

La polarizzazione come arma di controllo mediatico

Dalla mistificazione della realtà al soffocamento del pensiero critico

Cattedra

Comunicazione politica

Relatore

Prof. Michele Sorice

Correlatore

Prof.ssa Emiliana De Blasio

Candidato

Pantellini Lorenzo, matr. 645902

*Ai caduti nei conflitti
scomparsi insieme alla Verità
e uccisi due volte
sepolti nell'indifferenza,
il crimine per eccellenza,
insieme al silenzio.*

Indice

Capitolo 1 - La propaganda e l'opinione pubblica: lo stato che non si vede

1. L'intuizione e il pensiero di Bernays: le emozioni come strumento di manipolazione
2. L'applicazione della "Fabbrica del consenso": la Commissione Creel
- 2.1 Dalla stampa al cinema, fino ai "*four minute men*": i media vanno in guerra

Capitolo 2 – La creazione di un nemico e le strategie di demonizzazione

1. Noam Chomsky e le 10 regole del controllo sociale
2. Le strategie di demonizzazione: come si crea il "nemico assoluto"

Capitolo 3 – La guerra al terrore: l'anti-arabismo dal 2001 all'Isis

1. La lotta al terrorismo internazionale: come cambia la concezione e il racconto della guerra
- 1.1 La dottrina Brzezinski: una visione d'insieme per comprendere i singoli conflitti
- 1.2 Brzezinski e l'Afghanistan del 1979: il "nemico assoluto" a intermittenza
2. L'invasione dell'Iraq: la necessità di una guerra e le sue contraddizioni
- 2.1 Dalla "Dottrina Bush" alla fialletta di Colin Powell: il terrore prevale sui media
- 2.2 I media nella guerra in Iraq e la comunicazione militarizzata: "Colpisci e terrorizza"
- 2.3 La narrazione di una tragedia: la statua abbattuta e la "Missione completata"
3. L'ISIS, un "nuovo" nemico e una nuova polarizzazione: la comunicazione del terrore
- 3.1 I "terroristi-social": la morte corre sul web e terrorizza il mondo
- 3.2 Dal "Cyber Caliphate" alla realtà della violenza: il boomerang letale dei social network

Capitolo 4 – Il ruolo dei social network e del web nei processi di polarizzazione

1. Gene Sharp: il padre delle Rivoluzioni Colorate
- 1.1 Le strategie di organizzazione comunicativa (e non solo) per "abbattere un regime"
2. Egitto 2011: una protesta sponsorizzata U.S.A. e Silicon Valley: il Movimento 6 aprile e l'Alleanza dei Movimenti della Gioventù
- 2.1 Da piazza Tahrir alla messa al bando del Movimento 6 aprile: epilogo di un'illusione online
3. Gli algoritmi uccidono: Facebook e il genocidio in Myanmar
- 3.1 Il Myanmar, internet e i social network: cronologia di un massacro
- 3.2 Facebook e le politiche di controllo dei contenuti: prima il profitto poi la censura

Capitolo 5 – Cancel Culture: politicamente corretto contro politicamente scorretto

- 1. La cultura Woke: dalla scuola di Francoforte al Black Lives Matter**
 - 1.1 Il wokismo odierno: i Social Justice Warriors, le minoranze e i diritti**
 - 1.2 George Floyd e il Black Lives Matter: la consacrazione della Cancel Culture**

- 2) Politically correct e Cancel Culture tra censura e iconoclastia**
 - 2.1 Lo scontro ideologico tra politicamente corretto e scorretto: il moralismo e l'identità**
 - 2.2 La semplificazione come arma di demonizzazione dell'altro: il potere del linguaggio**

- 3) Un'inquisizione nel nome della libertà: il pensiero libero è in pericolo?**
 - 3.1 Da uno scontro ideologico ad uno "religioso": dalla censura all'imposizione di una morale**
 - 3.2 Dall'indifferenza alla finestra di Overton: l'ultima frontiera dei diritti**
 - 3.3 Dal tabù al rischio della legalizzazione dell'impensabile: la finestra di Overton**

Conclusioni

Introduzione

*“Us and them
And after all we’re only ordinary men
Me and you
God only knows it’s not what we would choose to do”*

*“Noi e loro
E dopo tutto siamo solo uomini comuni
Io e te
Dio solo sa che non è ciò che avremmo scelto di fare”*

-*Us and Them*, Pink Floyd (The Dark Side of the Moon, 1973)

È il 1° marzo del 1973 e negli Stati Uniti approda negli scaffali dei negozi di musica un album che di lì a poco avrebbe rappresentato uno spartiacque senza eguali non solo nella storia della musica, ma nell’arte, nella cultura e – se si vuole – nella coscienza umana in generale. Il nome è *“The Dark Side of the Moon”* e la copertina è diventata un’icona musicale, se non *l’icona* per eccellenza quando si pensa ad un album. Incentrato sul tema della vita stessa, il concept album dei Pink Floyd si apre infatti con un battito del cuore che anticipa il pezzo di apertura *Breathe*, che iniziando con una serie di urli dai tratti quasi strazianti, è volto a significare proprio la nascita dell’individuo che verrà tuttavia presto catapultato in una realtà nella quale troverà insidie, incertezze e un senso di alienazione costante e insopportabile. È proprio quest’ultimo termine, l’alienazione, quello che segna uno dei temi centrali di *The Dark Side of the Moon*, e che ne scandirà il ritmo e i contenuti per il totale dei circa 43 minuti di durata. Il mondo cui si riferisce l’album di Waters, Gilmour, Mason e Wright è infatti un viaggio nella vita dell’individuo che, in qualità di *ordinary man*, è costretto a fare i conti con tutti quegli aspetti dell’esistenza che ricoprono una centralità, caratterizzati non sempre da positività e felicità, nel quotidiano, anzi, quasi mai. Come dicevamo, è l’alienazione il filo rosso che conduce quello che è stato definito come “l’album perfetto”: dalla lotta contro il tempo e dal ripetersi dei giorni che non passano mai scanditi dalla noia e dalla monotonia, passando da tutto quanto rappresentato dal *“the dark side”* del denaro, del lusso e della corruzione, fino ad un uomo che non sa più riconoscere sé stesso e che crede che qualcuno lo abbia sostituito (e riprogrammato) nella sua interiorità più profonda¹, il capolavoro dei Pink Floyd riporta l’ascoltatore a fare i conti con quel conflitto che, in fondo, è alla base della vita stessa di ognuno di noi e che quotidianamente, ciascuno nelle proprie dimensioni, è portato a combattere. Vi è però una canzone in particolare che in questa sede, e non solo, riteniamo rilevante e dalla quale vogliamo partire per sviluppare quanto intendiamo analizzare nel corso di questa tesi: si tratta

¹ *“Mi riorganizzi fino a che sono sano di mente / Chiudi la porta / E getti via la chiave / C’è qualcuno nella mia testa ma non sono io”*, *Brain Damage*, The Dark Side of The Moon, Pink Floyd, 1973

della settima traccia dell'album e si intitola *"Us and Them"*. Noi e loro, appunto. Nella canzone che rappresenta una delle più profonde di significato e più toccanti dell'intera discografia della band, i Pink Floyd cercano di riportare alla luce la questione che sta alla base di ogni conflitto, che, inteso in senso generale, può partire da un semplice confronto tra un me e un te, quindi tra due persone che si scambiano opinioni ad un bar, fino alla dimensione più ampia come quella della guerra, forse la declinazione e la concretizzazione più estrema del concetto stesso di conflitto. Il tema che intendiamo sviluppare infatti si incentra sulla polarizzazione, intesa come la dinamica che vede due soggetti scontrarsi e dichiararsi *nemici* l'un l'altro, inserendosi in una inevitabile dimensione di scontro, nella quale, sembrerebbe, non esserci alcuna via d'uscita se non il totale trionfo di una delle due parti a discapito dell'altra, che necessariamente deve essere annientata e cancellata. Intendendo sviluppare la nostra analisi declinando le dinamiche della polarizzazione nel contesto della comunicazione politica, coinvolgendo quindi il ruolo che i mass media e i mezzi d'informazione svolgono nel creare opinioni pubbliche e idee condivise, ma al tempo stesso divisive, non possiamo non individuare i due soggetti principali coinvolti nel potere, da una parte, e nelle masse, dall'altra. Tuttavia, e in questo risiede l'ulteriore elemento centrale del nostro lavoro, le dinamiche che intercorrono tra i due soggetti, risultano assai più complesse di quanto spesso la realtà che ci circonda sembra portarci a credere. L'idea di trattare il conflitto e il concetto della polarizzazione che parte tra quel *Me e te* e che può arrivare allo scontro di due Stati in guerra, per cercarne di sviscerare le dinamiche che la regolano e ne portano agli sviluppi più estremi, nasce infatti da tanti momenti che, riprendendo quella ruvida quotidianità cantata dai Pink Floyd, viviamo ogni giorno semplicemente confrontandoci con le altre persone o provando a costruirci un'opinione su quanto appena sentito al telegiornale o su quanto letto da un post su Facebook. Mai quanto in questa epoca, infatti, opinioni, credenze e prese di posizione, assumono un ruolo centrale in qualsiasi piano di qualsivoglia dibattito, dove ognuno intende difendere la sua verità a seconda dell'idea che si è costruito. È in virtù di questa dimensione, come già attestato da tempo, che viviamo nell'era che è stata definita della *"post-verità"*, un termine cui ci si riferisce, seguendo la definizione dell'Oxford English Dictionary per indicare *"circostanze in cui i fatti oggettivi sono meno influenti delle credenze personali o dell'appello alle emozioni nel condizionare l'opinione pubblica"*. In questo senso, il prefisso *"post"* non allude dunque a qualcosa che viene *"dopo"* la *"verità"*, bensì all'atteggiamento che si ha nei confronti della realtà, e che consiste nel subordinare il rapporto con i *"fatti"* al proprio individuale punto di vista: un atteggiamento dunque che induce a considerare irrilevante, falso, manipolato o inattendibile tutto ciò che non si allinea alle nostre convinzioni, anche nel caso in cui giunga da una fonte attendibile".² Lo *"scontro"*, infatti, è all'ordine del giorno e gli esempi da cui partire per sviluppare i processi che portano alla formazione delle posizioni in campo sono infiniti e iniziano, come dicevamo prima, da un post sui social networks o da una discussione al tavolino di un bar: pro-vax contro no-vax, filo-ucraini contro filo-russi, razzisti e anti-razzisti, fascisti e anti-fascisti, complottisti e difensori della verità, mondo occidentale contro mondo Islamico, democratici e anti-democratici, pacifisti e guerrafondai, e chi ne ha più

² Palano, Damiano. *"Bubble Democracy. La fine del pubblico e la nuova polarizzazione"*, Brescia, Scholé, 2020

ne metta. Insomma, sulle questioni sembra impossibile venirne a capo e ognuno sembra difendere a spada tratta quella “verità” che ritiene assoluta e che è pronto a brandire in una vera e propria guerra di opinioni, che, come appena descritto, vengono oggi ad anticipare, ed offuscare, la verità stessa. Ci si chiede quindi, dove stia allora quest’ultima, in un mondo dove essa sembra correre e affermarsi in ogni post che leggiamo scrollando la home di un social network, sentendo le dichiarazioni di un capo di stato, di un generale militare o del presidente di una qualsivoglia organizzazione internazionale. Le dinamiche che regolano l’era della post-verità che portano su ogni tema una polarizzazione totale, come abbiamo visto, necessitano del coinvolgimento di alcuni fattori, come le emozioni, per riuscire a mettere in moto una macchina che nella ricerca costante di affermare la “verità”, finisce tuttavia per offuscarla e rendere sempre più lontane le varie posizioni da essa. Nonostante ciò, sono proprio queste credenze e queste opinioni che costruiscono le basi per la scelta, per esempio, di uno Stato di dichiarare guerra ad un altro o di firmare decreti che vanno a incidere significativamente sulla vita dei cittadini stessi, dando vita, talvolta, a svolte irreversibili di portata sociale, quando non mondiale. Il processo, chiaramente, può manifestarsi anche inversamente, quando sono grandi eventi che portano alla costituzione di nuove opinioni, percezioni o concezioni della società stessa. A tal proposito, osservava già Gustave Le Bon, come *“I veri sconvolgimenti storici non sono quelli che stupiscono per la loro grandezza e brutalità, ma quelli da cui scaturiscono rinnovamenti che operano nelle opinioni, nelle concezioni e nelle credenze”*.³ L’obiettivo che ci prefiggiamo è quindi quello di evidenziare come talvolta le opinioni e le credenze diffuse che portano al fenomeno della polarizzazione non siano il frutto di un sentire generale, condiviso e spontaneo, bensì il risultato di definite strategie di potere che, tramite lo strumento della comunicazione e dei mass media, ma non solo, inducono la cittadinanza a credere cosa sia giusto o cosa sbagliato, chi sia un amico e chi sia un nemico, a seconda di obiettivi che non coincidono con quanto a quest’ultima viene riportato, *“Dio solo sa che non è quello che avremmo scelto di fare”*⁴, riprendendo i Pink Floyd. Queste dinamiche, che possono polarizzare la stessa opinione pubblica interna di un paese, o due popoli diversi a seconda dei casi, che sono svariati a seconda dell’ambito cui ci si riferisce, come cercheremo di analizzare, seguono regole e dottrine ben definite, che si inseriscono nel fenomeno della *propaganda*, una parola che come ricorda Noam Chomsky è il gerundivo *“del verbo propagare, diffondere, fare conoscere. – E che - letteralmente si traduce con “le cose che devono essere diffuse, che devono essere fatte conoscere”*.⁵ Nonostante la propaganda sia un’arte pressoché millenaria, il nostro studio si concentrerà sulla sua concezione più moderna, partendo dall’analisi delle figure di Edward Bernays e Walter Lippmann, considerati i padri della propaganda moderna e del loro apporto alla Commissione Creel, il comitato fondato dal presidente americano Thomas Woodrow Wilson volto ad ottenere il consenso degli statunitensi riguardo all’entrata in guerra degli Stati Uniti nel primo conflitto mondiale e considerato il primo esperimento di creazione del consenso di massa del 19esimo secolo. Sarà infatti ai fondamenti teorici, e alle loro prime applicazioni, di Bernays e Lippmann che seguiranno le dottrine

³ Le Bon, Gustave, *Psicologia delle folle*, Edizioni Clandestine, 2020

⁴ *Us and Them*, Pink Floyd, *The Dark Side of The Moon*, 1973

⁵ Chomsky, Noam. *Controllo e mass media. Le spettacolari conquiste della propaganda*, Edizioni Barbarossa

e le strategie di *fabbricazione del consenso* che hanno caratterizzato i principali eventi storici più rilevanti del 19esimo e del 21esimo secolo. Tali basi teoriche, la cui analisi seguirà con l'apporto di Noam Chomsky e delle *10 regole del consenso sociale*, risultano infatti alquanto rilevanti per comprendere le dinamiche che hanno sviluppato le opinioni e le credenze, per esempio, che si sono formate rispetto all'Islam con l'instaurarsi della guerra al terrore dopo gli attentati alle Torri Gemelle del 2001, nonché delle strategie di costruzione di un "nemico totale". A nostro avviso, infatti, il processo di polarizzazione che avvenne al seguito dell'attacco alle Twin Towers, è inseribile in uno degli esempi più rilevanti in tale ambito nell'era moderna, quando, come vedremo, a cambiare fu lo stesso concetto di guerra e l'instaurarsi di una dinamica "amico-nemico" che continua tutt'oggi ad assumere la natura di uno vero e proprio scontro di Civiltà, le cui dinamiche non hanno tuttavia consegnato una reale giustizia alla storia, alla verità e alla democrazia, per come venne concepita e disegnata all'epoca dal mondo occidentale. Proseguendo, riteniamo inevitabile analizzare l'impatto che la digitalizzazione, in primis con gli strumenti quali i social network, ha avuto sui processi di polarizzazione e di manipolazione dell'opinione pubblica. Partendo dalla sfera privata dell'individuo, vedremo il fenomeno della così detta "*Bubble democracy*", che porta l'utente a isolarsi sempre più dal mondo esterno, quindi ad allontanarsi dal confronto con posizioni altre, chiudendosi appunto in una bolla dentro la quale l'unico filtro con cui può leggere quanto gli accade intorno è quello che egli stesso si è creato: un circolo vizioso che alimenta, grazie per esempio agli algoritmi dei social networks, costantemente le proprie opinioni e la propria visione del mondo, andando a incrementare la polarizzazione tra individui come sopra descritto. Da questa dinamica, come vedremo proseguendo, ne scaturisce inevitabilmente un incremento della potenzialità che il web rappresenta in chiave di manipolazione dell'opinione pubblica, là dove riuscendo a intercettare i sentori delle persone è diventato possibile utilizzare strumenti come i social networks in chiave politica, quando non bellica. A tal proposito, analizzeremo il fenomeno delle *Rivoluzioni Colorate* che, fondate sulla dottrina diffusa da Gene Sharp⁶, riteniamo essere una delle principali concretizzazioni dell'utilizzo dei social network quali strumenti di manipolazione dell'opinione pubblica e di polarizzazione tra due fazioni, come vedremo nei casi delle Primavere Arabe con la Rivoluzione dei Gelsomini" in Tunisia e il "Movimento 6 aprile" in Egitto. Continuando nell'ambito del ruolo dei social network in chiave di polarizzazione e quali strumenti di diffusione di determinate opinioni, citeremo inoltre la crisi umanitaria avvenuta in Myanmar nel 2017, quando, a seguito dell'odio diffuso online tramite Facebook, quasi 1 milione di Rohingya, la minoranza musulmana, furono costretti ad abbandonare il paese quando il fenomeno dell'*hate speech* prese il sopravvento sugli utenti Burmesesi in chiave di discriminazione e pulizia etnica. La tragedia, che avvenne a seguito della rapida diffusione di internet prima, e di Facebook poi, nella società burmese (fino al 2012 solo l'1,1% della popolazione aveva accesso alla rete e in pochissimi avevano un telefono), è rilevante per analizzare il ruolo e l'importanza che la regolamentazione degli algoritmi e quindi dei contenuti online ricopre e dell'impatto che una carenza in

⁶ Sharp, Gene. "*Come abbattere un regime. Dalla dittatura alla democrazia. Manuale di liberazione non violenta*", Chiarelettere, 2011

tale ambito può avere sulla realtà di un paese intero. Infine, sposteremo la nostra attenzione sul fenomeno della *Cancel Culture* e sulla deriva iconoclasta che da qualche anno rappresenta potenzialmente, a nostro parere, uno dei massimi pericoli per quanto riguarda il soffocamento del pensiero critico, nonché, e da qui il nome “*Cultura della cancellazione*”, della storia per come è stata studiata e concepita sino ad oggi.

Affondando le sue radici ideologiche nella Scuola di Francoforte, quindi nella soggettivizzazione dell’esistente e nella liberazione degli istinti, nelle sue svariate declinazioni la *Cancel culture* agisce nel nome della “difesa della libertà e dei diritti di ciascuno” e si oppone a “ogni genere di discriminazione”, manifestandosi cancellando o modificando radicalmente, eventi e figure storiche, opere d’arte, film, musica e non solo, perché considerati “offensivi” e “discriminatori” nei confronti delle minoranze da tutelare. Tuttavia, e qui sta la contraddizione e il potenziale pericolo, il fenomeno non sembra conoscere filtri e, alterando talvolta la storia stessa, quando non cancellando del tutto determinati eventi, per esempio dai libri di scuola, processa la storia nel nome di valori che sono odierni, andando ad applicare una censura che non sembra far sconti a nessuno. Gli esempi, come vedremo, sono svariati, ma il potenziale impatto che un tale sistema di censura e di valutazione della storia mette oggi in campo, può dimostrarsi deleterio ai fini della Cultura stessa, delle grandi opere e delle grandi figure che hanno segnato il genio e la grandezza della nostra Civiltà per come l’abbiamo conosciuta e per come ci è stata consegnata. Per esempio, ci interrogheremo su quanto può essere pericoloso censurare Dante⁷ e Omero⁸ dai libri di scuola e dai programmi delle Università, oppure su quanto l’abbattimento delle statue sia realmente proficuo nel far rispettare diritti e contrastare le discriminazioni. Analizzandone inoltre il sistema di censura, che va per esempio dal già affermato regolamento degli algoritmi dei social networks col fenomeno del “*ban*” fino al rifiuto di invitare intellettuali ed esperti nei dibattiti, là dove invece nel nome della democrazia si dovrebbe promuovere il confronto, vedremo i potenziali pericoli che il fenomeno della *Cancel Culture* può rappresentare in un futuro non troppo lontano per la libertà di pensiero (nel nome della quale dichiarerebbe di agire) e su come, sul fronte della polarizzazione, ha già ben definito i suoi nemici, tra i quali rientrano la storia stessa, le manifestazioni più grandi del genio umano e della bellezza per come la abbiamo sempre concepita. A tal fine, porremo particolare attenzione a due dinamiche che contraddistinguono il fenomeno. Il primo è l’identificazione del pericolo di discriminazione che, come vedremo, può essere rappresentato da chiunque e da qualsiasi cosa, non trovando quindi alcun limite in ciò che deve essere, appunto, cancellato: una *reductio ad hitlerum* che, per esempio, trova i suoi nemici anche nei videogiochi, o nel fatto che negli scacchi muova prima il bianco che il nero⁹. In secondo luogo, alla luce della finestra di Overton, evidenzieremo il pericolo reale che vede, in futuro, la potenziale accettazione, quindi la diffusione, di devianze sociali se non di brutalità all’infuori di quanto può essere definito umano. In conclusione, da un’analisi iniziale sulle basi teoriche della propaganda e delle strategie di creazione e manipolazione del consenso, passando per le fasi

⁷ <https://www.scuolesalento.it/dante-censurato/>

⁸ <https://www.ilfoglio.it/cultura/2021/01/05/news/-omero-razzista-in-america-una-scuola-elimina-l-odissea-1629049/>

⁹ <https://www.ilgiornale.it/news/cronache/scacco-troppo-matto-1926108.html>

che promuovono la creazione di un nemico e la conseguente polarizzazione di due fronti su piano di scontro, passeremo all'attuazione pratica di tali strategie e di come, sin dalla Prima Guerra mondiale, queste abbiano caratterizzato le scelte degli Stati e condizionato l'opinione pubblica prima e dopo di esse. Dalla Commissione Creel che permise l'entrata in guerra degli Stati Uniti il 6 aprile del 1917 con l'appoggio della popolazione americana, passando per la "Guerra al terrore" a seguito degli attentati dell'11 settembre 2001 e dall'utilizzo dei social network nelle Primavere Arabe nel 2011, fino all'hate speech e al fenomeno della *Cancel Culture*, cercheremo di analizzare come gli strumenti di comunicazione di massa possono assumere la funzione di controllo e di condizionamento di quelle stesse opinioni e credenze che, come dicevamo all'inizio, si manifestano dalla nostra quotidianità più tangibile fino al potenziale appoggio a una guerra di portata internazionale. È a tal fine che abbiamo scelto il fenomeno della polarizzazione come materia di analisi. La nostra quotidianità è composta, in ogni momento, da scelte, dalle azioni più semplici come decidere a quale bar andare a prendersi un caffè, fino ai pensieri e ai ragionamenti più complessi. Nell'era dell'iper-informazione, della *Bubble Democracy*, delle *fake news* e nei tempi in cui si abbattono statue e si cancella la storia, non è sempre semplice decidere da che parte stare quando ci si avvicina ad un tema, ad un argomento o ad una questione che in quel periodo riempie le testate giornalistiche, smuove l'opinione pubblica, accende le trasmissioni della radio, fa lanciare un missile o fa scattare i fucili di un esercito. Tuttavia, in fondo, come vedremo, nessuno ha mai detto che una delle due posizioni vada presa a prescindere e senza svilupparci un ragionamento critico al riguardo, se non i servizi dei telegiornali, le trasmissioni radio o i post sui social di cui sopra. Quanto è trasmesso e cosa ci arriva, come abbiamo brevemente cercato di sviluppare in questa introduzione, segue determinate regole, strategie, processi e fasi di attuazione. Tentare di conoscerli, cercare di captarne i segnali e di contestualizzarne quindi i messaggi, riteniamo possa essere il primo passo non tanto per giungere alla verità assoluta, ma certamente per sviluppare una capacità critica e per difendere la libertà di pensiero, perché spesso, non c'è alcun nemico da combattere, alcuno stato da invadere o alcuna opera d'arte da censurare, in quanto i primi nostri nemici siamo noi stessi quando non abbiamo voglia di approfondire e conoscere gli strumenti che abbiamo a disposizione, come funzionano, chi li detiene e perché ci appare quel determinato messaggio che vorrebbe dirci cosa o chi è il bene o cosa e chi è il male. Riferendosi agli strumenti e alla volontà di capire e sapere non è quindi "contro chi" o "contro che cosa" la reale sfida, ma se siamo noi a possederli, o se sono loro a possedere noi, se sappiamo chi è a possederli, e cosa ci intende fare, perché alla fine, "*Con o senza, e chi può negare che la battaglia è tutta qui?*"¹⁰

¹⁰ *Us and Them*, Pink Floyd, *The Dark Side of The Moon*, 1973

Capitolo 1 - La propaganda e l'opinione pubblica: lo stato che non si vede

“La manipolazione consapevole e intelligente delle opinioni e delle abitudini delle masse svolge un ruolo importante in una società democratica, coloro i quali padroneggiano questo dispositivo sociale costituiscono un potere invisibile che dirige veramente il paese.”¹¹

-Edward Bernays, Propaganda

Per iniziare il nostro viaggio nel concetto di polarizzazione e al fine di spiegare come, nei casi per esempio di conflitti armati tra potenze o di natura ideologica o commerciale tra due o più visioni, lo scontro e il dibattito che si vengono a creare non siano, al loro principio, dei fenomeni spontanei, riteniamo necessario organizzare il discorso con quella che potremmo definire una base teorica. I fenomeni che analizzeremo, al contrario di quanto spesso si pensa o si possa percepire, sono infatti basati su determinate dottrine, manuali di azione o visioni del mondo che fondano e indirizzano le scelte che, per esempio, uno stato introduce in termini di guerra contro un altro o un'azienda pone in atto per trarre profitto da un proprio prodotto. Si pensi ad esempio al solo mondo del marketing e alle strategie che hanno fondato il consumismo o hanno permesso, a distanza di pochi mesi, di diffondere un oggetto a livello di massa quando essa neanche sapeva potesse esistere. L'insieme di queste strategie, dottrine e modalità di operare, sono quanto potremmo definire uno “stato che non si vede”, il mondo che viene prima della diffusione di un'idea, di un'opinione o di un bisogno di massa: in poche parole, la fabbrica della propaganda e del consenso. A tal fine, imprescindibile è l'analisi della figura di colui che è stato definito, appunto, il padre della propaganda: Edward Louis Bernays. Alla luce di quanto intendiamo affrontare in questa sede, Edward Louis Bernays è infatti la figura chiave, e iniziale, per comprendere come sono nate la propaganda moderna e quella che lui stesso definì la “Fabbrica del Consenso”, un'enorme industria di strategie di manipolazione e creazione di bisogni. Il pubblicitario americano, nato a Vienna il 22 novembre 1891, era nipote di Sigmund Freud e sarà anche dal pensiero e dagli studi dello zio, che la psicoanalisi sarà utilizzata in materia di manipolazione e di marketing. Bernays era infatti convinto, e qua sta uno dei principali cardini della sua influenza in questo ambito, che la manipolazione potesse essere sfruttata, oltre che per fini politici, sarà lui a influire e a offrire consulenza, come vedremo, nel *Committee on Public Information*¹², lo strumento con cui venne creato il consenso intorno all'entrata in guerra degli Stati Uniti nel primo conflitto mondiale, anche a scopi commerciali. Sarà in questo contesto, infatti, con l'influenza di Gustave Le Bon e di Sigmund Freud, che Edward Bernays porrà le basi per le strategie operative di propaganda e manipolazione che daranno a quello che abbiamo definito all'inizio, lo “stato che non si vede”, ed è lo stesso Bernays a ricordarci come “Oggi qualsiasi cosa che abbia rilevanza sociale - che sia in politica, finanza, industria, agricoltura, carità, educazione - deve essere fatta con l'aiuto della propaganda: la propaganda è il braccio esecutivo del governo invisibile.”¹³

¹¹ Bernays, Edward. “*Propaganda. L'arte di manipolare l'opinione pubblica*”, Prato, Piano B edizioni, 2018

¹² https://it.wikipedia.org/wiki/Committee_on_Public_Information

¹³ Bernays, Edward. “*Propaganda. L'arte di manipolare l'opinione pubblica*”, Prato, Piano B edizioni, 2018

1) L'intuizione e il pensiero di Bernays: le emozioni come strumento di manipolazione

Prima di passare ad analizzare i punti cardine del pensiero del padre della propaganda, è necessario partire da quelle stesse basi che dettero vita alla “Fabbrica del consenso”. Centrale tra le intuizioni di Bernays, fu infatti il ruolo che le emozioni svolgono nelle scelte degli individui, una dinamica certamente all'apparenza banale e scontata ma che se considerata dal punto di vista che intendiamo affrontare in questa sede, quindi in chiave di manipolazione e costruzione delle idee, si rivela uno degli strumenti principali con i quali lo “stato che non si vede” opera e ottiene, con grandi percentuali di successo, i propri obiettivi. A tal fine, principale tra le figure che formarono il pensiero del pubblicitario americano, imprescindibile diviene citare l'apporto che Gustave Le Bon ha portato in materia: l'analisi, nonché la distinzione, tra il comportamento dell'individuo singolo e quello inserito nel contesto della folla. Edito nel 1895, “La psicologia delle folle”¹⁴, rappresenta tutt'oggi, se vogliamo, la pietra miliare nello studio delle folle e dei comportamenti umani a livello psicologico al fine di spiegare quest'ultimi e comprendere le dinamiche che portano a determinate scelte. Come scriveva già Le Bon all'epoca, nella quale non vi erano certamente gli stessi strumenti mediatici o propagandistici di quelli che Bernays avrebbe poi avuto a disposizione (a dimostrazione della potenzialità che essi possano avere quando vi si applicano determinate strategie), l'uomo della folla, che si stacca, oggi potremmo dire si “aliena”, da quanto in realtà sarebbe e penserebbe se preso in singolo, entra in un'altra dimensione di pensiero innescata dalla folla stessa: in sintesi, ciò che pensiamo quando siamo inseriti in un gruppo, non è quanto penseremmo se spinti da domande e ragionamenti personali e autonomi, quindi non condizionati da quanto la folla innesca negli individui che ne fanno parte. Questo passaggio, risulta una prima chiave importante per comprendere i processi di manipolazione che, alla luce di quanto ci interessa analizzare, permettono infatti, in qualsiasi circostanza, proprio perché sempre applicabili, di creare un'opinione o una credenza a fini politici, bellici o commerciali che siano, infatti “In talune circostanze prestabilite, e soltanto in tali circostanze, un agglomerato di uomini possiede caratteri nuovi, molto diversi da quelli degli individui di cui esso si compone. La personalità cosciente svanisce, i sentimenti e le idee di tutte le singole unità sono orientate in una stessa direzione. Prende forma un'anima collettiva, senza dubbio passeggera, ma che denota caratteri ben precisi. [...] Essa diviene un solo essere e, in quanto tale, si trova sottomessa alla legge dell'unità mentale delle folle”.¹⁵ E ancora, spiegando la natura dell'anima collettiva: “In una folla psicologica, indipendentemente dagli individui che la compongono, dal loro genere di vita, le loro occupazioni, il loro carattere o intelligenza, il solo fatto che essi siano trasformati in folla li rende partecipi di un'anima collettiva. E quest'anima li fa sentire, pensare e agire in modo diverso da come si sentirebbero, penserebbero e opererebbero isolatamente.”¹⁶ Tra opinioni passeggera,

¹⁴ *Le Bon, Gustave, “Psicologia delle folle”, Massa, Edizioni clandestine, 2014*

¹⁵ *Ibidem*

¹⁶ *Ibidem*

anima collettiva e un'unica direzione che essa vede e verso la quale si dirige, potremmo quindi dire che Le Bon, abbia delineato quel "terreno fertile" che la folla rappresenta e sulla quale, all'inizio del 20esimo secolo, sarebbe stato proprio Edward Bernays ad applicare le prime strategie di una reale opera di creazione del consenso, dividendo in primis, il popolo da un élité di professionisti, i quali non avrebbero avuto che il compito, tramite le pubbliche relazioni, di indirizzarne le scelte e le credenze. Il nipote di Freud, e non solo in chiave meramente familiare, nelle sue due opere principali, "Crystallizing Public Opinion"¹⁷ e "Propaganda"¹⁸, mise sulla carta quanto aveva compreso nei suoi studi e nelle sue esperienze sul campo. Al fine di vendere un'idea o un prodotto, era necessario agire prima che il pubblico potesse domandarsi se fosse realmente interessato e la chiave era creare in esso il bisogno stesso, che, considerando il fattore emotivo e psicologico, rappresenta il principio di dinamiche di pensiero ben diverso, estremamente più efficace a fini propagandistici e di raggiungimento degli obiettivi di quell'élite di cui sopra. E ancora, diveniva necessario creare ad arte un immaginario collettivo, e qua l'entrata in campo di quell' "anima collettiva" di Le Bon, che avrebbe permesso al pubblico di accettare (se non quando desiderare direttamente!) qualcosa che prima non avrebbe mai neanche considerato possibile. Ma chi avrebbe svolto questo ruolo, nel fabbricare quell'immaginario? La figura ideata da Bernays: il consulente delle Pubbliche Relazioni, il funzionario del "governo invisibile", colui che, tra i pochi che sanno farlo, sa leggere le emozioni delle persone, carpirne le volontà (se non crearne di nuove!), e indirizzarne le scelte. La figura del consulente delle Pubbliche Relazioni, secondo Bernays, deve quindi analizzare la società e la massa come se fosse uno scienziato per poi, svolgendo il ruolo tra essa e quello che può essere il Governo come una multinazionale, consigliare e offrire strategie perché un obiettivo di quest'ultimi possa essere raggiunto con il consenso di una massa, che, come dicevamo prima, in precedenza neanche avrebbe immaginato di poter supportare determinate scelte. Scriveva Bernays, spiegando tali dinamiche: "Non riporto questi esempi per creare l'impressione che nella propaganda ci sia qualcosa di sinistro; piuttosto, servono per illustrare quanto sia consapevole la direzione che viene data agli eventi, e in che modo gli uomini dietro questi eventi influenzino l'opinione pubblica."¹⁹ A dimostrazione della propria consapevolezza e dell'efficienza in termini propagandistici, è ancora Bernays stesso a riconoscere, se non ad affermare, come "Talmente vasto è il numero di persone che possono essere inquadrare, e così tenaci esse diventano una volta passate attraverso tale inquadramento, che la pressione che riusciranno a esercitare su legislatori, giornali e corpo accademico diviene spesso irresistibile. Quando un gruppo si aggrappa ai suoi stereotipi - come definiti da Walter Lippmann - persino le più eminenti personalità, i leader dell'opinione pubblica, possono essere ridotte a meri detriti portati in giro dalla corrente."²⁰ Lo schema da attuare era quindi ben strutturato: la società

¹⁷ Bernays, Edward. "Crystallizing Public Opinion", Ig Pub, New York, 2011

¹⁸ Bernays, Edward. "Propaganda. L'arte di manipolare l'opinione pubblica", Prato, Piano B edizioni, 2018

¹⁹ Ibidem

²⁰ Ibidem

come un una massa da studiare e manipolare, conoscendone le emozioni e dirigendole verso quanto creato ad arte dai professionisti delle Pubbliche Relazioni, attraverso i media e ogni strumento di propaganda e diffusione di idee a disposizione. Come vedremo ora, infatti, oltre alle campagne pubblicitarie di enorme successo che il padre della propaganda mise in atto, come le “Torches of Freedom”²¹ con le quali si sfatò il tabù dell’utilizzo delle sigarette tra le donne negli Stati Uniti nel 1929 aumentando il bacino di fumatrici negli Stati Uniti, la “Fabbrica del Consenso” era già diventata il modello standard di propaganda anche a fini politici e militari, a partire dal 6 aprile 1917, quando il Presidente Thomas Woodrow Wilson, dopo la dichiarazione di entrata in guerra nel primo conflitto mondiale, necessitava del consenso dell’intera popolazione americana. Ed è allora che non sarebbe tardata ad arrivare la prima operazione di propaganda governativa della storia, a dimostrazione di quanto scrisse già Le Bon, sottolineando come “I veri sconvolgimenti storici non sono quelli che stupiscono per la loro grandezza e brutalità, ma quelli da cui scaturiscono rinnovamenti che operano nelle opinioni, nelle concezioni e nelle credenze”.²² Ed Edward Louis Bernays aveva imparato molto bene dal suo maestro, costruendo uno schema mediatico di propaganda e istituendo una vera e propria istituzione di demonizzazione del nemico a scopi bellici senza precedenti e che avrebbe rappresentato un modello pronto a ripetersi nella storia dei conflitti e delle controversie internazionali fino ad oggi.

2) L’applicazione della “Fabbrica del consenso”: la Commissione Creel

“Logica della guerra e logica della comunicazione si alimentano a vicenda e costantemente: durante le operazioni militari si sperimentano i mezzi di comunicazione e, parallelamente, la comunicazione trova nella guerra il contesto più idoneo a esaltare il ruolo e l’uso sociale dei media.”²³

Il 6 aprile 1917 gli Stati Uniti, sotto la presidenza di Thomas Woodrow Wilson, dichiarano l’entrata in guerra nel primo conflitto mondiale. Nei giorni della dichiarazione, tuttavia, il popolo americano non esprimeva alcun consenso, o quantomeno non quanto ritenuto sufficiente dai vertici di Stato alla Casa Bianca e, certamente, tantomeno da poter giustificare la partecipazione della potenza a stelle e strisce in quella che fino ad allora era già destinata ad essere la più grande e atroce guerra dell’era moderna. Vi era quindi la necessità di portare il popolo americano a supportare l’intervento e per questo non avrebbe tardato a mettersi in moto la prima e più grande macchina di fabbricazione del consenso. È con un decreto legge del 13 aprile del 1917, ad appena una settimana di distanza dalla dichiarazione di entrata in guerra, che il presidente Wilson dà vita al *Committee on Public Information (Comitato di informazione*

²¹ Bernays organizzò una parata di donne che avrebbero sfilato fumando in occasione dell’Easter Sunday Parade di New York il 31 marzo 1929, con una troupe scelta di fotografi perché l’evento si diffondesse nel modo più efficace possibile nell’immaginario della massa. L’evento destò scandalo e il successo fu enorme: le sigarette divennero il simbolo di emancipazione femminile e di libertà e dal 1923, quando le donne acquistarono solo il 5% delle sigarette negli Stati Uniti, già nel 1929 il tasso salì al 12%, fino al picco del 33,3% nel 1965. Fonte:

https://it.wikipedia.org/wiki/Torches_of_Freedom#:~:text=Nel%201929%20Edward%20Bernays%20decise,Sunday%20Parade%20in%20New%20York.

²² Le Bon, Gustave, “Psicologia delle folle”, Massa, Edizioni clandestine, 2014

²³ Labanca, Nicola e Zadra, Camillo. “Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra”, Edizioni Unicopli S.r.l, Milano, 2011

pubblica), un laboratorio istituito con l'obiettivo unico di convincere gli americani a supportare l'entrata in guerra, creando consenso intorno alla dichiarazione, e, in più, a portare il popolo a pensare l'intervento statunitense come giusto e necessario, in quanto diretto a combattere un nemico intento a minacciare la democrazia e la stabilità negli equilibri geopolitici, e non solo, mondiali. È infatti con l'analisi del *Committee on Public Information*, che introduciamo un altro elemento centrale nel nostro studio che, incentrato sulla polarizzazione, non può fare a meno di una dinamica che si inserisce nelle fondamenta del concetto stesso di polarizzazione: la creazione di un nemico da combattere e la volontà di annientarlo. Nella fitta rete del processo di demonizzazione dell'avversario, che in questo caso si pone nell'ambito bellico, forse il più "semplice" e chiaro per comprenderne le dinamiche che vi stanno alla base, i piani mediatici, comunicativi in ogni settore e di ogni dimensione, vengono inevitabilmente coinvolti nella strategia che, come vedremo in questo specifico caso, ha come unico obiettivo quello di coinvolgere la popolazione in una "guerra propagandistica" e di creazione del consenso, che passa inevitabilmente in primo luogo dalla necessità di trovare "il male" nel nemico contro cui lo Stato ha dichiarato guerra, per poi, conseguentemente, giustificare l'intervento.

2.1) Dalla stampa al cinema, fino ai "four minute men": i media vanno in guerra

Passata alla storia come la prima grande operazione di propaganda governativa di guerra, quella del *Committee on Public Information* si configura come una macchina mediatica volta alla creazione del consenso a 360 gradi. Conosciuto anche come "*Commissione Creel*" dal giornalista George Creel che ne fu nominato direttore, il comitato istituito da Wilson vedeva la partecipazione dei migliori consulenti di Pubbliche Relazioni che rappresentavano le figure di spicco immaginate e teorizzate da Edward Bernays, nonché, ovviamente, Bernays stesso: dai giornalisti agli intellettuali, dagli esperti di marketing fino ai tecnici del cinema, dello spettacolo e della comunicazione. Il comitato fu inoltre presieduto dai Ministri di Guerra, della Marina e degli Esteri. Con l'obiettivo di creare il consenso nei confronti dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, fu infatti coinvolta ogni dimensione dei media a disposizione, e il lavoro fu coordinato dalla sede centrale negli Stati Uniti, detta *Domestic Section*, e da 36 sedi estere, le *Foreign Section*. Passando al processo di attuazione, è rimasto nella storia il manifesto di reclutamento nell'esercito creato per quell'occasione e diventato un simbolo non solo storico ma quasi cult e artistico a dimostrazione della sua efficacia e del suo impatto: con una grande sagoma dello Zio Sam che indica chiunque vi si imbattesse, lo slogan "*I want you for U.S. Army*" risalta certamente tra gli strumenti che furono messi in campo dalla Commissione, la cui operazione di propaganda non si sarebbe fermata alla mera dimensione del reclutamento. Il consenso, non doveva solo portare nuovi soldati al fronte, ma come già detto doveva convincere l'intero popolo che fosse giusto, doveva toccare il profondo sentimento del cittadino, proprio con quelle emozioni di cui Bernays teorizzò gli scienziati sociali che avrebbero dovuto cambiarle, quando non anticiparle direttamente. Considerando la portata rappresentata dal cinema quale strumento di creazione dell'immaginario collettivo, la Fabbrica del Consenso arrivò quindi ad

Hollywood, dove la sezione *Film Division*, mise in campo quanto era necessario per toccare le coscienze e per smuovere i sentimenti degli spettatori nella seconda chiave che abbiamo introdotto poco fa, quella della demonizzazione del nemico. Passaggio fondamentale nel processo di convincimento dell'opinione pubblica e di polarizzazione tra due fronti poi, come vedremo grazie al contributo in tale campo di Noam Chomsky successivamente, negli Stati Uniti del 1917 esso venne magistralmente attuato sugli schermi, dove allo spettatore furono forniti svariati film che ebbero lo scopo condiviso di demonizzare il nemico tedesco, tra cui tra i più famosi si ricordano “*Gli artigiani dell'unno*”, “*Il Kaiser la belva di Berlino*”, “*All'inferno con il Kaiser*” e “*Il delinquente prussiano*”, nei quali, in una crescente escalation di immagini sempre più crude e brutali, si manifestava una delle principali fasi di demonizzazione, individuabile nel descrivere il nemico come committitore di atrocità e brutalità assolute, di fronte alle quali restare attoniti e sconvolti, quali, nell'esempio delle pellicole della *Film Division*, le torture sui bambini. Il coinvolgimento di emozioni in tal senso risulta estremamente efficace al fine di creare forti opinioni e stereotipi che, quando diffuse a livello di massa, non hanno che come conseguenza quella del consenso a qualsiasi risposta si decida di attuare nei loro confronti. Come scriveva infatti Walter Lippmann, anch'egli colonna portante della comunicazione e delle sue dimensioni in chiave di propaganda, nonché parte del Comitato Creel, “In qualsiasi società che non sia totalmente assorbita nei suoi interessi né tanto piccola che tutti siano in grado di sapere tutto ciò che vi accade, le idee si riferiscono a fatti che sono fuori dal campo visuale dell'individuo e che per di più sono difficili da comprendere [...] ciò che l'individuo fa si fonda non su una conoscenza diretta e certa, ma su immagini che egli si forma o che gli vengono date.”²⁴. E sono proprio quelle immagini “che gli vengono date”, a testimoniare la potenzialità e la forte efficacia che il cinema e lo spettacolo possono rappresentare, e che nell'operazione del Comitato si riveleranno vincenti nel raggiungere l'obiettivo. Il modello della demonizzazione del nemico per come fu applicato con le pellicole della *Film Division*, segnerà inoltre un metodo standard che sarebbe stato riutilizzato svariate volte nel corso della storia dei conflitti e delle relative campagne mediatiche e propagandistiche, primo esempio fra tutti, e per eccellenza potremmo dire, è individuabile nella filmografia diffusa durante la Guerra Fredda, periodo di polarizzazione per eccellenza. Si pensi infatti ai film appartenenti alla saga di James Bond, come “007, dalla Russia con amore”²⁵, dove il così detto *villain* è spesso, se non sempre, identificato in una persona malvagia proveniente dalla Russia intenta a programmare piani segreti di distruzione e criminalità. Inoltre, emblematici della grandezza dell'operazione che fu messa in campo, furono il gruppo di circa 75.000 uomini, tutti volontari, che furono impiegati per diffondere le idee volte a creare il consenso tramite dei discorsi, appositamente studiati e con la durata non superiore ai 4 minuti, calcolata in base alla soglia dell'attenzione delle persone. I discorsi di questi uomini, passati infatti alla storia come i “Four minutes man”²⁶, in relazione all'espressione che in inglese si riferisce ad un atleta in grado di correre un miglio in

²⁴ Lippmann, Walter. “*L'opinione Pubblica*”, Donzelli Editore, 2018

²⁵ Young, Terence. “*From Russia with Love*”, 1963

²⁶ <https://www.vaniarusso.it/la-commissione-creel-e-la-fabbrica-del-consenso/>

4 minuti, che comprendevano le ragioni per cui entrare in guerra e per cui fosse giusto supportare l'intervento, sarebbero stati proiettati nei luoghi di aggregazione, come gli stessi cinema, arrivando a contare la cifra di oltre 750.000 proiezioni sparse per circa 5.200 città. In tal senso, a dimostrazione dell'efficacia che ebbero tali proiezioni in quanto rivolte a più persone contemporaneamente quindi a individui inseriti nelle folle, è ancora Gustave Le Bon che ci viene incontro, ricordandoci come “numerosi sono gli individui che non riescono ad elevarsi sopra le folle – e come - la facilità con la quale certe opinioni diventano generali deriva infatti dall'impossibilità, riscontrata nella maggioranza degli uomini, di farsene una propria basandosi sul ragionamento.”²⁷ In sintesi, la macchina perfetta che la Commissione Creel ha rappresentato, fu messa in moto in maniera esemplare da quelle figure che proprio Edward Bernays aveva identificato nei consulenti delle Relazioni Pubbliche e il consenso non avrebbe tardato ad arrivare. Gli “scienziati della massa” e i “professionisti della propaganda”, già in occasione del primo conflitto mondiale, avevano dato vita ad un modello perfetto di fabbricazione del consenso che di lì a poco avrebbe rappresentato un *modus operandi*, potremmo dire, infallibile, che come vedremo, non tarderà a riproporsi. Del resto, “L'illusione sociale regna attualmente su tutte le rovine del passato e il futuro gli appartiene. Le folle non hanno mai avuto sete di verità. Dinanzi alle evidenze che a loro dispiacciono, si volgono altrove, preferendo deificare l'errore, se questo le seduce. Chi sa illuderle, può facilmente ergersi a loro paladino e signore, chi prova a disilluderle ne rimane sempre vittima”.²⁸ In conclusione, quanto rappresentato dalla figura di Edward Bernays e dal suo apporto alle scienze sociali e comunicative, rappresenta la base fondante di un modello di persuasione e di propaganda che non ha eguali nella storia moderna: la sua teoria e i metodi da egli concepiti, sono tutt'oggi, dopo oltre un secolo, l'esempio a cui riferirsi per comprendere il funzionamento delle operazioni di convincimento delle masse, sia esso concepito tanto in chiave commerciale, quanto in chiave politica e militare. L'avanzamento della potenza mediatica rappresentata dal progresso tecnologico, avrebbe fatto il resto.

²⁷ *Le Bon, Gustave, “Psicologia delle folle”, Massa, Edizioni clandestine, 2014*

²⁸ *Ibidem*



L'emblematico manifesto di reclutamento prodotto dalla Commissione Creel

Capitolo 2 – La creazione di un nemico e le strategie di demonizzazione

*“Okay
Just a little pinprick
There'll be no more (aargh!)
But you may feel a little sick
Can you stand up?
I do believe it's working - good!
That'll keep you going for the show
Come on it's time to go”*

*“Okay
Solo una piccola puntura
Non ci sarà più alcun “aaaaaaaah!”
Ma potresti sentirti un po' nauseato
Puoi alzarti?
Io credo che funzionerà, bene.
Ti farà continuare lo spettacolo
Forza, è ora di andare”*

-Comfortably Numb, Pink Floyd (The Wall, 1979)

Continuando il nostro viaggio nell'ambito teorico dei processi di polarizzazione e dopo aver visto la genesi dei modelli di propaganda e di persuasione moderni, risulta imprescindibile l'analisi di un'altra figura che in materia ha apportato uno dei più grandi contributi intellettuali e di pensiero. Riprendendo quanto descritto nell'introduzione e come dimostrato nel primo capitolo, molto spesso non si riesce ad acquisire la percezione di quanto stiamo vedendo per esempio in servizio televisivo o quanto stiamo sentendo in una trasmissione radio. Le parole, le immagini e le voci, ci giungono dirette e, apparentemente, senza filtro alcuno, ascoltiamo un servizio o guardiamo un filmato semplicemente ricevendo quanto ci viene trasmesso, senza pensare, in quel momento di ricezione a perché il media sta trasmettendo quel determinato messaggio e in che modo, cioè in che termini e declinazioni, ce lo sta mandando. La questione sta quindi nel prendere consapevolezza che vi sono più fasi nella comunicazione e nel modo di comunicare con cui ci relazioniamo nel momento stesso in cui riceviamo il messaggio. Tale dinamica, in merito ai processi di polarizzazione, risulta quantomai rilevante quando parliamo di guerra e di come i conflitti entrano nei media e viceversa. In tal senso, è alle opere di Noam Chomsky che dobbiamo riferirci nel momento in cui intendiamo comprendere quanto il ruolo dei media e della comunicazione possano contribuire a polarizzare due fronti, siano essi due stati in guerra o semplicemente delle opinioni su una questione rilevante che accende il dibattito pubblico. In

particolare modo, nell'opera intellettuale e critica di Chomsky, risulta fondamentale porre un focus su quanto da egli teorizzato, ed esposto, in materia di controllo sociale e manipolazione.

1) Noam Chomsky e le 10 regole del controllo sociale

Come ricorda l'intellettuale americano, il termine *propaganda* corrisponde, in latino, al gerundivo del verbo propagare e la sua traduzione letterale è "le cose che devono essere diffuse, che devono essere fatte conoscere".²⁹ Al fine di polarizzare, e di creare quindi uno scontro tra un fronte e un altro, identificando quindi un nemico, i media sembrerebbero attuare una discriminazione nei fatti da riportare o nei confronti della priorità da dare verso determinate notizie. In questo processo, ancora Chomsky, sottolinea la potenza e l'importanza del linguaggio e del suo utilizzo in materia, e ci ricorda come "la funzione fondamentale del linguaggio (quale istituzione) è quella di oggettivizzare la realtà: il continuo flusso dell'esperienza viene fissato, stabilizzato in oggetti identificabili e distinti, senza possibilità di equivoco".³⁰ In virtù di quanto detto sopra, è proprio in questa dinamica che sta l'importanza del *come* viene riportato un fatto a noi spettatori, potremmo dire, e sul *perché* lo si riporta in quel modo. Risultano fondamentali a tal fine, quelle che Noam Chomsky ha stilato come le *10 regole del controllo sociale*³¹, una scaletta metodologica che descrive schematicamente in che modo si attua il processo di polarizzazione e di controllo dell'opinione pubblica, come poi vedremo applicato in uno dei più esemplari casi come lo scontro tra terrorismo islamico e occidente dopo l'11 settembre del 2001.

Le 10 regole del controllo sociale

1 – La strategia della distrazione

La prima fase descritta da Chomsky è quella che consiste nella strategia di distrarre il pubblico dai temi più importanti e più rilevanti trattati dalle elites politico-economiche, in modo tale che la massa si non si ponga domande inerenti ai temi che, in realtà, più impattano sulla vita delle persone. L'esempio riportato dall'intellettuale americano, seppur riferendosi ai soli Stati Uniti, è emblematico a tal fine, riportando come solamente nei due anni in cui George Bush è stato in carica più di 3 milioni di bambini oltrepassarono la soglia della povertà, il debito pubblico raggiunse il suo massimo, gli standard educativi si declinarono, gli stipendi reali tornarono indietro ai livelli degli ultimi anni '50 per la maggior parte della popolazione.³² Tale dinamica, trattando argomenti macro-economici e sociali, quindi analizzabili solo sul lungo termine, ben spiega come

²⁹ Chomsky, Noam. "Controllo dei mass media. Le spettacolari conquiste della propaganda", Società Editrice Barbarossa, 1991

³⁰ Ibidem

³¹ <https://www.ilbenecomune.it/2017/12/15/le-10-regole-del-controllo-sociale-di-noam-chomsky/>

³² Chomsky, Noam. "Controllo dei mass media. Le spettacolari conquiste della propaganda", Società Editrice Barbarossa, 1991

per la massa sia difficile accorgersi di tali numeri e di cambiamenti del genere, risultando, chiaramente, più coinvolta nella sfera quotidiana delle notizie, prese come singole e non inserite in un contesto più ampio.

2 – Creare problemi e offrire soluzioni

Definito anche “Problema – Reazione – Soluzione”, questo processo è forse uno dei più antichi metodi per poter giungere ad un obiettivo prefissato. La questione centrale sta infatti nel creare delle situazioni per le quali è possibile giustificare, se non quando rendere direttamente necessario, un intervento. Come abbiamo visto, tale processo è facilmente ritrovabile nelle dinamiche di guerra e nelle controversie internazionali, con quanto fatto per esempio dalla Commissione Creel in occasione della Prima Guerra mondiale. Il problema, presentato alla massa come minaccia vitale per il paese e per una visione di società intera³³, giustificherà in questo modo qualsiasi reazione che il Governo deciderà di mettere in atto.

3 - La strategia della gradualità

Al fine di far accettare un’opinione alla massa, è necessario “costruire” gradualmente la visione che si intende imporle, così da non scaricarle addosso un’idea nuova istantaneamente, che avrebbe un effetto di shock. Nella modalità come se fosse un contagocce, invece, si riesce a costruire il terreno fertile di un’idea, che solo alla fine del processo di convincimento, sarà completa nelle menti delle masse, seppur esse inconsapevoli del percorso mediatico e di comunicazione svolto dalle elites e dai consulenti di Relazioni Pubbliche ideati da Bernays.

2 - Strategia del differimento

Strettamente collegata con la seconda, la quarta strategia descritta da Chomsky descrive la dinamica con la quale, al fine di far accettare un’idea, si impone una risoluzione che, in quanto necessaria nel presente, si ripercuoterà anche nel futuro, dove però, essendo già stata accettata nel momento dello shock (è infatti spesso di natura negativa per l’impatto che ha sul pubblico), non verrà percepita allo stesso modo della prima applicazione. La dinamica che qua si innesca, sfrutta il fattore tempo in modo tale che dalla prima applicazione momentanea fino a quella che verrà nel futuro, l’opinione pubblica e le persone si saranno abituate alla misura in questione e, all’applicazione finale, non resteranno sconvolte. Un esempio potrebbero i sistemi di sorveglianza e la possibilità di accesso ai dati dei cittadini da parte delle forze politiche e delle sfere militari. In una situazione di shock, come nel caso di un grave attentato o di una minaccia pubblica, i cittadini saranno disposti ad accettare qualsiasi misura di sicurezza che un Governo impone loro e a cedere quindi contemporaneamente una parte della propria libertà. Tuttavia, a dimostrazione di quanto sopra, la deriva che tali misure possono prendere nel tempo, diventando per esempio più forti anche quando non vi è

³³ Emblematico in tal senso è il discorso del presidente americano G. Bush dopo gli attentati al World Trade Center: “Oggi i nostri cittadini, il nostro modo di vivere, la nostra stessa libertà sono stati attaccati in una serie di atti terroristici deliberati [...] possono scuotere le fondamenta dei nostri edifici più grandi, ma non possono toccare le fondamenta dell’America”, <https://tg24.sky.it/mondo/approfondimenti/george-bush-11-settembre#10>

una reale giustificazione come poteva essere il momento di shock, desterà scandalo la scoperta e la rivelazione della deriva, ma non arriverà mai a mettere in discussione le misure stesse nel loro insieme, come è stato infatti nel caso dello scoppio del Datagate ed Edward Snowden³⁴, dopo il quale si è sì condannato il sistema di sorveglianza attuato ai danni della privacy dei cittadini, ma la digitalizzazione totale dell'esistente continua a persistere in altre forme di sorveglianza³⁵ che nessuno intenderebbe mettere in discussione in quanto ormai radicate nella vita quotidiana di ogni cittadino.

3 - Rivolgersi al pubblico come fosse un bambino

Nei processi di manipolazione e di polarizzazione, nei mass media e nella comunicazione, come vedremo poi applicato nel caso della demonizzazione dell'Islam, ricorre una metodologia dalla quale non si può prescindere: semplificare la realtà. Per fare ciò, inevitabilmente, è necessario semplificare a sua volta il modo in cui la si racconta. È per questo che, insieme al fattore emotivo, la percezione che il pubblico deve acquisire nei confronti, per esempio, di una guerra, è che vi sia necessariamente uno scontro "*bene contro male*" e che quindi la ragione stia tutta da una parte. A tal fine, la semplificazione del linguaggio stimola l'emotività del pubblico, rendendo semplice, diretto e assoluto il messaggio che si intende trasmettere. È grazie alla semplificazione della realtà, infatti, che si creano stereotipi che, tuttavia, inseriscono il soggetto verso cui sono rivolti in una visione dalla quale difficilmente riuscirà a uscire nell'immaginario collettivo.

4 – L'aspetto emotivo deve prevalere sulla riflessione

Come intuito da Bernays³⁶, la sfera emotiva degli individui è la chiave per organizzare efficacemente un processo di manipolazione e per condizionarne le scelte, le idee e le opinioni. Così come nel marketing, anche in ambito politico e sociale, sono sempre le emozioni gli obiettivi delle agende di propaganda e di persuasione. Sotto l'effetto della paura, l'individuo è sempre disposto ad accettare chi gli si pone di fronte come la soluzione del problema e accetterà qualsiasi misura che questi gli offra per uscire da quel determinato stato emotivo. Come diceva ancora Gustave Le Bon, "Si dominano più facilmente i popoli eccitandone le passioni che occupandosi dei loro interessi. – e ancora - "Le masse non hanno mai avuto sete di verità. Chi può fornire le loro illusioni diviene facilmente il loro comandante; chi tenta di distruggere le loro illusioni è sempre la loro vittima".³⁷

³⁴ <https://www.theguardian.com/us-news/the-nsa-files>

³⁵ Si pensi ad esempio al concetto del Capitalismo della Sorveglianza, dove il monitoraggio dei dati personali viene messo al servizio del profitto di aziende, con una lesione alla privacy dei cittadini per scopi commerciali. Per approfondire: Zuboff, Shoshana. "*Il capitalismo della sorveglianza*", Luiss University Press, 2019

³⁶ Bernays, Edward. "*Propaganda. L'arte di manipolare l'opinione pubblica*", Prato, Piano B edizioni, 2018

³⁷ Le Bon, Gustave, "Psicologia delle folle", Massa, Edizioni clandestine, 2014

5 – Mantenere il pubblico nell'ignoranza e nella mediocrità

“Un concetto alternativo di democrazia è quello in cui il pubblico deve essere escluso dalla gestione dei propri affari e i mezzi di comunicazione devono essere controllati a fondo e rigidamente”.³⁸ Scriveva così Noam Chomsky nel descrivere la democrazia sotto la lente critica che egli ha sempre applicato nell'analizzare la nostra società. In linea con il primo punto dei dieci esposti dall'intellettuale americano, è prerogativa del potere mantenere lontano il pubblico dalle questioni che realmente influenzano la vita delle persone e il futuro della società nella quale vivono. A tal fine, gli strumenti di distrazione e le fonti di divertimento, vengono sfruttati a tal fine e cavalcati dalle elites perché occupino il più possibile i pensieri e il tempo delle persone. Di brutale realtà, in tal senso, restano le parole pronunciate dal CEO di Netflix, una delle principali piattaforme di intrattenimento odierne, che nel 2017, dichiarò come il primo nemico della società fosse il sonno degli utenti: “A pensarci bene, quando inizi a guardare una serie su Netflix si crea una sorta di dipendenza, che ti porta a restare a guardarla fino a tarda notte. [...] Alla fine quindi il nostro competitor principale è solo il bisogno umano di chiudere gli occhi per un terzo della giornata”.³⁹ Ma era già negli anni '70 che, come ricorda Chomsky⁴⁰, la lotta alle ribellioni della popolazione nei confronti di talune scelte del governo, veniva affrontata da quest'ultimo con spirito radicale, quando le manifestazioni e i sentimenti crescenti di opposizione alla guerra in Vietnam vennero descritte in un solo termine da Norman Podhoretz come “le stupide inibizioni contro l'uso della forza militare” e inserite nel concetto – potremmo dire clinico e patologico - di “*Sindrome del Vietnam*”. Al fine di superare la “patologia” di porsi le domande e dissentire nei confronti di un intervento militare, scriverà Chomsky, “è stato necessario presentare gli Stati Uniti come parte offesa e i vietnamiti come aggressori. Compito difficile, potrebbe pensare chi non ha dimestichezza con i sistemi disponibili di controllo dell'opinione pubblica”.⁴¹

6 – Stimolare il pubblico ad essere compiacente con la mediocrità

Se il pubblico non deve farsi domande su determinate questioni o non porsi “le domande sbagliate”, al fine di essere mantenuto sul livello necessario perché sia lontano dai temi più importanti, è necessario che il potere mantenga non solo nella mediocrità, ma che questa mediocrità sia anche amata dallo stesso pubblico. Questo status quo, spiega Chomsky, è ancora più importante che si mantenga nei periodi di crisi, in quanto “In simili circostanze è necessario distrarre il più possibile la massa disorientata, perché se essa iniziasse a notare tutto quanto le accade intorno, questo potrebbe non piacerle: è la massa stessa a soffrire per prima di certe cose. Limitarsi a farle guardare lo sport e gli sceneggiati potrebbe non essere sufficiente”.⁴² In tal

³⁸ Chomsky, Noam. “Controllo dei mass media. Le spettacolari conquiste della propaganda”, Società Editrice Barbarossa, 1991

³⁹ <https://www.ilfoglio.it/home/2017/04/23/news/il-vero-concorrente-di-netflix-il-sonno-131138/>

⁴⁰ Chomsky, Noam. “Controllo dei mass media. Le spettacolari conquiste della propaganda”, Società Editrice Barbarossa, 1991

⁴¹ Ibidem

⁴² Ibidem

senso, ci viene incontro una delle principali opere che sono state scritte sul tema, ovvero “Divertirsi da morire” di Neil Postman.⁴³ Ed è proprio al mondo dell'intrattenimento e a quanto porta le persone a rinchiudersi in un mondo parallelo, privo di un senso più profondo, fatto di divertimento, sbalzo e distrazioni, che il sociologo statunitense si riferisce per descrivere le deviazioni provenienti dal mondo dei media e sul loro ruolo di distrazione che rappresentano per i pensieri che un comune cittadino potrebbe altrimenti avere. D'altronde, come scritto dallo stesso Postman, indicando l'impatto che tale dinamica ha assunto nella società e nel rapporto tra potere e popolo, “L'America fu fondata da intellettuali [...] per liberarsene le ci son voluti due secoli e una rivoluzione nei mezzi di comunicazione”.⁴⁴

7 – Supportare e diffondere l'auto-colpevolezza

Al fine di non portare l'individuo, che con le prime strategie, come abbiamo visto, neanche deve domandarsi quali siano i temi più importanti e le più urgenti questioni, a rivolgere critiche contro il sistema per le condizioni difficili in cui può ritrovarsi – come, ad esempio, una critica situazione economica -, una delle strategie dell'élite è quella di portarlo a credere che ogni responsabilità sia dell'individuo stesso. In tal modo, l'individuo può soccombere in uno stato depressivo, e di perenne sconforto e senso di sconfitta personale: la condizione nella quale, passata l'inibizione conseguente, non potrà neanche mai immaginare di potersi ribellare e volgere le sue critiche ad agenti esterni. Una volta inibito e svuotato di ogni stimolo, è quindi impossibilitato verso alcuna reazione.

8 – Conoscere gli individui meglio di quanto loro stessi si conoscano

Il decimo e ultimo punto teorizzato da Chomsky, è forse uno dei più importanti e che viene direttamente dalla scuola di Edward Bernays. Applicato oggi nella sfera dei social e del web in generale, che tramite gli algoritmi e i sistemi di tracciamento dei dati, riescono a capire e intercettare interessi, gusti e sentimenti degli utenti, quindi delle persone, il processo mediatico e tecnologico che agisce sulla sfera delle emozioni è il cardine centrale per la riuscita della manipolazione. Prevedendo infatti le emozioni del pubblico, conoscendone prima le tendenze e le preferenze, è infatti possibile agire direttamente su di esse andando a influenzarne gli sviluppi futuri. È questa operazione, per esempio, che compie il targeting a fini commerciali, ma il processo riguarda anche la dimensione politica e sociologica. In sintesi, più si riesce a conoscere il pubblico che si ha davanti, più se ne riescono a manipolare le azioni future, sfruttando le potenzialità dell'impatto emotivo che taluni eventi possono rappresentare. A dimostrazione della dinamica qua descritta, è emblematico il fatto che una multinazionale sia riuscita a scoprire che una donna fosse incinta semplicemente analizzando i prodotti acquistati, prima dello stesso padre della donna.⁴⁵ Seppur limitato alla sfera commerciale, l'esempio resta di forte impatto, andando a mostrare quanto l'intuizione di Bernays e le sue conseguenze in materia di manipolazione e studio delle masse, alla luce dell'era digitale e dei progressi

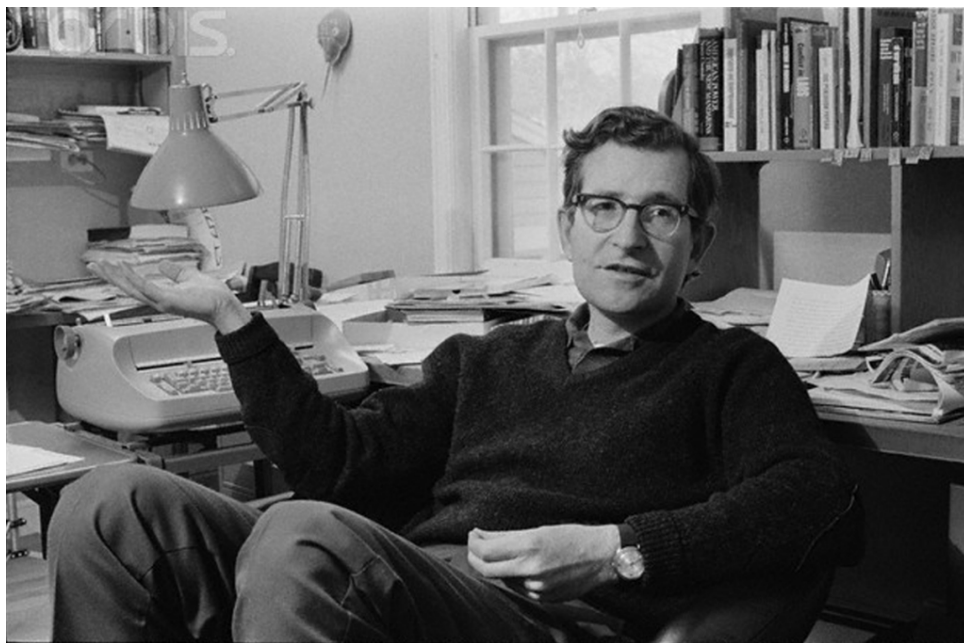
⁴³ Postman, Neil. “*Divertirsi da morire. Il discorso pubblico nell'era dello spettacolo*”, Luiss University Press, 2021

⁴⁴ Ibidem

⁴⁵ <https://www.forbes.com/sites/kashmirhill/2012/02/16/how-target-figured-out-a-teen-girl-was-pregnant-before-her-father-did/?sh=6798af3e6668>

compiuti dalla tecnologia, abbia rappresentato la colonna portante di ogni strategia di creazione del consenso e di diffusione di opinioni e idee mirate agli obiettivi delle elites.

È quindi in un decalogo di strategie e dinamiche da innestare per e nella mente del pubblico, che il contributo di Chomsky ci viene incontro al fine di riuscire, o quantomeno tentare di farlo, a schematizzare come e perché taluni messaggi vengono posti in un determinato, perché altri non vengono neanche trasmessi o perché di altri ancora, talvolta, se ne viene a conoscenza per via indiretta, se non distorta. In più, le *10 regole del controllo sociale*, possono fornirci, ognuna per l'ambito che ci troviamo ad analizzare, quando se non direttamente coinvolti, un ulteriore filtro di valutazione di quanto stiamo ricevendo a livello di informazione. Tenere presenti queste dinamiche e riuscire a renderle un ulteriore strumento per applicare il nostro pensiero critico e per calibrare le nostre opinioni, si può rilevare quindi fonte di autonomia di pensiero e tendenza a porsi quelle domande in più che proprio come allarmato dall'intellettuale statunitense, in merito soprattutto ai pericoli di disinformazione e distorsione della realtà quando si tratta di guerra come vedremo tra poco, "il quadro della situazione presentato al pubblico ha solo la più remota relazione con la realtà. La verità del problema è sepolta sotto cattedrali di bugie. Il metodo si è rivelato un grande successo da questo punto di vista".⁴⁶ In sintesi, ricordarsi e tenere presente il decalogo di Chomsky, per non far sì che qualcuno possa domare quelle "stupide inibizioni".



Noam Chomsky

⁴⁶ Chomsky, Noam. "Controllo dei mass media. Le spettacolari conquiste della propaganda", Società Editrice Barbarossa, 1991

2) Le strategie di demonizzazione: come si crea un “nemico assoluto”

“La comunicazione è qualcosa che serve innanzitutto a fare la guerra”⁴⁷

-Armand Mattelart, *La comunicazione mondo*

Nell’ultima sezione della parte teorica della nostra analisi, giungiamo alle strategie comunicative e mediatiche che descrivono direttamente il processo di demonizzazione dell’avversario. Così come può essere un avversario politico, un contendente commerciale o, un obiettivo bellico, la figura del nemico ricorre nella storia costantemente, così come la necessità e l’inevitabilità del conflitto, a qualsiasi livello lo si prenda in considerazione. Nel nostro intento di analizzare i processi di polarizzazione, abbiamo deciso di porre l’attenzione sul conflitto per eccellenza, quello della guerra, là dove l’impatto emotivo che tale dimensione porta nella società e nel pubblico, risulta il campo di azione più adatto dove la manipolazione riesce a giungere alla sua massima efficacia, in quanto le tecniche di demonizzazione del nemico, dell’*altro*, “sono per lo più gridate, emotive, altamente spettacolari nella loro capacità di convocare passioni prima che elementi di progettualità razionale”.⁴⁸ Rimane infatti inevitabile, in tale contesto, la necessità da parte delle due fazioni chiamate in causa di porsi due obiettivi principali: vincere lo scontro, ma non solo, il nemico non deve essere solo abbattuto, deve spesso essere annientato nella sua essenza. Nella realtà più estrema di ogni conflitto, infatti, la percezione è quella che le azioni perpetrate contro l’obiettivo che ci si prefigge di combattere e di vincere, siano volte a combatterlo, oltre per le azioni che esso compie, in primis per ciò che il nemico è. È da questa dinamica che, possiamo parlare infatti di “*scontro di civiltà*”, quando si dichiara infatti, come vedremo nel prossimo capitolo con l’esempio di quanto accaduto dopo l’attacco al Twin Towers, che vengono chiamate in causa l’esistenza stessa del proprio modo di vivere, della propria visione del mondo, messe in pericolo dal nemico, che giunge quindi a rappresentare la negazione di tutto quanto si dichiara metta in pericolo. È l’asse del *Bene* contro il *Male*, lo scontro tra la *Civiltà* e la *Barbarie* la linea rossa su cui si regge il *leitmotiv* della comunicazione quando si instaurano dinamiche simili. In tal senso parlava proprio il Presidente G.W. Bush all’indomani dell’11 settembre 2001, opponendo “*tutto ciò che è buono e giusto nel nostro mondo*” (“*all that is good and just in our world*”) – al - *peggio del peggio della natura umana*” (*the very worst of human nature*)⁴⁹, andando ad aprire quel conflitto che avrebbe cambiato la concezione stessa di guerra, nella sua dimensione sia militare, ma soprattutto mediatica, che prenderà

⁴⁷ Mattelart, Armand. “*La comunicazione mondo*”, Il Saggiatore, Milano, 1997

⁴⁸ De Blasio, Emiliana e Sorice Michele. “*L’immagine del nemico nei social media*”, in Anselmi, Manuel e Guercio, Laura. “*Il nemico*”, Mondadori Università, 2020

⁴⁹ <https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/09/11/11-settembre-lo-storytelling-sulla-guerra-al-terrorismo-resiste-dal-2001-il-bene-contro-il-male-e-biden-parla-come-bush/6316226/>

l'accezione di “*information warfare*”, “il paradigma che pone l'informazione al centro degli interessi strategici, trasformandola in vera arma da guerra. – spiega Rossella Rega, in *Costruire un nemico. Studi di storia sulla propaganda di guerra*. E continua specificando come – l'idea alla base di questa strategia è di non ostacolare più frontalmente i giornalisti, ma di puntare a un governo delle informazioni integrato su scala internazionale. Il nuovo modello comunicativo, infatti, non si accontenta dei metodi tradizionali di censura delle notizie o di limitazione del numero di accrediti per i giornalisti. Esso punta, invece, a un controllo sistematico dei messaggi, delle immagini e dei temi che circolano su scala globale, governando il flusso informativo attraverso strutture e mezzi idonei alla circolazione di messaggi strategici”.⁵⁰ Del resto, se da sempre la guerra è intrinseca al concetto di odio e di demonizzazione e viceversa, quando se non nell'era della crescente digitalizzazione e dell'esplosione del web, e di tutto quanto ne consegue a livello di impatto sull'informazione e sulla disinformazione, una tale concezione di conflitto non sarebbe potuta essere innescata? È quindi a questo punto che andiamo ad analizzare le principali strategie e i luoghi comuni con i quali ci si pone il fine di demonizzare il nemico. A tal fine, porremo la nostra attenzione su quanto Arthur Ponsonby, autore della celebre frase secondo la quale “quando si dichiara una guerra la prima a morire è la verità”⁵¹, descrisse in merito alle dinamiche di costruzione del nemico nel primo conflitto mondiale che, ancora una volta come abbiamo già visto con la Commissione Creel, ha fatto “scuola” in materia di propaganda e demonizzazione dell'altro da noi. Le tecniche e le strategie principali, non sono infatti cambiate nel tempo, ma, a nostro avviso, ne sono semmai cambiati gli strumenti con cui applicarle, potenziandone per altro l'efficacia⁵², dal momento in cui “Logica della guerra e logica della comunicazione si alimentano a vicenda e costantemente: durante le operazioni militari si sperimentano i mezzi di comunicazione e, parallelamente, la comunicazione trova nella guerra il contesto più idoneo a esaltare il ruolo e l'uso sociale dei media.”⁵³

La demonizzazione del nemico

1) La nostra parte è sempre quella pacifista: è il nemico a volere la guerra

Il primo passo per la demonizzazione del nemico è dichiarare la sua natura bellicista e affermare che, se siamo costretti ad entrare nel conflitto, è perché l'altro ha dichiarato guerra e che la nostra fazione ha il solo compito di affrontarlo per porre fine alla guerra. La pace dalla nostra parte, quindi la volontà di guerra, dall'altra. Il nostro coinvolgimento sarà in questo modo visto come una missione esclusivamente volta a reagire a un crimine commesso dall'altra parte, un'operazione volta a ristabilire la dimensione di pace destabilizzata dal nemico.

2) Dare un volto al nemico per associarlo al male: la personalizzazione del nemico

⁵⁰ Labanca, Nicola e Zadra, Camillo. “*Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*”, Edizioni Unicopli S.r.l, Milano, 2011

⁵¹ Ponsonby, Arthur. “*Menzogne di guerra. Le bugie che circolarono tra le nazioni durante la grande guerra*”, L'Ornitorinco, 2015

⁵² Si pensi all'impatto che hanno avuto i social media e il web nella dimensione della manipolazione, con i fenomeni delle fake news e con la targetizzazione dei contenuti

⁵³ Labanca, Nicola e Zadra, Camillo. “*Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*”, Edizioni Unicopli S.r.l, Milano, 2011

Rilevante in chiave di identificazione, e di creazione degli stereotipi, considerando la potenza che le immagini hanno per il condizionamento dell'opinione pubblica, personalizzare il volto del nemico è uno dei passaggi fondamentali per alimentare l'odio verso di esso. Se già Gustave Le Bon sottolineava come “le idee suggerite alle folle possono diventare predominanti soltanto se rivestono una forma semplicissima, che per di più sia traducibile in immagini”⁵⁴, si pensi all'impatto dei moderni social media in tale dinamica, quando i principali social media (Facebook e Instagram i primis, ma già ovviamente la televisione prima) hanno sostituito l'immagine come soggetto principale alle parole scritte, nel mondo digitale che è diventato quel mondo di emozioni da studiare scientificamente, come intuì Bernays, all'ennesima potenza, là dove l'obiettivo ultimo non è altro che aumentare l'engagement dell'utente stimolandone la dopamina, quindi la crescente dipendenza dal loro utilizzo. In tal senso, quanto più shock riuscirà a trasmettere un'immagine, tanto più il messaggio da essa rappresentato avrà presa sulla mente dello spettatore, improntando l'idea cui quell'immagine si riferisce, nel nostro caso l'odio verso il soggetto che si intende demonizzare.

3) L'obiettivo del nemico è sempre ignobile: la parte della giustizia è sempre la nostra

Invasione illegale di un altro stato, regime dittatoriale, volontà di imporre con la violenza una visione del mondo e della società, metodi di combattimento aberranti e applicazione di leggi che violano i diritti umani e promuovono la tortura. Sono questi alcuni degli esempi che si accredita al nemico al fine di demonizzarlo in ogni sua azione e per rendere qualsiasi intervento della nostra fazione legittimo e “necessario per ristabilire la pace e l'ordine” (là dove egli rappresenta la barbarie e l'inciviltà). I nostri interessi saranno sempre più nobili rispetto a quelli del nemico: le atrocità che egli commette sono uno dei pilastri della propaganda in guerra. Il messaggio che deve passare è “non importa come risponderemo e con quanta violenza, sarà sempre e comunque giustificata in quanto non raggiungerà mai il livello di quella contro cui stiamo combattendo”. Uno degli esempi di tale dinamica, e delle sue contraddizioni in ambito occidentale, ma che ben spiega questo pilastro della strategia, è il concetto di “*Collateral murder*” (“*Danno collaterale*”), col quale si intende, in gergo militare, un danno causato indirettamente durante un attacco al fine di sminuire la gravità dell'attacco e delle sue conseguenze. Inserito, per esempio, nella strategia militare attuata sotto la presidenza Obama, definita “*leading from behind*”⁵⁵, al fine di non impiegare più gli uomini direttamente sul campo ma introdurre strumenti come i droni (da qui, “condurre da dietro le quinte”), il concetto di “*Collateral murder*” assumerà qui la sua declinazione mediatica e comunicativa appena descritta. Tuttavia, l'idea del “*Danno collaterale*” come mero concetto volto a porre un'accezione quasi d'innocenza, o quanto meno di “involontarietà” a scopi mediatici, verrà abbattuto con la pubblicazione da parte di Wikileaks del video⁵⁶, chiamato volontariamente “*Collateral*

⁵⁴ Le Bon, Gustave, “Psicologia delle folle”, Massa, Edizioni clandestine, 2014

⁵⁵ https://www.washingtonpost.com/opinions/the-obama-doctrine-leading-from-behind/2011/04/28/AFBCy18E_story.html

⁵⁶ <https://collateralmurder.wikileaks.org/>

murder”, nel quale la maschera propagandistica dell’involontarietà cadrà all’evidenza di un massacro compiuto il 12 luglio del 2007 da due elicotteri da guerra statunitensi che aprirono il fuoco su alcuni civili iracheni a Baghdad, dopo aver scambiato una telecamera di un reporter di Reuters per un lanciarazzi, per poi fare fuoco contro un furgone giunto in soccorso dei superstiti. Nell’attacco morirono 18 civili iracheni, 2 giornalisti e furono feriti due bambini.

4) Le armi che usa il nemico sono illegali

Tale fase delle tecniche comunicative di propaganda nel processo di creazione e di demonizzazione del nemico è una delle più diffuse. Il fine può rivelarsi duplice: in certe occasioni, può tentare di giustificare una sconfitta sul campo, dall’altra, può invece andare a supportare le ragioni di un intervento o l’incremento delle forze dispiegate sul campo, oltre ovviamente a contribuire a peggiorare la visione che il pubblico ha del nemico. Uno degli esempi più diffusi e ricorrenti nella storia moderna, come vedremo dopo, è l’accusa dell’utilizzo di armi chimiche e delle così dette “*armi di distruzione di massa*”⁵⁷.

5) Il nemico sta subendo ingenti perdite

Un’altra ricorrente strategia, rivolta principalmente al pubblico e all’audience, è quella di mostrare l’efficacia dei propri interventi sul campo e sull’avanzamento nel conflitto della propria fazione asserendo che le perdite maggiori siano dalla parte del nemico. Tale strategia, che può essere sì rivolta anche agli uomini impiegati direttamente nello scontro, al fine di aumentare, o mantenere, il livello morale di quest’ultimi, ma soprattutto per mantenere stabile il consenso dell’opinione pubblica rispetto all’intervento bellico, nonché, di supportare e dare credito alle ragioni del Governo nell’entrare in guerra. Un esempio: già in merito al primo conflitto mondiale, che “fu una guerra di comunicati, [...] già un mese dopo l’inizio delle operazioni, le perdite francesi assommavano a circa 313.000 morti, ma lo Stato maggiore francese non ammise mai neppure la morte di un cavallo e non pubblicò mai, al contrario degli inglesi e dei tedeschi, una lista nominativa dei morti. Indubbiamente, s’intendeva non indebolire il morale delle truppe e del Paese, dato che l’annuncio di questa ecatombe avrebbe potuto indurre a chiedere una pace onorevole piuttosto che il proseguimento della guerra”.⁵⁸

6) Il nemico è inferiore anche sul piano spirituale

Nel delineare i tratti peggiori del nemico, così come abbiamo visto farlo nell’organizzazione politica, nell’uso delle armi illegali o sul piano della società civile, anche la sfera religiosa e spirituale non è esente dagli attacchi volti a demonizzarlo. Esso deve apparire sempre come dissacrante e irrispettoso della religione e dell’aspetto spirituale, così da raggiungere la sua natura di inferiorità agli occhi

⁵⁷ <https://video.corriere.it/esteri/colin-powell-quando-all-onu-fece-discorso-armi-distruzione-massa-dell-iraq/eadb6e28-301b-11ec-9d51-3a373555935d#:~:text=Nel%202003%20Powell%20present%C3%B2%20una,componenti%20per%20la%20bomba%20nucleare%C2%BB>.

⁵⁸ Labanca, Nicola e Zadra, Camillo. “*Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*”, Edizioni Unicopli S.r.l, Milano, 2011

dell'opinione pubblica anche in quell'ambito. Non potendo qua trattare il tema dal punto di vista teologico, è bene comunque specificare come, anche in caso non fosse possibile dissacrare totalmente la figura del nemico, è sulla stessa religione e sulla sua applicazione, che allora lo si deve attaccare. Come vedremo, è il caso, per esempio, dell'Islam, là dove, una volta instauratosi lo scontro di civiltà e la lotta del bene contro il male dichiarata al terrorismo islamico all'indomani dell'11 settembre, il confronto tra religione islamica e cultura occidentale, è stato declinato e declassato allo stereotipo del "cittadino comune vs terrorista", operando una *reductio ad hitlerum*, che sull'onda dello shock emotivo ha polarizzato in tal senso l'intera opinione pubblica occidentale, a partire dall'interno della sua stessa società, musulmani compresi, quando l'Islam divenne sinonimo di terrorismo e fino a oggi quando negli Stati Uniti il tasso di episodi d'odio verso i musulmani non è ancora sceso a quello precedente all'11 settembre del 2001.⁵⁹



Un'azione di vandalismo antimusulmana alla moschea sciita dell'Islamic Center of America in Dearborn, Michigan. L'atto fu commesso nel 2007 al seguito di una conferenza che denunciava i maltrattamenti commessi dalle compagnie aeree verso i musulmani che tornavano dai pellegrinaggi.⁶⁰ Foto: Bill Pugliano/Getty Images

⁵⁹ <https://www.nytimes.com/interactive/2021/09/10/opinion/sept-11-muslim-americans.html>

⁶⁰ <https://eji.org/news/history-racial-injustice-violence-against-muslims-after-9-11/>

Capitolo 3 - La guerra al “*terrore*”: l’anti-arabismo dal 2001 all’Isis

*“And everything’s done under the sun
And you believe at heart everyone’s a killer.”*

*“E tutto è fatto alla luce del sole
E nel tuo cuore credi siano tutti degli assassini.”*

-*Dogs*, Pink Floyd (Animals, 1977)

Quando il periodo che forse ha rappresentato più di ogni altro nella storia il concetto della polarizzazione, quindi la Guerra Fredda, ebbe il suo esito con la caduta del muro di Berlino nel 1989 prima, e con la definitiva dissoluzione dell’Unione Sovietica due anni dopo nel 1991, gli Stati Uniti restarono l’unica potenza mondiale sul globo e sul palcoscenico internazionale. Tuttavia, di contro a quanto ebbe a dire Francis Fukuyama sostenendo che la storia fosse finita⁶¹, servirono soltanto dieci anni a smentire quanto sostenuto dal politologo. Ai fini della nostra analisi sulle dinamiche mediatiche e comunicative in chiave di polarizzazione, abbiamo infatti scelto quanto accade a seguito degli attentati al World Trade Center l’11 settembre 2001 per avanzare il nostro studio. Da quella mattina di New York, infatti, la storia è come se si fosse rimessa in moto, le dinamiche sociali stravolte e gli equilibri internazionali avessero subito una scossa le cui conseguenze influenzano ancora oggi, a distanza di ormai quasi 22 anni, le nostre opinioni, le scelte dei governi e, come vedremo, gli stereotipi comuni. Quanto cambiò l’11 settembre del 2001 resta infatti, nell’era moderna, la più grande svolta dopo il termine del bipolarismo che aveva contraddistinto il mondo dall’ “innalzamento” della “cortina di ferro”. La storia non era quindi finita, e una nuova polarizzazione, mediatica, bellica, sociale e persino psicologica, si sarebbe innalzata dividendo la società occidentale con quello che sarebbe divenuto il nuovo scontro di civiltà e la nuova fonte di divisione dell’opinione pubblica, forse la più influente e impattante sulle sue dinamiche del 21esimo secolo. “Le nazioni sono davanti ad una scelta, possono decidere se stare con il Bene o con il Male”⁶², dichiarò il presidente G.W. Bush il 7 ottobre del 2001, stabilendo definitivamente il paradigma che si sarebbe instaurato in ogni livello della società, della comunicazione, dei media e delle dinamiche internazionali. L’obiettivo che ci poniamo quindi nel primo capitolo che dedicheremo all’applicazione pratica della teoria fino ad ora analizzata in materia di polarizzazione, di tecniche mediatiche di controllo e propaganda, è quello di vedere come quest’ultime si siano riaffermate alla luce di quanto successo quell’11 settembre del 2001, quando non solo “ripartì” la storia, ma una nuova concezione di guerra e di polarizzazione del mondo intero riaccese in maniera equivoca la macchina mediatica nata il 13 aprile del 1917 con il decreto legge che sancì la nascita della Commissione

⁶¹ Fukuyama, Francis. “*La fine della storia e l’ultimo uomo*”, De Agostini, 2020

⁶² <https://www.repubblica.it/online/mondo/bushguerra/bushguerra/bushguerra.html>

Creel. Come vedremo, dai processi di propaganda di guerra all'applicazione delle strategie di demonizzazione del nemico, identificato nel terrorismo e nelle cellule di Al-Qaeda, fino all'impatto psico-sociale che le avventure militari occidentali avranno sull'opinione pubblica, le dinamiche di polarizzazione che si instaureranno dopo l'11 settembre forniscono uno dei massimi esempi della materia qua analizzata della storia contemporanea.

1) La lotta al terrorismo internazionale: come cambia la concezione e il racconto della guerra

All'indomani degli attacchi al World Trade Center, il mondo occidentale è inequivocabilmente di fronte a una verità: ha subito il più il più grande attacco interno della storia e deve reagire, perché è in pericolo. La società e l'opinione pubblica si polarizzano immediatamente: abbiamo un nemico e si deve reagire. "Oggi i nostri cittadini, il nostro modo di vivere, la nostra stessa libertà sono stati attaccati in una serie di atti terroristici deliberati"⁶³, dichiarerà il presidente G.W Bush la sera stessa dalla Sala Ovale della Casa Bianca. Il primo tassello è quindi posto nella costruzione del muro, a essere in pericolo, è l'intera concezione di vivere e la quotidianità di ogni cittadino. Tale dinamica, in un contesto di shock totale come effettivamente si rivelò quanto accaduto la mattina dell'11 settembre, andava di pari passo, come abbiamo visto precedentemente nelle strategie affrontate nei primi due capitoli, con la dimensione nella quale *ognuno può sentirsi un obiettivo e una vittima potenziale di un ulteriore attacco*, è qui che entra in gioco il fattore emozionale e di paura di cui parla Chomsky e già prima Edward Bernays. La posta in gioco diventa quindi l'intera società e l'intera civiltà occidentale, per la cui difesa il cittadino sarebbe stato disposto ad accettare qualsiasi risposta da parte del governo. Quella che si delinea di fronte all'opinione pubblica, ricorda Rossella Rega⁶⁴, come spiegherà il presidente, sarà un "nuovo archetipo di drammaticità" e da qui, ai fini della materia che ci interessa in questa sede, l'immagine del nuovo nemico. Dall'impatto visivo che il colpire le torri ha avuto, fino alle modalità con cui è stato commesso, il terrorismo si sarebbe posto all'opinione pubblica con due elementi chiave in materia d'impressione: l'efferatezza dell'attacco e il fatto di essersi quindi mostrato in tutta la sua completezza alla visione del pubblico e dei media. In tal senso, dichiarava già Lukaszewski nel 1987, come "la copertura mediatica e il terrorismo sono anime gemelle [...] L'unione tra terrorismo e media inevitabile. – e ancora di come sia – un'ovvia, macabra, necessaria danza della morte"⁶⁵. Ed ecco che giungiamo al primo cambio di paradigma nella concezione della guerra, quindi di conseguenza a come essa appaia agli occhi dell'opinione pubblica e nei suoi confronti dal punto di vista mediatico e comunicativo: una guerra su scala globale e dalla dimensione totale, come dimostrato dal nome dell'operazione, "*Enduring Freedom*" (*Libertà duratura*). In tal senso, gli obiettivi strategici, seppur individuati nelle cellule terroristiche e nelle roccaforti di quello che era già diventato il *nemico assoluto*, sembrano andarsi a scontrare con quella che fu concepita come la *Dottrina Bush*, nella quale il concetto stesso di terrorismo, come vedremo in seguito analizzandone le contraddizioni, non pare avere una

⁶³ <https://www.youtube.com/watch?v=rGwxw4tUzlo&t=9s>

⁶⁴ Labanca, Nicola e Zadra, Camillo. "Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra", Edizioni Unicopli S.r.l, Milano, 2011

⁶⁵ Lukaszewski, J. E. "The media and the terrorist: a dance of death", Executive Speeches, giugno 1987

definizione delineata e specifica⁶⁶. È invece il secondo cambio di paradigma, o lo step successivo nella lotta al terrorismo, quello che più ci riguarda da vicino in materia di comunicazione e coinvolgimento mediatico. Di pari passo con le strategie di demonizzazione che abbiamo visto in precedenza, in particolare con quella riguardante la fase di accusare l'utilizzo illegale delle armi da parte del nemico, è con la missione che seguirà quella in Afghanistan che possiamo iniziare a parlare di *information warfare*, la dinamica nella quale la comunicazione e l'utilizzo dei media divengono effettivamente degli strumenti a fini bellici quanto lo possa essere una stessa arma. Con la dichiarazione dell'operazione *Iraqi Freedom*, sono infatti le parole del presidente americano a contenere quanto appena delineato: "Il nostro secondo obiettivo è quello di impedire ai regimi che sponsorizzano il terrorismo di minacciare con armi di distruzione di massa l'America e i nostri amici e alleati. Alcuni di questi regimi sono rimasti piuttosto inerti a partire dall'11 settembre. Ma noi conosciamo la loro vera natura. [...] Stati come questi – Iran, Iraq, Corea del Nord – e i terroristi loro alleati, rappresentano un asse del male, che si arma per minacciare la pace nel mondo. Nel ricercare armi di distruzione di massa, questi regimi rappresentano una crescente e grave minaccia. Potrebbero fornire quelle armi ai terroristi, dando loro i mezzi per soddisfare il loro odio. Potrebbero attaccare i nostri alleati o tentare di riattaccare gli Stati Uniti. In ogni caso – e qui, come prima rilevato, il senso di totalità della guerra per l'opinione pubblica – il prezzo dell'indifferenza sarebbe catastrofico"⁶⁷. Sarà quindi con la missione in Iraq, che il rapporto tra la comunicazione e la guerra subirà quel cambio di paradigma che renderà la prima necessaria, ai fini di creazione del consenso e di supporto all'operazione militare, quanto i contingenti sul campo. In tal senso, è emblematico il fenomeno dell'*embedding*, col quale i giornalisti vengono direttamente "arruolati" e portati sul fronte di battaglia, al fine di portare lo spettatore stesso – per richiamare Neil Postman e il rapporto cittadino-media -, quindi il pubblico, "dentro" il conflitto: perché come già ricordato, sono le immagini una delle armi più forti della propaganda. Tuttavia, come vedremo in seguito, si rivelerà quanto mai vera l'affermazione secondo la quale la prima in guerra a morire è la verità, nel momento in cui seppur presenti sul fronte grazie a tale svolta in chiave mediatica, come ricorda ancora la Rega, gli inviati, "attraverso la sottoscrizione di una lunga serie di regole e clausole alle quali si sarebbero necessariamente dovuti sottoporre, - ottennero – sì l'accesso nei teatri di guerra, pagandolo però col prezzo della rinuncia alla propria indipendenza"⁶⁸. La guerra in Iraq, quindi, si configura in funzione della nostra analisi, come uno dei principali esempi di demonizzazione del nemico, in quanto è in occasione della stessa che le concezioni di *guerra preventiva*, ai fini di anticipare possibili nuovi attacchi (un'idea e una paura ormai affermata nell'opinione pubblica), e di unilateralismo nelle scelte di campo ("Le nazioni sono davanti ad una scelta, possono decidere se stare con il Bene o con il Male")⁶⁹, possono essere applicate in quanto il nemico da fronteggiare mette in discussione, come abbiamo visto nei discorsi del presidente G.W. Bush, l'esistenza stessa dell'intero stile di vita occidentale. A tal fine, in chiave di creazione del consenso intorno

⁶⁶ <https://2009-2017.state.gov/documents/organization/63562.pdf>

⁶⁷ <https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2002/01/20020129-11.html>

⁶⁸ Labanca, Nicola e Zadra, Camillo. "Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra", Edizioni Unicopli S.r.l, Milano, 2011

⁶⁹ <https://www.repubblica.it/online/mondo/bushguerra/bushguerra/bushguerra.html>

all'intervento in Iraq, risulta rilevante a livello mediatico anche la tecnica del *framing*, intesa come il processo che permette di mostrare al pubblico una singola frazione di un'intera dinamica, staccandola dal panorama generale e deviandone quindi il significato, rendendolo unico e assoluto, appunto nella sua unicità. In comunicazione, la tecnica del *framing* risulta tra le più efficaci per giungere al proprio obiettivo persuasivo, e, richiamando le strategie di cui sopra, è proprio sullo sfruttare le emozioni, come la paura, che esso agisce. Infatti, "il *frame* della "guerra al terrorismo" attivato dal governo statunitense è stato funzionale a toccare le emozioni più profonde degli individui, scatenando la *paura della morte* che, come è noto, favorisce il formarsi di posizioni politiche conservatrici. Il risultato [...] è che i soggetti più preoccupati della possibilità che si potessero verificare nuovi attacchi terroristici, e quindi più ansiosi per la propria incolumità, sono stati anche i più disposti ad accettare l'intervento militare". Durante la guerra, infatti, il tasso di approvazione di quanto svolto dall'amministrazione Bush nei confronti dell'Iraq aveva raggiunto il 75% nell'opinione pubblica, ma sarebbe bastato giungere al 2005 per far scenderlo al 39%, mentre quella funzione di guida dell'occidente rappresentante la libertà e di potenza agli occhi del mondo, sarebbe scesa dal 52% al 28%, secondo un sondaggio pubblicato nel marzo del 2005⁷⁰. Mentre, a dimostrazione della forza che le minacce poste nei confronti della propria patria così come descritte dai media e dal clima di tensione, potessero ancora essere valide, risulta interessante la scoperta dello stesso sondaggio, secondo il quale "quasi tre quarti – definivano all'epoca – la Corea del Nord una minaccia per gli Stati Uniti (con il 54% che la – definiva - "seria")"⁷¹, in virtù della minaccia nucleare. La realtà di una guerra, come vedremo in seguito, dalla nascita quanto meno forzata e dal cui racconto sarebbero emerse diverse contraddizioni, avrebbe quindi fatto presto i conti con la stessa realtà che sarebbe emersa agli occhi di coloro che, sull'onda dello shock ancora presente dopo gli attacchi al World Trade Center, avrebbero potuto fare luce su una dinamica che non si era rivelata propriamente una lotta al terrorismo per come era descritto quale una minaccia imminente e quotidiana. In ogni caso, la propaganda e le relative strategie, così come nel caso della Commissione Creel nei confronti dei tedeschi in occasione del primo conflitto mondiale, aveva già "vinto" la propria battaglia mediatica e, nonostante quanto poi sarebbe emerso al riguardo, era riuscita a conquistare quel consenso e a creare quegli stereotipi che tutt'oggi sopravvivono e dai quali, secondo la logica già preannunciata da Le Bon⁷², non sarà facile staccarsi, almeno in senso critico e in sede di analisi dei fenomeni, siano essi geopolitici o sociali, che ci si pongono di fronte.

⁷⁰ <https://abcnews.go.com/Politics/PollVault/story?id=582744&page=1>

⁷¹ Ibidem

⁷² "I veri sconvolgimenti storici non sono quelli che stupiscono per la loro grandezza e brutalità, ma quelli da cui scaturiscono rinnovamenti che operano nelle opinioni, nelle concezioni e nelle credenze", op. cit.

1.1) La dottrina Brzezinski: una visione d'insieme per comprendere i singoli conflitti

Una delle tecniche di propaganda, nella quale è inserito il fenomeno del *framing*, potremmo dire in modalità macro⁷³, è quella di descrivere – quindi raccontare al pubblico - un fatto come se fosse unico e improvviso. È a tal fine, infatti, cavalcando quella mediocrità e quell'ignoranza in questo caso in materia storica e geopolitica più o meno diffuse tra il pubblico descritte da Chomsky, che si riesce ad aumentare e a rendere più efficace la criminalizzazione dell'avversario, quindi ad incrementare l'illegittimità totale dell'azione e del soggetto che si intende condannare. In virtù di ciò, si ritiene quindi specificare quanto il *framing* sia uno dei pilastri per polarizzare la visione del pubblico di fronte ad una questione. Non contestualizzando infatti quanto si vede, se ne riesce soltanto a carpire la visione che ci viene proposta in quelle specifiche circostanze e secondo determinati canoni. Tale dinamica è una delle più ricorrenti ai giorni nostri soprattutto, per il tema che abbiamo deciso di prendere in analisi, per comprendere in una più ampia e chiara visione, le motivazioni di talune scelte geopolitiche e belliche. Più semplicemente, il concetto è il seguente: a differenza di quanto si possa pensare ad impatto e percepire sull'onda dello shock che lo scoppio di un conflitto possa provocare, non di rado lo stesso scoppio, o quanto meno le sue motivazioni, rispondono a determinate logiche e pregressi storico-politici conoscendo i quali è possibile leggere con più chiarezza o quanto meno riuscire a contestualizzare ciò che sul momento può apparire immotivato e senza alcuna ragione.

Contestualizzando quanto abbiamo appena provato a introdurre alla materia qua presa in analisi, quindi, al rapporto tra Occidente e Medio Oriente in virtù di quanto accaduto dopo l'11 settembre del 2001, ma non solo come vedremo, diviene necessario introdurre una delle figure i cui apporti meglio chiariscono le dinamiche su cui intendiamo fare luce. Colui al quale ci riferiamo è Zbigniew Brzezinski, politologo e politico statunitense che assunse la funzione di consigliere per la sicurezza nazionale sotto la presidenza di Jimmy Carter dal 1977 al 1981. Nell'introdurre la sua figura, intendiamo porre sotto la luce dei riflettori la seguente logica: le guerre non scoppiano dal nulla e, le loro motivazioni così come le reazioni che le succedono seguono determinate dinamiche e strategie geopolitiche di scala mondiale e da analizzare sul lungo periodo, sia analizzandole andando a ritroso nella storia, sia proiettando le analisi sul futuro. In termini di comunicazione e di analisi dei media, risulta infatti rilevante, in virtù del ruolo ricoperto da Brzezinski, una delle sue principali opere⁷⁴ che, scritta insieme al tedesco Carl Joachim Friedrich, intese stilare le principali caratteristiche per cui uno stato si può definire totalitario, con la novità per la quale non solo la figura dello Stato avrebbe dovuto penetrare in ogni ambito della vita sociale, pubblica e privata, ma avrebbe dovuto attuare una trasformazione nelle coscienze individuali di ciascun individuo. Ma andando più a fondo, è il suo apporto in chiave geopolitica internazionale e sulle dinamiche che hanno caratterizzato le scelte statunitensi in materia che ci viene qui incontro, al fine di contestualizzare quest'ultime nel discorso che vede la rinascita della polarizzazione, intesa come scontro Occidente (inteso come potenza statunitense) e Medio Oriente all'indomani del 2001. Rimane illuminante a tal fine il suo editoriale *"The global political*

⁷³ Non riferendosi in questo caso a un singolo episodio ma ad un'intera dinamica internazionale, come può essere l'invasione di un paese da parte di un altro, quindi ad un intero conflitto

⁷⁴ Friedrich, Carl J., Brzezinski, Zbigniew. *"Dictatorship and Autocracy"*, New York, Washington, London: Frederick A. Praeger, 1965

awakening” (il risveglio della politica globale)⁷⁵, pubblicato sul New York Times martedì 16 dicembre 2008. Fornendo una delle prime chiavi di lettura per quelle che sorgeranno come le Primavere Arabe, l'ex consigliere per la sicurezza nazionale statunitense, ben descrive le logiche di cui sopra e grazie alle quali è possibile contestualizzare taluni conflitti al fine di superare le logiche mediatiche del *framing*: “In un contesto che definisco “il risveglio della politica globale” [...] per la prima volta nella storia, quasi tutta l'umanità è politicamente impegnata, politicamente consapevole e politicamente attiva. L'attivismo globale sta generando un nuovo movimento. Non si riesce a intravedere uno Stato o una coalizione di Stati che possano, nel prossimo futuro, giocare il ruolo che attualmente l'America riveste nell'ambito del sistema internazionale. Senza una risposta americana non ci sarà una ripresa globale e l'unica alternativa al ruolo costruttivo dell'America è il caos globale”.⁷⁶ In perfetta linea con la dottrina Bush e con la visione che si cercò di instaurare nell'opinione pubblica occidentale, è colui che potremmo definire come uno degli “scienziati della politica estera americana” a ribadire a sua volta quella polarizzazione tra “ordine” e “caos” che dall'11 settembre del 2001 funge da filo rosso nelle logiche geopolitiche internazionali e nelle opinioni più diffuse. Come vedremo in seguito nel contesto delle Primavere Arabe, è infatti l'apporto di Brzezinski a fornirci quella chiave di lettura più approfondita e che definiremmo “di sfondo” per poter riuscire a contestualizzare gli eventi che, se presi singolarmente, rischiano di apparirci privi di fedeltà rispetto a quella che ci si pone di fronte, comunque, come una realtà dalle più diverse sfaccettature e difficoltà di analisi.

1.2) Brzezinski e l'Afghanistan del 1979: il “nemico assoluto” a intermittenza

Un altro aspetto rilevante nell'opera di approfondimento dei processi di polarizzazione e di scontro in cui la figura di Zbigniew Brzezinski ci aiuta a fare chiarezza è la dinamica, spesso sottovalutata o considerata superficialmente, non senza ingenuità, per la quale il dualismo "amico-nemico" non è sempre e a prescindere un terreno di conflitto per come viene concepito generalmente, anzi. Quello dei conflitti in Medio Oriente risulta senz'ombra di dubbio uno dei palcoscenici più difficili da analizzare a partire dalle innumerevoli fazioni che, sia a livello di stati che a livello di formazioni armate interne agli stessi, si trovano in conflitto. È in questo senso che, riprendendo le strategie di comunicazione che si mettono in moto quando si raccontano i conflitti, la semplificazione è una di quelle che permettono più efficacemente di mascherare tali linee di faglia e di negare al pubblico l'approfondimento di quest'ultime. Se uno degli stereotipi più diffusi che, inevitabilmente, dovremmo dire, si sono diffusi nell'opinione pubblica è l'associazione, in virtù delle immagini e del mancato approfondimento a cui la massa raramente ha gli strumenti per accedere, tra soggetto islamico e terrorista. Quando infatti, come abbiamo visto in precedenza, la macchina comunicativa post-11 settembre venne messa in moto, la paura e lo shock diffusero svariati stereotipi del genere e la polarizzazione nel pensiero comune tra Occidente da difendere e terrorismo come primo nemico dell'ordine mondiale permeava l'intero immaginario condiviso. Tuttavia, e qui entra a nostro favore in materia di analisi

⁷⁵ <https://www.nytimes.com/2008/12/16/opinion/16iht-YEbrzezinski.1.18730411.html>

⁷⁶ <https://www.nytimes.com/2008/12/16/opinion/16iht-YEbrzezinski.1.18730411.html>

la figura del politologo americano, la totale contrapposizione tra “mondo pacifico” e “terrorismo” è una dinamica dalle sfumature più svariate e che nella storia non si è manifestata costantemente come uno scontro: talvolta, infatti, è stato proprio quel terrorismo a fungere da arma degli stessi stati occidentali. A tal fine, urge fare un passo indietro nella storia per “sfondare lo schermo” degli stereotipi, e tornare al periodo che prima del 2001 aveva rappresentato la prima e più grande polarizzazione del mondo intero. Quando infatti nel dicembre del 1979 l’Unione Sovietica iniziava l’invasione dell’Afghanistan, già il 23 dicembre dello stesso anno fu proprio il consigliere americano per la politica estera dell’allora presidente Carter, Zbigniew Brzezinski, a scrivere la celebre frase al presidente con la quale affermava come “Finalmente possiamo regalare all’Urss un suo Vietnam”⁷⁷, intendendo la volontà, poi dimostratasi vincente, di attuare una strategia di guerra ricorrente nella storia: impantanare il nemico sovietico in una guerra di logoramento, finanziando e supportando le fazioni armate all’interno del paese invaso. Ed è qui che si coglie il senso dell’importanza dell’apporto di Brzezinski al fine di descrivere quel “nemico assoluto” a intermittenza: sfruttare i ribelli e le fazioni armate a proprio favore per contrastare indirettamente, quindi senza perdite nelle proprie fila, da parte delle grandi potenze nei confronti delle altre è una strategia che si consoliderà nel tempo e si riproporrà all’evenienza. È quanto misero in campo infatti gli Stati Uniti al fine di contrastare l’invasione russa in Afghanistan, “e quanto alla scelta di armare i gruppi fondamentalisti lo stesso Brzezinski affermava testualmente: “Abbiamo preso quanto occorre per fare la guerra, l’abbiamo messo in mano di gente che non sa farla, per scopi che ci trovano consenzienti”⁷⁸. Quella “gente che non sa farla”, armata al fine di impantanare l’Unione Sovietica nel “suo Vietnam”, sarebbe passata alla storia, per noi divenire protagonista nella zona del Medio Oriente, come i *Mujaheddin*. Sarà proprio ad essi che, come si vede nel documentario della BBC “Cold War”⁷⁹, nel 20esimo episodio “Soldiers of God”, cui lo stesso Brzezinski si rivolgerà dicendo: “Your cause is right and God is on your side!” (“La vostra causa è giusta e Dio è dalla vostra parte!”). Riportando questo singolo esempio, intendiamo dimostrare come, oltre il filtro della polarizzazione, che potremmo definire qui forzata, che intende assolutizzare lo scontro amico-nemico, in questo caso di analisi, Occidente-estremismi, vi è una sfumatura in cui la storia e le dottrine militari stesse sembrano nascondersi e non venire alla luce, ma il cui studio riteniamo imprescindibile, come vedremo nei prossimi capitoli, al fine di acquisire ulteriori strumenti critici e di analisi per un pensiero che vada oltre gli stereotipi e le opinioni più diffuse. A tal proposito, è ancora lo stesso Zbigniew Brzezinski, nella sua opera più celebre, a fornirci quella visione di scontro tra unilateralismo e bipolarismo, che può dimostrarci quali strategie e perché quest’ultime vengano messe in atto in talune circostanze, quando si ha la volontà di superare lo spettro della mera notizia singola, dei fatti vittime del *framing* e abbracciare una visione di più ampio respiro di analisi: “Il crollo dell’Unione Sovietica ha fatto sì che gli Stati Uniti diventassero la prima e unica potenza veramente globale, con una egemonia mondiale senza precedenti e oggi incontrastata. Ma continuerà ad esserlo anche in futuro? Per gli Stati Uniti, il premio geopolitico più importante è

⁷⁷ Cardini, Franco. “*La paura e l’arroganza*”, Edizioni Laterza, 2002

⁷⁸ Ibidem

⁷⁹ https://archive.org/details/Cold_War_1998_CNN_Kenneth_Branagh

rappresentato dall'Eurasia, il continente più grande del globo”, che “occupa, geopoliticamente parlando, una posizione assiale, dove vive circa il 75% della popolazione mondiale ed è concentrata gran parte della ricchezza del mondo, sia industriale che nel sottosuolo. Questo continente incide per circa il 60% sul PIL mondiale e per 3/4 sulle risorse energetiche conosciute. [...] L'Eurasia – continua Brzezinski – è quindi la scacchiera su cui si continua a giocare la partita per la supremazia globale. – E ancora - La capacità degli Stati Uniti di esercitare un'effettiva supremazia mondiale dipenderà dal modo con cui sapranno affrontare i complessi equilibri di forza nell'Eurasia: e la priorità deve essere quella di tenere sotto controllo l'ascesa di altre potenze regionali (predominanti e antagoniste) in modo che non minaccino la supremazia mondiale degli Stati Uniti”.⁸⁰ Questo, per dimostrarci, con una metafora da intendere in senso comunicativo e analitico, che il mondo non è una parte bianco e una parte nero, ma una “*grande scacchiera*”, appunto, dai colori molteplici e tra i quali solo con l'approfondimento e una visione libera e critica si può tentare di districarsi per tentare di conoscerlo al meglio. Perché, come abbiamo tentato di dimostrare con il “breve” esempio della dinamica che vide i Mujaheddin come arma degli Stati Uniti per “Vietnamizzare” l'invasione sovietica dell'Afghanistan, una polarizzazione assoluta che può apparirci d'impatto, è talvolta composta da soggetti che non si ritrovano in combutta tra loro all'improvviso, ma che potrebbero, in determinate circostanze, essere stato l'uno lo strumento dell'altro, a seconda delle dinamiche storiche e geopolitiche, come vedremo nel caso delle Primavere Arabe. Da qui, il “nemico assoluto” a intermittenza, perchè, riprendendo le parole rivolte a Brzezinski ai Mujaheddin addestrati per combattere i sovietici nel '79, “La vostra causa è giusta e Dio è dalla vostra parte”, ma non all'infinito.



Zbigniew Brzezinski presso Kiber Pass, in Pakistan che ispeziona un fucile mitragliatore in una postazione

⁸⁰ Brzezinski, Zbigniew. “*La grande scacchiera. Il mondo e la politica nell'era della supremazia americana*”, Longanesi, Milano, 1998

2) L'invasione dell'Iraq: la "necessità" di una guerra e le sue contraddizioni

Che il mondo intero e l'opinione pubblica, a distanza di 20 anni, abbiano condannato e compreso gli errori della guerra che il 20 marzo del 2003 portò i primi contingenti della così detta "Coalizione dei volenterosi"⁸² ad invadere l'Iraq di Saddam Hussein è cosa nota. Rimane tuttavia, quel conflitto, una delle migliori fonti di analisi per lo scopo che ci siamo qui prefissati: analizzare cioè, in un caso pratico e reale, l'applicazione delle strategie di demonizzazione di un nemico, e la creazione di un consenso – che seppur non durato a lungo, come nel caso in questione –, ha permesso, come abbiamo visto in ambito teorico in precedenza, l'accettazione da parte del pubblico di ciò che precedentemente avrebbe ritenuto impensabile supportare. Il processo di convincimento mediatico e di propaganda bellica che è stato messo in campo in occasione del conflitto in Iraq nel 2003, dalle accuse delle armi di distruzione di massa⁸³, passando per la denuncia dei rapporti tra al-Qaeda e il regime di Hussein (smentiti, per altro, a distanza di un solo anno dall'invasione⁸⁴), fino al discorso di vittoria del presidente G.W. Bush sulla portaerei Abraham Lincoln del 1 maggio 2003⁸⁵, resta uno dei casi più rilevanti per comprenderne le dinamiche e, come spesso accade, le contraddizioni. Ciò che infatti necessita di essere sottolineato e portato in primo piano in materia di analisi, è che affrontando il dramma di ciò che fu chiamata Operazione "Iraqi Freedom", è il fatto che per una delle prime volte nella storia moderna, a dimostrazione di quella polarizzazione forzata di cui prima, la volontà di annientare il nemico, in questo caso individuato nella figura del regime di Saddam Hussein con il pretesto della lotta al terrorismo internazionale, anticipò anzi la creazione del consenso. Non vi fu infatti, come vedremo, né il bisogno di crearlo, perché sin dopo 10 giorni dall'inizio delle operazioni la gran parte della popolazione si rivelò contraria e impaurita⁸⁶, come anche precedentemente all'invasione l'opinione pubblica si era già divisa. Illuminante, a tal fine, risulta a tal fine l'articolo di Federico Rampini del 30 marzo 2003, che riporta su La Repubblica le parole del colonnello Will Grimsley della First Infantry Division alla CBS dopo il primo attentato-kamikaze: "La guerra che i mass media ci raccontano ha cambiato volto anche qui. E' finita la guerra di plastica dei primi giorni, finiti i wargame hollywoodiani, i cartoni animati sulle bombe intelligenti commentati da generali in pensione. Arrivano notizie di una guerra vera e terribile".⁸⁷ E fanno riflettere anche, alla luce di quanto detto sopra, due ulteriori passaggi dello stesso articolo, quando in un primo momento il Tg della Fox mostra il capitano inglese Roger Robinson Brown che da Umm Qasr, in un sito di

⁸¹ <https://www.gettyimages.it/detail/fotografie-di-cronaca/united-states-security-adviser-zbigniew-fotografie-di-cronaca/515124260?adppopup=true>

⁸² https://www.treccani.it/enciclopedia/coalition-of-the-willing_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/

⁸³ <https://www.repubblica.it/online/esteri/iraqattaccoventinove/armi/armi.html>

⁸⁴ <https://www.washingtonpost.com/archive/politics/2004/06/17/al-qaeda-hussein-link-is-dismissed/5b3b9b76-f5d8-4e75-8a83-cc246efeff7d/>

⁸⁵ <https://www.youtube.com/watch?v=5yCsmwoMecU>

⁸⁶ <https://www.repubblica.it/online/esteri/iraqattaccoquattordici/rampini/rampini.html>

⁸⁷ Ibidem

distribuzione di acqua e cibo afferma come ci sia il “bisogno di far vedere queste immagini, dobbiamo convincere gli iracheni che siamo qui per aiutarli”, mentre allo stesso tempo – e qua torniamo a quanto abbiamo visto con Brzezinski⁸⁸ - l’inviata della CNN Christiane Amanpour da Bassora, racconta come: "I soldati inglesi cercano di familiarizzare con la popolazione ma non è facile superare la diffidenza. Gli sciiti non hanno dimenticato come l'America li illuse e poi li tradì nel 1991, abbandonandoli alla vendetta di Saddam". Quindi, citando solo qualche esempio che traspariva dai servizi televisivi a soli 10 giorni dall’inizio dell’invasione, i toni, il clima mediatico e gli umori dal fronte, ben delineavano quella che nello stesso articolo, come viene riportato e come dichiarò il generale William Scott, non si presentava affatto come la guerra che avevano “studiato a tavolino”.⁸⁹ Ed è da proprio queste parole, che inizieremo la nostra analisi, in termini strategici e mediatici, di una delle più grandi sottovalutazioni e dei uno dei più grandi errori della “Coalizione dei volenterosi”.

2.1) Dalla “Dottrina Bush” alla fialta di Colin Powell: il terrore prevalica sui media

“Libereremo il mondo dal terrore”

-G.W. Bush, 12 settembre 2002⁹⁰

Come abbiamo potuto vedere nei precedenti capitoli, ogni qualvolta che ci avviciniamo ad una scelta di un governo di entrare in guerra e di innescare un conflitto, dobbiamo tenere conto del retroscena strategico-militare sul quale si fondano tali scelte e, quindi, di conseguenza, di come queste possano influenzarne il racconto da parte della sfera comunicativa che ne racconterà le vicende al pubblico, anche, quando non soprattutto, alla luce della condizione emotiva in cui quest’ultimo si trova. E la sfera emotiva del popolo americano all’indomani dell’11 settembre non necessita di ulteriori approfondimenti. Al fine di comprendere quindi l’impatto che l’invasione dell’Iraq iniziata il 20 marzo del 2003 ebbe sull’opinione pubblica e come si riversò nel mondo dei media, è necessario tenere conto di ciò che è stata definita come “Dottrina Bush”. Intesa come la strategia in ambito militare e di sicurezza intrapresa dall’Amministrazione Bush in seguito agli attacchi dell’11 settembre del 2001, tale dottrina si fonda su alcuni principi che ci aiuteranno a comprendere perché talune scelte belliche abbiamo impattato drammaticamente anche su quella stessa opinione pubblica che in quel contesto sarebbe stata disposta a qualsiasi risposta in virtù dello shock subito. Il primo principio di cui è necessario tenere è conto è il concetto di “Guerra preventiva”: in nome di un

⁸⁸ Vedi cap. 2, 1.3) Brzezinski e l’Afghanistan del 1979: il “nemico assoluto” a intermittenza

⁸⁹ <https://www.repubblica.it/online/esteri/iraqattaccoquattordici/rampini/rampini.html>

⁹⁰ <https://www.repubblica.it/online/esteri/settebreccinque/discorso/discorso.html>

potenziale pericolo imminente, la migliore difesa è l'attacco, prima che il pericolo attacchi noi. Dichiarerà infatti il presidente americano a West Point il 1 giugno del 2002, "...If we wait for threats to fully materialize, we will have waited too long..." Yet the war on terror will not be won on the defensive. We must take the battle to the enemy, disrupt his plans, and confront the worst threats before they emerge. In the world we have entered, the only path to safety is the path of action..."⁹¹. In secondo luogo, risulta rilevante il principio per cui si pongono sullo stesso piano i terroristi e qualsiasi stato che possa offrirgli asilo, una dinamica che risulterà centrale tra le accuse rivolte al regime di Saddam Hussein in virtù dell'invasione dell'Iraq, insieme – e qui veniamo al terzo punto cardine del discorso intero – alla minaccia delle così dette "WMD (Weapon Mass Destruction)", le armi di distruzione di massa, che tali regimi sarebbero stati pronti ad utilizzare per sferzare altri attacchi al mondo occidentale.⁹² Con queste premesse, se considerate alla luce dello shock che invadeva le coscienze e i sentimenti di milioni di cittadini all'indomani dell'11 settembre, e all'aggiunta di un'ulteriore fonte di pericolo e di terrore fondato creata dal connubio tra radicalismo politico-religioso e le tecnologie avanzate (con il quale anche "weak states and small groups could attain a catastrophic power to strike great nations")⁹³, il palcoscenico di paura e la necessità reagire in qualsiasi termine si comprendono nella loro totalità. Come sottolineato nell'introduzione al presente capitolo, la volontà di invadere l'Iraq di Saddam Hussein, aveva da subito suscitato grande scetticismo, quando non una diretta e pronunciata avversità. Quest'ultima, in particolar modo, si era innalzata anche nelle aule delle Nazioni Unite, ed è qui che risulta necessario, al fine di comprendere in seguito perché è necessario parlare di un conflitto forzato e di una polarizzazione "artificiale", almeno nella concezione occidentale che se ne ebbe, della "lotta al terrore". A tal proposito, esauendo descrivendo la controversia brevemente non potendo in questa sede trattarla nella sua dinamica giuridica nel senso più totale, come ricorda Antonio Cucurachi⁹⁴, "l'articolo 51 della Carta definisce l'autotutela un diritto naturale e di fronte ad un'aggressione - intesa come un attacco già sferrato - l'uso della forza è sempre giustificato. – Tuttavia - lo stesso Diritto Internazionale rifiuta l'ipotesi di una legittima difesa di tipo "preventivo", ovvero diretta a fronteggiare una minaccia remota". Ma sarà proprio in virtù di quello stesso pericolo concepito dalla "Dottrina Bush" e dalla concezione delle modalità di risposta elaborate e, diremmo, pronte all'uso, che non l'Amministrazione non riterrà necessario il via libera da parte delle Nazioni Unite (non sarebbe stata d'altronde la prima volta che la sfera militare e le dinamiche belliche avrebbero surclassato l'istituzione all'ora presieduta da Kofi Annan)⁹⁵.

⁹¹ difesa.it/InformazioniDellaDifesa/periodico/IIPeriodico_AnniPrecedenti/Documents/La_dottrina_Bush_ed_il_concetto_di_P_21War.pdf

⁹² La minaccia delle WMD fu uno dei pilastri della "Dottrina Bush" sin dall'inizio della concezione di "guerra preventiva". Già all'indomani dell'invasione dell'Afghanistan con l'operazione Enduring Freedom, aveva dichiarato il presidente G.W. Bush il 29 gennaio del 2002: "...we must prevent the terrorists and regimes who seek chemical, biological or nuclear weapons from threatening the United States and the world...". Fonte: difesa.it/InformazioniDellaDifesa/periodico/IIPeriodico_AnniPrecedenti/Documents/La_dottrina_Bush_ed_il_concetto_di_P_21War.pdf

⁹³ Ibidem

⁹⁴ Ibidem

⁹⁵ "Un classico esempio di questa fattispecie è rappresentato dall'attacco portato da aerei israeliani al reattore nucleare Osirak, nei pressi di Baghdad, il 7 giugno 1981. La questione venne portata dinanzi al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, ove Israele giustificò il raid sostenendo di aver compiuto un atto di legittima difesa preventiva, poiché il reattore avrebbe potuto essere utilizzato per la realizzazione di testate atomiche da lanciare proprio contro il suo territorio. La Comunità internazionale assunse una posizione molto critica nei confronti di Tel Aviv ed il Consiglio approvò all'unanimità una Risoluzione che dichiarava illecito l'operato di Israele, condannandolo a risarcire i danni.", fonte: difesa.it/InformazioniDellaDifesa/periodico/IIPeriodico_AnniPrecedenti/Documents/La_dottrina_Bush_ed_il_concetto_di_P_21War.pdf

Rimanendo quindi nella questione che vide contrapposte le intenzioni, dagli esiti già definiti, dell'Amministrazione americana e l'opposizione delle Nazioni Unite, rimarrà "celebre" in materia di mistificazione il discorso che il 5 febbraio del 2003 vide l'allora segretario di Stato Statunitense Colin Powell agitare una fialetta di antrace in polvere, come prova inconfutabile del possesso di armi batteriologiche e chimiche da parte del regime di Saddam Hussein.⁹⁶ Le immagini, che fecero il mondo, coronavano una campagna mediatica e di propaganda di demonizzazione del nemico che aveva trovato uno dei suoi fondamenti, la cui falsità fu poi comprovata sotto ogni punto di vista e di fronte alla quale arriverà in seguito anche il pentimento dello stesso Powell in un'intervista ad al-Jazeera⁹⁷, il possesso di quelle "WMD (Weapons Mass Destruction)" da parte di Hussein e il loro potenziale imminente utilizzo. Dichiarerà Powell: "Ma come scoprimmo poi, emerse che molte delle ricerche condotte dall'Intelligence erano sbagliate. Immagini come mi sia sentito il giorno in cui alla fine sono venuti a dirmi: "Beh sai, non abbiamo 4 fonti indipendenti per quella questione di guerra biologica, è un tizio e basta, è pazzo ed è in una prigione tedesca e non ci abbiamo mai parlato" "⁹⁸. La "Coalizione dei volenterosi" avrebbe iniziato le operazioni di invasione dell'Iraq poco meno di due mesi dopo che quella fialetta era stata sbandierata di fronte alle Nazioni Unite. In tal senso, e in virtù della controversia in materia di diritto internazionale già citata, risultano più che esplicative le parole di Laura Guercio⁹⁹ che ben delinea la dinamica instauratasi tra la volontà dell'amministrazione Bush nel 2003 e la sfera del diritto, dove diviene legittimo parlare di "diritto penale del nemico"¹⁰⁰, spiega la Guercio: "Nella adozione della teoria del diritto penale del nemico è facile incorrere in quello che Luigi Ferrajoli (Ferrajoli 2006), chiama 'fallacia realistica' ossia nel processo volto a trasformare una semplice descrizione – per esempio l'esibizione delle fialette da parte di Powell -, in uso normativo del concetto – in senso di prova delle accuse e di legittimazione delle risposte -. Definire il terrorista un nemico piuttosto che un reo è un approccio con conseguenze rilevanti sulla giustificazione dell'uso di eventuali misure che pure illegittime per il diritto penale ordinario, in quanto non rispettose delle garanzie del reo, diventano invece legittime perché idonee alla neutralizzazione del nemico. – E continua, riferendosi in seguito proprio alle dinamiche che si instaurarono al seguito dell'11 settembre – Trasportato nella realtà attuale, il diritto penale del nemico ha gli elementi per soddisfare la pretesa che da molti è considerata essenziale nella società attuale: acconsentire ossia alla sospensione, se non alla violazione dei diritti fondamentali di alcune persone per rispondere al desiderio di senso di sicurezza della collettività".¹⁰¹ E nel nome della "lotta al terrorismo" e della "difesa al mondo libero", quei diritti erano ora pronti ad essere soppressi, dando il via a quello che già nel 2008 era diventato nella stampa stessa un "quotidiano stillicidio di attentati, incidenti, danni collaterali ormai talmente consueto da non meritare nemmeno più gli onori delle

⁹⁶ <https://www.youtube.com/watch?v=DhWIPo3qxak>

⁹⁷ <https://youtu.be/hHIIJLxw7qw>

⁹⁸ Ibidem

⁹⁹ Anselmi, Manuel e Guercio, Laura. "Il nemico", Mondadori Università, 2020

¹⁰⁰ Si tenga qui presente il principio della "Dottrina Bush" per il quale chiunque offra rifugio ai terroristi venga posto sullo stesso piano in qualità di nemico, quindi, di obiettivo e di soggetto da demonizzare. Nonché, la stessa ricorrente accusa di possesso delle armi chimiche da parte del regime di Saddam Hussein

¹⁰¹ Anselmi, Manuel e Guercio, Laura. "Il nemico", Mondadori Università, 2020

cronache”.¹⁰² Nonostante ciò, la macchina mediatica e di propaganda, come ci accingiamo a vedere, doveva allora ancora essere messa in moto.



Colin Powell mostra la presunta fialetta di antrace al Consiglio dell'ONU, 5 febbraio 2003

¹⁰² <https://www.lastampa.it/esteri/2008/01/31/news/in-iraq-un-milione-di-vittime-civili-1.37113553/>

2.2) I media nella guerra in Iraq e la comunicazione militarizzata: “Colpisci e terrorizza”

Dopo una premessa, dottrina e strategica, necessaria comprendere la natura della guerra che iniziò il 20 marzo del 2003, passiamo quindi alla sua analisi dal punto di vista della comunicazione. L'impostazione e l'incipit mediatico che si instaurò durante e dopo l'invasione, come vedremo con degli esempi, vide una vera e propria militarizzazione della comunicazione. L'obiettivo era quello di dimostrare al mondo e al popolo iracheno stesso la strapotenza bellica degli Stati Uniti e per farlo non vi era migliore applicazione, così sul campo come sullo schermo, della dottrina teorizzata da Harlan K. Ullman e James P. Wade che nell'omonimo libro¹⁰³: “Shock and awe”, “colpisci e terrorizza”. La dottrina, fondata appunto sull'obiettivo di annientare psicologicamente il nemico rendendolo conscio della sua inferiorità totale sin dall'inizio del conflitto, prevede, come spiegano Ullman e Wade, la necessità di “causare la percezione e l'aspettativa di una sconfitta certa e la minaccia e il timore di azioni che possano bloccare completamente o in parte la società del nemico o rendere inutile la sua capacità di combattere senza arrivare alla completa distruzione fisica”¹⁰⁴. A tal fine, risale proprio al 22 marzo del 2003, appena due giorni dopo l'inizio delle operazioni militari, l'intervista¹⁰⁵ allo stesso Ullman nelle televisioni nazionali statunitensi, nella quale spiega come la stessa strategia fosse “applicata con brillantezza dall'esercito americano” e come “un attacco a 360 gradi dall'aria, dal mare, da terra e dall'etere con tutti gli elettroni a disposizione fosse necessario per convincere gli iracheni ad arrendersi”. Continua poi, sottolineando un altro principio, alquanto controverso, della dottrina, spiegando come “al contrario di quanto si possa pensare, la dottrina del “shock and awe” non corrisponda a distruggere intere città ma solo a mettere pressione al nemico, assicurandosi allo stesso tempo di minimizzare i danni alle infrastrutture civili e alla popolazione civile stessa”. E ancora, con una tranquillità che appare quella di una persona che sta descrivendo una partita di risiko tra amici, “Penso che tra domenica e lunedì, al massimo martedì, ma forse anche prima, avremo le forze intorno a Baghdad e la domanda sarà se Baghdad si arrenderà senza combattere o se dovremo entrare e prenderla, un'opzione che – continua con un tono di “preoccupazione” - sembra una cattiva scelta perché sono sicuro che gli Iracheni mischieranno i civili con i militari e ci saranno giornalisti che riprenderanno le scene e questa non sarebbe una buona cosa per noi, quindi – conclude – spero che si arrendano senza combattere nell'interesse di tutti”¹⁰⁶. Guardare l'intervista di Ullman e ascoltare i toni con i quali descrive tali dinamiche appare come uno degli esempi più rilevanti al fine di comprendere il clima di cui furono infusi i media. Infine, in termini di diffusione dello shock e di terrorismo psicologico nei confronti del nemico, non necessita di descrizioni il parallelismo, che nella storia della comunicazione di guerra appare costante, tra gli effetti concepiti dalla dottrina di Ullman e Wade e quelli delle bombe atomiche del 1945, i quali nell'opera spiegano come “paralizzare il paese comporterebbe sia la distruzione fisica delle appropriate infrastrutture e l'interruzione ed il controllo del flusso di tutte le comunicazioni vitali ed il commercio associato così rapidamente da

¹⁰³ Ullman Harlan K., Wade James P. “Shock and Awe: Achieving Rapid Dominance”, National Defense University, 1996

¹⁰⁴ Ibidem

¹⁰⁵ https://www.youtube.com/watch?v=1Fc_P13E1F0

¹⁰⁶ Ibidem

raggiungere un livello di shock assimilabile all'effetto che ebbe sui giapponesi il bombardamento nucleare su Hiroshima e Nagasaki".¹⁰⁷ Sull'efficacia dell'applicazione della dottrina e sulla coerenza, se mai ve ne fosse stata una, della stessa quando si riversò sul suolo iracheno per evitare di "distruggere intere città ma solo a mettere pressione al nemico, assicurandosi allo stesso tempo di minimizzare i danni alle infrastrutture civili e alla popolazione civile stessa", riportiamo i dati di un'indagine¹⁰⁸ condotta dall'OMS, dal governo iracheno e pubblicata dal New England Journal of Medicine, che contano tra i 104.000 e i 223.000 iracheni morti tra il marzo del 2003 e il giugno del 2006, con una media giornaliera, a partire da marzo 2003, di 128 iracheni deceduti per morte violenta nel primo anno dopo l'invasione, di 115 nel secondo e di 126 nel terzo, con la maggior parte delle morti avvenute nella sola Baghdad. Infine, tornando alla comunicazione e alla sua militarizzazione, in parallelismo a interviste come quella appena analizzata, i media di tutto il mondo alternavano servizi di quella che, come abbiamo già detto in precedenza, era divenuta una "Information Warfare", come dimostrano servizi come quello della CNN andato in onda il giorno dopo l'inizio dell'invasione, consistente in 7 minuti di bombardamenti su Baghdad¹⁰⁹, e chiamato proprio "Shock and Awe", con circa 3.000 bombe sganciate solo nelle prime 48 ore su una densità di popolazione di 5,6 milioni di persone, tra cui 200 missili "intelligenti" avrebbero mancato gli obiettivi (tasso dell'85% di precisione)¹¹⁰.



I primi bombardamenti su Baghdad, 21 marzo 2003, (Mirrorpix/Getty)

¹⁰⁷ Ullman Harlan K., Wade James P. "Shock and Awe: Achieving Rapid Dominance", National Defense University, 1996

¹⁰⁸ <https://www.epicentro.iss.it/globale/iraq>

¹⁰⁹ <https://www.youtube.com/watch?v=0yr-LaMhvro>

¹¹⁰ <https://www.saluteinternazionale.info/2018/03/i-terribili-costi-dellinvasione-delliraq-2003-2018-per-non-dimenticare/>

2.3) La narrazione di una tragedia: la statua abbattuta e la “Missione completata”

“L’Occidente non ha conquistato il mondo con la superiorità delle sue idee, dei suoi valori o della sua religione ma attraverso la sua superiorità nell’uso della violenza organizzata (il potere militare). Gli occidentali lo dimenticano spesso, i non occidentali mai.”¹¹¹

-S. Huntington, Lo scontro delle Civiltà

Dopo la spettacolarizzazione della violenza con la quale i contingenti occidentali si abbattono nelle prime ore dell’invasione, vi sono ulteriori due passaggi chiave a livello comunicativo che risultano rilevanti per comprendere la lontananza tra la realtà raccontata e quanto accadde concretamente sul fronte di battaglia e sul suolo iracheno. L’operazione Iraqi Freedom, le cui modalità d’ingaggio prive del consenso delle Nazioni Unite sarebbero state sostenute nel gennaio e febbraio 2003 solo dal 50-39% dell’opinione pubblica¹¹², nonostante quanto visto in precedenza, ricevette un incremento di approvazione in seguito allo scoppio grazie ad un effetto definito come *“rallying round the flag”*, che indica la tendenza del pubblico ad appoggiare quanto svolto dal proprio leader. Nel caso dell’invasione dell’Iraq, vista la natura *“Shock and awe”* del conflitto e della relativa narrazione nei media, il coinvolgimento diretto del pubblico (si pensi al video di cui sopra), la drammaticità e la schiettezza con cui la guerra fu portata sugli schermi della popolazione, il consenso e l’approvazione verso le modalità di gestione della crisi con l’Iraq salirono dal 55% al 69% secondo la CBS News e il NYT e dal 56% al 71% per il Pew Research Center, mentre il sostegno alla stessa operazione raggiunse il 76%, sempre per la CBS News e il NYT, nonché, a raggiungere il tasso di approvazione del 62% dal precedente 54% fu la possibilità di correre il rischio di perdere soldati americani sul campo.¹¹³ In tal senso, risultano ulteriormente interessanti i due episodi che, oltre alla cattura di Saddam Hussein che avverrà il 13 dicembre 2003 nei pressi di Tikrit, videro protagonisti su tutti gli schermi l’abbattimento della statua di Hussein in piazza Firdos il 9 aprile e il celebre discorso del presidente G.W. Bush il 1 maggio sulla portaerei Abraham Lincoln, sotto l’enorme striscione *“Mission accomplished”* (*“Missione completata”*).¹¹⁴ A distanza di oltre un secolo, tornano infatti quanto mai lungimiranti le parole di Gustave Le Bon: *“Le idee suggerite alle folle possono diventare predominanti soltanto se rivestono una forma semplicissima, che per di più sia traducibile in immagini”*¹¹⁵. Riguardo all’impatto che i media ebbero sulla narrazione dell’invasione in termini visivi e di spostamento del consenso, e di polarizzazione da una parte e dall’altra, abbiamo già visto gli effetti dell’applicazione della dottrina dello *“Shock and awe”*, ed è quindi necessario porre ora l’attenzione su quanto fu possibile osservare in seguito all’operazione che,

¹¹¹ Huntington, Samuel P. *“Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico del pianeta”*, Garzanti, 2000

¹¹² <https://www.italianieuropei.it/it/la-rivista/archivio-della-rivista/item/542-uniti-attorno-alla-bandiera?-le-opinioni-pubbliche-di-europa-e-stati-uniti-di-fronte-alla-guerra.html>

¹¹³ Ibidem

¹¹⁴ <https://www.youtube.com/watch?v=niWvafMn-J4>

¹¹⁵ Le Bon, Gustave, *Psicologia delle folle*, Edizioni Clandestine, 2020

“festeggiata” “nel fascino senza età della libertà umana nelle immagini che celebrano gli iracheni”¹¹⁶, si sarebbe dimostrata tutt’altro che la conclusione di una breve avventura militare durata meno di un mese¹¹⁷. Riprendendo quindi quanto sottolineato già da Le Bon in merito all’impatto che le immagini possono assumere in termini di simbolismo, torniamo al 9 aprile del 2003 quando, in seguito all’entrata a Baghdad delle truppe americane l’abbattimento di una statua di Saddam Hussein, con la folla irachena in delirio che vi si sarebbe riversata sopra con atti di vandalismo ed euforia, giunse a rappresentare la caduta definitiva del Rais, ma soprattutto, il simbolo della liberazione dell’Iraq. Le immagini, che fecero il giro del mondo e conquistarono le principali prime pagine delle testate giornalistiche, infuse da titoli inneggianti alla festa e alla liberazione¹¹⁸, nascondevano tuttavia un caos che, certamente sul momento intriso di gioia e festeggiamenti, ma che non avrebbero tardato a invadere le strade irachene e le vite del popolo iracheno, la realtà è infatti ben descritta, a seguito di un’inchiesta di New Yorker e Pro Publica, dal Guardian nell’articolo di Alex Von Tunzelman: “Nel 2003, la distruzione di una particolare statua a Baghdad ha fatto notizia in tutto il mondo ed è diventata un simbolo della vittoria occidentale in Iraq. Ma c'era molto di più, o meglio, molto meno”.¹¹⁹ “Come l’esercito americano ha creato un mito”¹²⁰ in piazza Firdos, infatti, potrebbe ben riassumere quanto accade nei due giorni in cui le truppe statunitensi entrarono nella capitale, quando – come riporta Von Tunzelman – il 9 aprile 2003, il tenente colonnello Brian McCoy, responsabile del 3° Battaglione 4° Marines, venne informato da un giornalista al Palestine Hotel dell’assenza di forze irachene nei pressi di Piazza Firdos. Sarà poi Simon Robinson, reporter per la rivista Time, a riportare come McCoy si fosse accorto della presenza dei giornalisti che si sarebbero riversati sul luogo, realizzando che “ci sarebbero state opportunità”¹²¹ per offrire al mondo le immagini necessarie a mostrare il trionfo e la liberazione di Baghdad. Per la cronaca, il giorno prima, l’8 aprile, un carro armato americano aveva fatto fuoco sull’Hotel Palestine, diventato all’occasione un rifugio per i media, dopo aver scambiato una telecamera su un balcone per un’arma irachena, uccidendo due giornalisti e ferendone tre. Il giorno seguente, il sergente di artiglieria Leon Lambert, che aveva a disposizione un carro armato corazzato M-88, venne a sapere da un meccanico della zona, Kadhim Sharif Hassan al-Jabouri, della volontà di alcuni iracheni di abbattere una statua di Saddam. Nel frattempo, la stampa internazionale si riunì sulla piazza e iniziarono a circolare i servizi riportanti la scena di euforia della folla che iniziava a circondare la statua. Riporta ancora il Guardian: A questo punto, il gruppetto di iracheni che provava la statua sembrava incline ad arrendersi ea tornare a casa. Proprio in quel momento, McCoy uscì dall'albergo. "Mi sono reso conto che questo era un grosso problema", ha detto. “C'è tutta la stampa là fuori e tutti sono ubriachi al momento. Hai questa sensazione di Parigi del 1944. Ricordo di aver pensato, i media stanno guardando gli iracheni che cercano di

¹¹⁶ <https://web.archive.org/web/20080412050435/http://www.cbsnews.com/stories/2003/05/01/iraq/main551946.shtml>

¹¹⁷ Le truppe americane entreranno a Baghdad il 9 aprile 2003, appena 21 giorni dopo dall’invasione

¹¹⁸ “*Vere e proprie scene di gioia, contemporaneamente, per le strade di Bagdad. Davanti agli obiettivi delle tv internazionali, il saluto delle due dita a "V" in segno di vittoria di fronte ai soldati americani. Canti, bandiere al vento, fiori e palme offerti ai militari Usa*”, si leggeva su La Repubblica, il 9 aprile 2003. <https://www.repubblica.it/online/esteri/iraqattaccoventitre/giornata/giornata.html>

¹¹⁹ <https://www.theguardian.com/world/2021/jul/08/toppling-saddam-hussein-statue-iraq-us-victory-myth>

¹²⁰ Ibidem

¹²¹ Ibidem

rovesciare questa icona di Saddam Hussein. Diamo loro una mano".¹²² È allora che intorno alle 18:50, trascinata via con una corda dall'M-88 di Lambert, la statua del Rais cadde a terra segnando uno dei momenti che sarebbero divenuti il simbolo di quella "liberazione irachena" inscenata alla perfezione, perché come disse il fotoreporter Patrick Baz, "L'immagine era tanto più forte perché non c'era un soldato americano in vista" e, ironia della sorte, risulta ancora più emblematica, a distanza di quasi 20 anni, la descrizione che ne fece Wolf Blitzer della CNN, commentando il filmato come "l'immagine che riassume la giornata e, per molti versi, la guerra stessa". A dimostrazione dell'impatto mediatico che quella scena assunse, riporta ancora l'articolo di Von Tunzelman, nelle settimane successive alla sua caduta, la copertura della guerra in Iraq su Fox News e CNN diminuì del 70%¹²³. Il prossimo "capitolo" era già pronto per essere scritto, o meglio, trasmesso: sarebbe arrivato direttamente dal presidente americano, sulla portaerei USS Abraham Lincoln, il 1 maggio 2003, al largo della costa di San Diego.



L'iconica scena dell'abbattimento della statua di Saddam Hussein. Baghdad, 9 aprile 2003

Sembrava quindi, almeno a livello mediatico, tutto pronto per dichiarare ufficiale la liberazione dell'Iraq e l'abbattimento del regime del Rais, quel "nemico" che secondo una macchina militare e comunicativa, come abbiamo visto ineccepibile, aveva avuto troppo a lungo "qualcosa da nascondere al mondo civilizzato" e che si era armato per costituire quell' "asse del male per minacciare la pace nel mondo", come già si denunciava almeno un anno prima¹²⁴ dell'invasione del 20 marzo 2003. La storia non si sarebbe infatti conclusa con l'abbattimento di una statua, né tantomeno con il terminare del conflitto segnato sino ad allora quel 9 aprile del 2003, tuttavia, quella stessa macchina mediatica in sinergia con le strategie e gli obiettivi militari avrebbe

¹²² <https://www.theguardian.com/world/2021/jul/08/toppling-saddam-hussein-statue-iraq-us-victory-myth>

¹²³ Ibidem

¹²⁴ <https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2002/01/20020129-11.html>

continuato, per utilizzare una metafora, a premere sull'acceleratore. Alla luce delle contraddizioni dell'applicazione dello "Shock and awe"¹²⁵ sul quale si era fondata l'intera operazione e del futuro imminente di caos e violenze avrebbe imperversato in tutto il paese, così si esprimeva il presidente G.W. Bush, in un contesto Hollywoodiano, dalla portaerei USS Abraham Lincoln il 1 maggio del 2003 sotto l'enorme striscione "Mission Accomplished": "In questa battaglia, abbiamo combattuto per la causa della libertà e per la pace del mondo. La nostra nazione e la nostra coalizione sono orgogliose di questo risultato, eppure siete voi, membri dell'esercito degli Stati Uniti, che l'avete raggiunto. Il vostro coraggio, la vostra volontà di affrontare il pericolo per il vostro paese e per l'altro, ha reso possibile questa giornata. Grazie a te, la nostra nazione è più sicura. Grazie a te, il tiranno è caduto e l'Iraq è libero. – E riprendendo l'immagine della statua in piazza Firdos – Nelle immagini delle statue cadute, abbiamo assistito all'arrivo di una nuova era. [...] Nelle immagini che celebrano gli iracheni, abbiamo visto anche il fascino senza età della libertà umana. Decenni di menzogne e intimidazioni non sono riusciti a indurre il popolo iracheno ad amare i propri oppressori da desiderare la propria schiavitù. Uomini e donne in ogni cultura hanno bisogno di libertà come hanno bisogno di cibo, acqua e aria. Ovunque arrivi quella libertà, l'umanità gioisce. E ovunque si muova la libertà, lascia che i tiranni temano".¹²⁶ Nelle parole che abbiamo scelto di selezionare da quanto fu pronunciato dal presidente americano quel 1 maggio 2003, e considerato il contesto che abbiamo sottolineato, vi sono riassunti i principali concetti che fondarono il mito e ne promisero il continuo dell'esperienza che, fino a quel giorno, fu dichiarata conclusa almeno per il momento. Che il parallelismo tra lo scenario creato nell'immaginario pubblico grazie alla cinematografia e l'utilizzo di immagini di forti impatto come quella sulla portaerei USS Abraham Lincoln sia una delle più efficaci strategie di "fabbricazione del consenso" lo insegnava già Edward Bernays¹²⁷ ai tempi del primo conflitto mondiale e la sua ricorrenza nella storia riteniamo possa non necessitare di ulteriori approfondimenti. Tuttavia, come abbiamo già detto all'inizio del seguente capitolo, è proprio alla luce della schiettezza e delle modalità dirette con cui, dai media fino ai discorsi dei protagonisti, l'esperienza irachena del 2003 è stata raccontata che, concludendo, possiamo affermare come essa ci si ponga di fronte come uno dei principali esempi di successo nella demonizzazione di un nemico quale retroscena per giustificare un'azione di guerra e talune scelte politiche e militari. Dallo shock iniziato l'11 settembre del 2001, fino alle parole del presidente americano di quel 1 maggio di appena 2 anni dopo, il filo rosso che accompagnò quello che fu definito un "mondo che non sarà mai come prima", è stato, e continua ad essere, un sentimento di polarizzazione e di scontro di civiltà tra occidente e Medio Oriente che, come abbiamo visto, continua a correre sui fattori che fondando la propaganda, aumentano la disinformazione, alterano le opinioni pubbliche e ostacolano una visione più critica della realtà. Come ci accingiamo ad analizzare, infatti, non sarebbe passato tanto tempo prima che quelle parole pronunciate sulla USS Abraham Lincoln e quelle immagini da piazza Firdos si spogliassero dell'aurea propagandistica e di circostanza per cui erano state concepite. Quel "fascino senza

¹²⁵ Vedi Capitolo 3, 2.2)

¹²⁶ <https://web.archive.org/web/20080412050435/http://www.cbsnews.com/stories/2003/05/01/iraq/main551946.shtml>

¹²⁷ Vedi Capitolo 1, 2.1)

età della libertà umana”¹²⁸ si sarebbe presto trasformato infatti, riportando il mito, questa volta sì, nella realtà, in un palcoscenico di terrore e violenze che, sull’onda della destabilizzazione dell’intera area a partire dall’Iraq, avrebbe attivato un processo di radicalizzazione e polarizzazione estrema delle realtà locali, che sfocierà nell’esperienza delle Primavere Arabe, nei relativi pregressi e conseguenze. Tuttavia, a “coronamento” delle ripercussioni che l’intervento del 2003 ebbe sul solo Iraq, dalla mancata ricostruzione della società irachena e dallo stato di caos in cui fu abbandonata quest’ultima¹²⁹, per una lettura del caos che imperversò in tutto il paese e per quella guerra che, finita ufficialmente solo nel 2011, a distanza di due anni dalla comparsa dell’ISIS¹³⁰, serviranno le parole di Ralph Peters, ufficiale ritirato dell’esercito americano, a svelarne la causa: “La domanda è già stata posta: nonostante il massiccio afflusso di petrodollari in mezzo secolo, dove sono le grandi università arabe, gli istituti di ricerca, le industrie all'avanguardia, i governi efficienti e umani, le società illuminate? Il mondo arabo si è comportato in modo irresponsabile come un ubriaco che ha vinto alla lotteria, sperperando vaste ricchezze e creando solo pochi parchi tematici urbani. - Concludendo - Abbiamo fatto quello che potevamo in Iraq, e lo abbiamo fatto nobilmente. Non dovremmo ritirare precipitosamente le nostre truppe, ma il tempo stringe. Sta ora agli iracheni riuscire – o diventare - l'ennesimo patetico fallimento arabo. Se gli iracheni non sono disposti a cogliere l'opportunità che i nostri soldati e marines hanno offerto loro con sangue americano, è la loro tragedia, non la nostra.”¹³¹ Il messaggio era chiaro: la colpa sarebbe stata degli iracheni stessi.



George W. Bush il 1° maggio 2003 sulla USS Abraham Lincoln. Fonte: Forbes

3) L’ISIS, un “nuovo” nemico e una nuova polarizzazione: la comunicazione del terrore

¹²⁸ <https://web.archive.org/web/20080412050435/http://www.cbsnews.com/stories/2003/05/01/iraq/main551946.shtml>

¹²⁹ “Nonostante i miliardi spesi, la ricostruzione non ottiene ampi riconoscimenti. Solo il 18% degli iracheni afferma che gli sforzi di ricostruzione postbellica nella loro area sono stati “molto efficaci”. Invece il 52% afferma che tali sforzi sono stati inefficaci o, sebbene necessari, non si sono verificati affatto. Pochi - solo il 6 per cento - attribuiscono agli Stati Uniti il ruolo principale nella ricostruzione. Altri dicono che è il popolo iracheno (12%) o il governo iracheno (9%), ma il 37% dice che è “nessuno”. Fonte: <https://abcnews.go.com/International/PollVault/story?id=1389228>

¹³⁰ <https://www.ilsole24ore.com/art/iraq-ricostruzione-100-miliardi-senza-stati-uniti-AEFuqnyD>

¹³¹ <https://nypost.com/2006/08/24/arabs-last-chance-if-iraqs-democracy-fails/>

È un filo rosso, e potremmo affermare non solo come modo di dire¹³², quello che collega la fine dell'operazione Iraq Freedom nell'aprile del 2003 con la proclamazione del Califfato di Abu Bakr al-Baghdadi il 29 giugno del 2014. La data, che segna la nascita ufficiale dell'organizzazione terroristica, o meglio, dello stato terroristico, dell'ISIS, è definibile, ai fini della nostra analisi e dell'ambito in cui ci muoviamo, come la nascita di una nuova polarizzazione in termini mediatici e di guerra al terrore, nonché come il sorgere di quella che potremmo definire come la più grande esperienza nel rapporto tra terrorismo e comunicazione. I fattori che riteniamo rilevanti in virtù della nostra ricerca, sono individuabili in due dinamiche che intersecandosi hanno offerto un panorama mediatico e comunicativo in termini di manipolazione e polarizzazione, da entrambe le parti "in conflitto" che avrebbe invaso le testate e gli schermi da quel 29 giugno 2014: da una parte, la strategia e gli obiettivi comunicativi dello Stato Islamico dell'Iraq e del Levante, dall'altra il ritorno del terrore sulla scia dell'11 settembre nell'opinione pubblica e nei media occidentali, con la conseguente riesplorazione dell'islamofobia. Prima di affrontare nei particolari che riteniamo più rilevanti l'argomento, riteniamo necessario ricordare la strategia geopolitica e militare che abbiamo già affrontato analizzando la figura di Bzrezinski¹³³, che ci ricorda come la polarizzazione tra terrorismo e società civile, per quanto presente senz'altro manifestandosi tramite attacchi terroristici e dimostrazioni di violenza, è presente nell'opinione pubblica alla luce di fattori come la paura e la percezione che quest'ultima ha dalla narrazione dei media, ma risponde a logiche di tutt'altra natura se vista sotto la lente degli interessi geopolitici delle potenze in conflitto: in sintesi, sotto il velo della "lotta al terrorismo", vi è lo sfruttamento dello stesso terrorismo da parte di coloro che intendono combatterlo in virtù degli obiettivi strategici in materia di equilibri internazionali. In tal senso, riprendendo i punti n.6 e 7 che Noam Chomsky inserì nel suo decalogo delle regole del controllo sociale¹³⁴, i fattori dell'emotività (in questo caso della paura) e la conseguente mancanza di approfondimento da parte del pubblico sui retroscena di quanto gli si pone di fronte, apparentemente "all'improvviso", non aiutano lo stesso ad assumere un approccio critico e tendente a una visione d'insieme del contesto in cui si ritrova, quindi, passivamente coinvolto.

Comprensibilmente, la funzione in tal senso che assunse lo shock proveniente dalle immagini dell'11 settembre del 2001, avrebbe infatti assunto il ruolo di un simbolo e di un esempio incrollabile per qualsiasi campagna mediatica e militare volta alla sconfitta del "terrore". Entrato infatti indelebilmente nella coscienza collettiva¹³⁵, come vedremo, e come abbiamo già visto con l'esperienza in Iraq e le relative contraddizioni, sarebbe ricomparso a tal fine come si evince dalle parole pronunciate il 10 settembre del 2014 stesso, dal presidente Barack Obama: "Come comandante in capo, la mia massima priorità è la sicurezza del popolo americano. Negli ultimi anni, abbiamo costantemente combattuto contro i terroristi che minacciano il nostro paese. Abbiamo eliminato Osama bin Laden e gran parte della leadership di al Qaeda in

¹³² <https://www.saluteinternazionale.info/2018/03/i-terribili-costi-dellinvasione-delliraq-2003-2018-per-non-dimenticare/?pdf=12959>

¹³³ Vedi Capitolo 2, 1.3

¹³⁴ Vedi Capitolo 2

¹³⁵ <https://www.corriere.it/esteri/speciali/2015/islamofobia/>

Afghanistan e Pakistan. - E continua - Grazie ai nostri professionisti militari e antiterrorismo, l'America è più sicura. Tuttavia, continuiamo ad affrontare una minaccia terroristica. Non possiamo cancellare ogni traccia di male dal mondo, e piccoli gruppi di assassini hanno la capacità di fare molto male. Questo era il caso prima dell'11 settembre, e questo rimane vero oggi. Ed è per questo che dobbiamo rimanere vigili quando emergono minacce. In questo momento, le maggiori minacce provengono dal Medio Oriente e dal Nord Africa, dove i gruppi radicali sfruttano le lamentele per il proprio tornaconto. E uno di questi gruppi è l'ISIL, che si autodefinisce "Stato islamico".¹³⁶ La breve analisi che cercheremo di offrire, per comprendere le tecniche mediatiche e le strategie comunicative che l'hanno raccontata, come dicevamo all'inizio del paragrafo, è infatti proprio quel filo rosso che unisce le due date. Sarà infatti la stessa figura di Abu Bakr al-Baghdadi a venire alla ribalta dopo la "conclusione" del conflitto iracheno, nel momento in cui nelle strade irachene imperversarono gli scontri di natura etnico-religiosa tra la minoranza sunnita e la maggioranza sciita. E come riporta Paolo Sensini¹³⁷, come fu per il "nemico assoluto dell'occidente" Osama Bin Laden prima¹³⁸, anche il caso di Abu Bakr al-Baghdadi si sarebbe rivelata un'amicizia di lunga durata¹³⁹ con coloro che dal 2014 gli avrebbero dato la caccia per "affrontare una minaccia terroristica"¹⁴⁰. Scrive Sensini, alla luce della detenzione di Abu Bakr al-Baghdadi come "internato civile" delle forze iracheno-statunitensi dal febbraio al dicembre 2004 nelle carceri militari di Camp Bucca¹⁴¹ e Camp Adder, come "In quei giorni il detenuto venne inaspettatamente rimesso in libertà grazie all'indicazione di una commissione, definita "Combined Review and Release Board", che ne raccomandò il "rilascio incondizionato in quanto prigioniero di basso livello"¹⁴². Racconteranno inoltre Mitchell Gray e Jennifer Stephens, ex guardie del campo: "A Camp Bucca le figure più radicali sono state messe insieme a persone che, in molti casi, non erano colpevoli di alcun crimine violento. In questa situazione, le carceri della Coalizione sono diventate dei centri di reclutamento per i terroristi che gli Stati Uniti stanno ora combattendo. - E ancora - Se in quel periodo volevi essere uno jihadista Camp Bucca era diventato il posto in cui stare".¹⁴³ Sarà poi Maurizio Molinari a ricordare come quel 29 giugno del 2014, tra i collaboratori di Abu Bakr al-Baghdadi almeno diciassette su venticinque che lo affiancarono furono detenuti a Camp Bucca, dove si addestrarono in attività di costruzione di ordigni e di attentati kamikaze, tra il 2004 e il 2011.¹⁴⁴ È quindi dalla polarizzazione interna creatasi tra le linee di faglia che scombussoleeranno la società civile irachena a seguito dell'abbandono nel caos lasciato dalla "Coalizione dei volenterosi", che il nuovo mostro da dare in pasto ai media e all'opinione

¹³⁶ <https://obamawhitehouse.archives.gov/the-press-office/2014/09/10/statement-president-isil-1>

¹³⁷ Sensini, Paolo. *"ISIS. Mandanti, registi e attori del "terrorismo internazionale"*, Arianna editrice, 2016

¹³⁸ Vedi Capitolo 2, 1.3

¹³⁹ Sui rapporti tra Abu Bakr al-Baghdadi e i vertici della sicurezza e dell'intelligence statunitense: <https://www.tampabay.com/news/politics/national/punditfact-sets-the-record-straight-when-did-the-us-free-isis-leader/2212170/>

¹⁴⁰ <https://obamawhitehouse.archives.gov/the-press-office/2014/09/10/statement-president-isil-1>

¹⁴¹ <https://www.tampabay.com/news/politics/national/punditfact-sets-the-record-straight-when-did-the-us-free-isis-leader/2212170/>

¹⁴² Sensini, Paolo. *"ISIS. Mandanti, registi e attori del "terrorismo internazionale"*, Arianna editrice, 2016

¹⁴³ Ibidem

¹⁴⁴ Molinari, Maurizio. *"Il Califfato del terrore. Perché lo Stato islamico minaccia l'Occidente"*, Rizzoli, 2016

sorgerà nel territorio, giungendo in seguito a terrorizzare l'intero occidente, grazie, come vedremo, a una strategia comunicativa e a mezzi di propaganda che non avevano sino ad allora dei precedenti nella storia delle organizzazioni terroristiche.

3.1) I “terroristi-social”: la morte corre sul web e terrorizza il mondo

L'importanza che il web e i social network hanno assunto nella comunicazione dello Stato Islamico e nel raggiungimento dei suoi obiettivi, almeno a livello di diffusione del terrore nelle società occidentali e di aggregazione¹⁴⁵, per quanto rappresenti la novità assoluta nel modo di porsi al mondo per un'organizzazione terroristica, è noto a tutti ed è stato ampio argomento di studio. Tuttavia, in questa sede, riteniamo fondamentali l'analisi di determinati dati e precisi eventi al fine di comprendere l'impatto mediatico e quanto, in confronto ad al-Qaeda, gli strumenti del web abbiano potuto favorire, da una parte una maggiore visibilità (oltre a quella ovviamente perpetrata attraverso gli attentati) all'organizzazione e dall'altra, quanto tuttavia, nonostante le legittime reazioni dell'opinione pubblica, questa sia stata influenzata negativamente in chiave in ambito di islamofobia dalla narrazione occidentale, che come abbiamo visto, avrebbe potuto sfruttare tale diffusione d'odio basata su stereotipi non corrispondenti alla realtà, al fine, come accadde negli eventi post 11 settembre 2001, di portare avanti determinati interessi (in primis la funzione di determinati elementi strategici per destabilizzare “da lontano” il Medio Oriente, in sinergia con gli interessi degli storici alleati dell'Occidente quali, in primis, Qatar¹⁴⁶ e Arabia Saudita). Allo scopo di evidenziare quanto sopra introdotto, partendo dall'efficacia e dal forte impatto in materia comunicativa dell'ISIS, risultano rilevanti per una visione iniziale i risultati della ricerca¹⁴⁷ svolta per il Brooking Institution da parte di J.M Berger e Jonathon Morgan risalente al marzo del 2015, nella quale giunsero ad evidenziare come, seppur “non tutti attivi contemporaneamente, solo da settembre a dicembre 2014 “almeno 46.000 account Twitter siano stati utilizzati dai sostenitori dell'ISIS”, con una vertiginosa crescita della creazione di nuovi profili, il cui tasso salì da 4378 del 2013 a 11.902 solo nel 2014, mostrando, analizzandone la geolocalizzazione tramite i metadati, come la maggior parte provessinero dall'Arabia Saudita, seguita Siria e dall'Iraq. A partire da questi dati iniziali, tuttavia, la macchina comunicativa dello Stato Islamico, avrebbe presto scaldato i motori per porre il mondo di fronte a quanto un'organizzazione di tale calibro e di tale natura avrebbe potuto produrre allo scopo di terrorizzare e monopolizzare il dibattito pubblico (la visibilità mediatica resterà sempre uno dei principali obiettivi dello Stato Islamico, nonché del terrorismo in generale). Non si sarebbe fatto attendere a lungo, infatti, da quel 29 giugno del 2014, il video il cui format resta uno degli esempi più eclatanti delle strategie di ciò che da molti fu definito “il marketing del terrore”. È il 19 agosto 2014 e non ci mette molto a divenire virale sul web il video della prima decapitazione pubblica¹⁴⁸. La vittima è James

¹⁴⁵ Si pensi per esempio ai sistemi di reclutamento online e al fenomeno, che proprio dall'ISIS avrebbe subito un'impenata in termini di aggregazione, dei Foreign Fighters. Nonché alla possibilità, tramite il web e i social, con le dinamiche che ne conseguono, di radicalizzazione “da casa”, ovvero via web.

¹⁴⁶ <https://www.lastampa.it/esteri/2014/08/21/news/iraq-l-islamismo-da-esportazione-del-qatar-per-il-califfo-un-tesoro-di-due-miliardi-1.35625528/>

¹⁴⁷ <https://www.brookings.edu/research/the-isis-twitter-census-defining-and-describing-the-population-of-isis-supporters-on-twitter/>

¹⁴⁸ https://www.youtube.com/watch?v=Eixb_BxyCVE

Foley, giornalista e fotoreporter statunitense che era stato rapito in Siria il 22 dicembre 2012¹⁴⁹ e il video arriva in risposta ai precedenti bombardamenti statunitensi contro lo Stato Islamico. Comunicativamente, non vi è forse nulla di più terrorizzante e impattante sulle emozioni degli spettatori: le immagini mostrano Foley in ginocchio, con una tuta da prigioniero arancione che contrasta perfettamente con il nero del suo uccisore. Quest'ultimo, che diverrà famoso, è un terrorista inglese di origini irachene, presto noto come Jihadi John – un nome facile da ricordare e perfettamente associabile alla figura del boia come da sue intenzioni – e prima di decapitare Foley leggerà una lettera indirizzata all'amministrazione Obama, nella quale annuncia la possibilità dell'uccisione di un ulteriore ostaggio, Steven Sotloff. Il messaggio, unito alle crude immagini e a una circostanza mediatica dai tratti cinematografici (sarà infatti l'alta professionalità uno dei tratti più importanti della strategia comunicativa dell'ISIS), arriva forte e chiaro: "L'ISIS è questo e questo è quello che potrebbe capitare a chiunque si opponga al nostro piano". Il video, postato infatti col titolo "Messaggio all'America"¹⁵⁰, considerate inoltre le caratteristiche appena descritte, pone lo scontro su una linea mediatica, e non solo, diretta al mondo e, a livello d'impatto sull'opinione pubblica, anche prettamente personale al fine di giungere al climax di shock, impostando il discorso rivolgendosi in prima persona al presidente degli Stati Uniti. "Dipende dalle prossime decisioni di Obama", dichiarava infatti Jihadi John minacciando la seconda uccisione mostrando direttamente il corrispondente di Time, la cui morte arriverà poco più di una settimana più tardi, con il secondo messaggio a Obama che avrebbe ben spiegato le intenzioni dello Stato Islamico, secondo le quali "mentre i tuoi missili continuano a colpire la nostra gente, il nostro coltello continuerà a colpire il collo della tua gente."¹⁵¹ Ed è proprio dall'uccisione di Foley, che, come l'avrebbe descritta in seguito Il Giornale, iniziò "La Hollywood dell'ISIS"¹⁵², una macchina comunicativa e del terrore pressochè perfetta e dai tratti professionali, tanto da giungere ad un vero e proprio sistema di reclutamento, oltre quello volto ad accrescere le fila di miliziani, di videomakers, offrendo "stipendi da 1500 dollari al mese, una casa, una macchina e tutte le telecamere di cui ci fosse stato bisogno"¹⁵³. La comunicazione e il web, erano entrati ufficialmente nella scena del terrorismo internazionale, assumendo il valore di un'arma che, sul piano propagandistico e di diffusione del terrore, avrebbero assunto di lì a poco più efficacia delle armi. Lo Stato Islamico, a dimostrazione di quanto riuscì a penetrare anche nei sistemi digitali sviluppò direttamente delle App con lo scopo di diffondere i propri messaggi e aggiornare gli utenti sull'avanzamento delle operazioni, come fu il caso di "The Dawn of Glad Tidings", che, come riportato dalla BBC¹⁵⁴, avrebbe avuto lo scopo di generare automaticamente dei tweet sugli account degli utenti, previa autorizzazione dei media manager dell'ISIS, giungendo a pubblicare fino a 40.000 post, tra hashtag, video e link, in un solo giorno in occasione di alcuni scontri in Iraq, tra cui uno dei più virali, conteneva l'immagine di un miliziano che issava la bandiera dello Stato Islamico su Mosul,

¹⁴⁹ https://www.corriere.it/esteri/14_agosto_19/iraq-video-jihadisti-stato-islamico-decapitano-reporter-usa-28bfe3e2-27e4-11e4-9bb1-eba6be273e09.shtml

¹⁵⁰ Ibidem

¹⁵¹ <https://time.com/3258167/steven-sotloff-isis-video-james-foley/>

¹⁵² <https://www.ilgiornale.it/news/cronache/hollywood-dellisis-cosa-c-dietro-i-video-terrore-1090002.html>

¹⁵³ Ibidem

¹⁵⁴ <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-27912569>

twittando: “Stiamo arrivando, Baghdad”. Il richiamo, a livello d’impatto e riprendendo quanto visto nei video sopra analizzati, che certamente hanno avuto più risalto di un singolo tweet, resta quello impostato su un’unica direzione e alla diffusione di un unico messaggio, che potremmo riassumere con l’espressione: “Obama e Occidente intero, stiamo arrivando”. La promessa non si sarebbe fatta attendere e il 7 gennaio del 2015, i fratelli Kouachi, francesi di origini algerine, avrebbero assaltato la redazione del settimanale francese Charlie Hebdo, uccidendo 12 persone sul posto. All’attentato seguì l’uccisione di un agente di polizia il giorno dopo per mano di Amèdy Coulibaly, che dopo aver preso in ostaggio alcune persone in un supermercato, porterà alla morte 4 di queste, portando il bilancio dei morti a 17 in due giorni. L’attentato alla redazione di Charlie Hebdo, sancirà uno dei punti di non ritorno nella nuova polarizzazione dell’opinione pubblica e della lotta al terrorismo e le parole d’ordine dei vertici di stato, della stampa e degli apparati mediatici occidentali sarebbero tornate sui binari che partirono l’11 settembre del 2001. “Come alleati nel corso dei secoli, restiamo uniti ai nostri fratelli francesi per garantire che sia fatta giustizia e che il nostro stile di vita sia difeso. Andiamo avanti insieme sapendo che il terrore non può competere con la libertà e gli ideali che rappresentiamo, ideali che illuminano il mondo”¹⁵⁵, scriverà il presidente americano Barack Obama firmando un libro nella sua visita di condoglianze all’ambasciata francese a Washington all’indomani degli attacchi nella capitale parigina. Tuttavia, come anticipato in apertura di capitolo, non erano solo la “difesa del nostro stile di vita” e “gli ideali che illuminano il mondo” a correre sulle testate e a riempire le aperture dei quotidiani. Ancora una volta, e già da qualche anno prima come vedremo, anche l’apparato mediatico occidentale, da parte sua, non aveva contribuito a diffondere quei sentimenti e a difendere quelle “libertà” di cui, come visto nel caso iracheno del 2003, si è sempre dichiarato come alza bandiera. Il mix tra la macchina comunicativa di cui disponeva il terrorismo dello Stato Islamico, la risposta mediatica, e militare, occidentale, uniti agli effetti in materia di radicalizzazione ed estremizzazione delle opinioni pubbliche, e non solo, avevano già dato alla nascita un’esplosione d’odio e di risentimenti che si era già infatti riversata anche sulla stessa società occidentale, mentre gli obiettivi e le strategie dell’élite di Chomskyana memoria, non erano cambiati e stavano continuando il loro corso, portandosi sulle spalle anche quelle responsabilità¹⁵⁶ tra cui, in parte, anche quanto scaturì da quel 29 giugno del 2014. Responsabilità e scheletri nell’armadio che tuttavia, non hanno mai scalfito le coscienze dei protagonisti di una triste prassi che potremmo riassumere drammaticamente con quanto dichiarò l’ex segretario di Stato americano Madeleine Albright, in un dibattito pubblico condotto da Lesley Stahl il 12 maggio 1996¹⁵⁷, dichiarando come fosse “valsa la pena” far morire 500.000 bambini in Iraq.

¹⁵⁵ <https://www.reuters.com/article/france-shooting-obama-idINL1N0UN2P920150108>

¹⁵⁶ <https://theintercept.com/2016/10/12/hillary-clinton-acknowledges-saudi-terror-financing-in-hacked-email-hinting-at-tougher-approach/>

¹⁵⁷ <https://www.youtube.com/shorts/1T5JRVR53Eo>

3.2) Dal “Cyber Caliphate” alla realtà della violenza: il boomerang letale dei social network

Intorse poco meno di un anno dall’annuncio della nascita ufficiale del califfato quando un rapporto del Dipartimento di Stato statunitense ammise che lo Stato Islamico stava vincendo la partita nel cyberspazio.¹⁵⁸ Quando anche all’indomani di Charlie Hebdo, si legge da quanto riportò Il Corriere della Sera, vi fu il tentativo francese di far fronte a quella che, oltre che nelle strade d’Europa, era diventata una lotta al terrorismo soprattutto sul web, l’impossibilità di instaurare una difesa anche online si era materializzata agli occhi degli addetti ai lavori di tutta Europa¹⁵⁹: “La narrazione jihadista, diffusa in rete grazie a un esercito di account che opera come un “franchising di Starbucks”, riesce nel suo obiettivo. E gli sforzi di costruire una contro narrativa paiono del tutto vani, nonostante la superiorità tecnologica”.¹⁶⁰ Poi, nella realtà: in seguito agli attacchi alla redazione di Charlie Hebdo l’esplosione dell’islamofobia pervase l’opinione pubblica di tutta Europa, impennando la polarizzazione della società nel nome, certamente della paura, ma soprattutto nel segno di stereotipi e preconcetti sui musulmani. Sempre dal Corriere¹⁶¹: nella sola Parigi, nei 7 giorni precedenti alla strage di Charlie Hebdo gli attacchi contro i musulmani erano stati 12, nella settimana seguente a quel 7 gennaio 2015 se ne contarono 45. Insieme alla paura e al terrore, con i relativi stereotipi, continua il reportage, crebbe anche la percezione del numero di fedeli musulmani presenti nei propri paesi: in Francia, con il 67% delle persone preoccupate dell’estremismo islamico, si pensava che un terzo della popolazione fosse musulmana, quando la percentuale non superava il 7,5%; anche in Italia e in Germania, pensando la popolazione musulmana rappresentante un terzo della popolazione, quest’ultima ricopriva rispettivamente il 5,8% e il 3,7%. Era del 53% e del 61%, inoltre, la percentuale di cittadini che si dichiarava preoccupata di fronte all’estremismo islamico rispettivamente in Italia e in Spagna. Il fenomeno che si era già imposto negli Stati Uniti dopo gli attacchi alle Twin Towers¹⁶², faceva il suo violento ingresso anche nelle strade e nei social network d’Europa. Il risultato, fu un effetto a cascata di odio e di islamofobia che gettò nel caos e incrementò quella polarizzazione e quella divisione sociale che tutt’oggi, in diverse frange della società e del sentire comune, permane indelebilmente: se da una parte aumentò infatti il tasso di xenofobia e di intolleranza religiosa ma non solo, dall’altra, non si ebbe come conseguenza che un necessario aumento della radicalizzazione dei musulmani che, ingiustamente accusati e sempre più incompresi, non poterono che chiudersi in vere e proprie “bolle sociali” tra di loro nel nome della solidarietà e della comprensione. Un effetto boomerang dal potenziale pericolosissimo anche per loro stessi: è infatti in quelle “bolle sociali”, che nella maggior parte dei casi si manifestavano anche a livello digitale, che sarebbe stato più facile da quell’infallibile strategia di radicalizzazione prima e di reclutamento poi da parte dello

¹⁵⁸ <https://seigradi.corriere.it/2015/06/13/gli-usa-ammettono-isis-sta-vincendo-la-battaglia-sui-social-network/>

¹⁵⁹ Già nel novembre del 2014, il direttore del Gchq dichiarò al Financial Times come: “La leadership dell’Isis ha conquistato il potere e ha creato una nuova generazione [...] capitalizzando la libertà di espressione occidentale [...] grazie all’utilizzo di messaggi criptati che li rendono anonimi, tecniche che una volta erano appannaggio della criminalità organizzata e degli Stati [...]. Il Gchq e le sue agenzie sorelle non possono affrontare queste sfide senza un maggiore sostegno da parte del settore privato, comprese le maggiori società statunitensi di tecnologia che dominano il web...” Da: <https://www.sicurezzanazionale.gov.it/sisr.nsf/wp-content/uploads/2016/01/Gnosis-4-2015-teti.pdf>

¹⁶⁰ Ibidem

¹⁶¹ <https://www.corriere.it/esteri/speciali/2015/islamofobia/>

¹⁶² Dove la media annuale degli attacchi contro i musulmani dal 1996 al 2000 era stata di 27 e passò a 164 dal 2001 al 2014 (i musulmani negli Stati Uniti non raggiungono neanche l’1% della popolazione), vedi: <https://www.corriere.it/esteri/speciali/2015/islamofobia/>

Stato Islamico, intercettarne gli umori e cambiarne la visione rispetto a quella società che li aveva emarginati nel nome dell'odio e dell'intolleranza. In virtù di tale dinamica sociale e vista l'efficacia delle strategie di reclutamento online di cui disponeva lo Stato Islamico, rimane illuminante la definizione che Antonio Teti attribuisce all'ISIS, quando lo chiama il "Cyber Caliphate", il Cyber Califfato.¹⁶³ E riguardo a quell'effetto boomerang che abbiamo cercato di descrivere, sottolinea come "La responsabilità maggiore di questa deriva è attribuibile, per certi versi, proprio a quei Paesi che ora sono sotto attacco: a formare i vertici del Cyber Caliphate sono state, infatti, le scuole e le università di molti Paesi occidentali che, offrendo un ampio e innovativo spettro formativo, hanno consentito a molti giovani islamici di acquisire competenze che hanno costituito la base del progetto di costruzione dello Stato islamico. È questo il prezzo che il mondo occidentale sta pagando per aver sottostimato le potenzialità delle popolazioni arabe, da sempre considerate stanziali e contestualizzabili in ambiti geografici definiti. Un grave errore, se consideriamo che viviamo nell'era della globalizzazione e della comunicazione integrale e digitale. – E continua - È questo il grande equivoco dell'era di internet: pensare che la libera circolazione delle informazioni possa rappresentare per l'individuo il semplice accrescimento della propria emancipazione e che i social network siano un mezzo straordinario per diffondere una cultura della democrazia, su modello occidentale, in Paesi culturalmente diversi. Invece si è verificato il contrario. Grazie a Facebook, Twitter e YouTube sono stati i jihadisti a portare nelle nostre case lo spettacolo della violenza e i messaggi di rivolta in grado di suscitare, soprattutto negli individui più fragili, sentimenti di simpatia e di sostegno".¹⁶⁴

*"If you should go skating
On the thin ice of modern life
Dragging behind you the silent reproach
Of a million tear-stained eyes
Don't be surprised when a crack in the ice
Appears under your feet."*

*"Se dovessi andare a pattinare
Sul ghiaccio sottile della vita moderna
Trascinandoti dietro il silenzioso rimprovero
Di un milione di occhi rigati di lacrime
Non essere sorpreso quando una crepa nel ghiaccio
Appare sotto i tuoi piedi."*

-The Thin Ice, Pink Floyd (The Wall, 1979)

¹⁶³ <https://www.sicurezzanazionale.gov.it/sisr.nsf/wp-content/uploads/2016/01/Gnosis-4-2015-teti.pdf>

¹⁶⁴ Ibidem

Capitolo 4 – Il ruolo dei social network e della comunicazione nei processi di polarizzazione

*“The paper holds their folded faces to the floor
And every day the paper boy brings more”*

*“Il giornale tiene le loro facce piegate sul pavimento
E ogni giorno il ragazzo dei giornali ne porta di più”*

-Brain Damage, Pink Floyd (The Dark Side of The Moon, 1973)

Era il 1946 quando George Orwell, nell'articolo "Politica e linguaggio inglese", scriveva: "il linguaggio politico – e in vari gradi ciò si applica a tutti i movimenti politici, dai conservatori agli anarchici – è studiato per far sembrare vere le menzogne e l'assassinio giustificabile, e per dare una parvenza di solidità anche al semplice vento".¹⁶⁵ A distanza di quasi 80 anni lo stesso concetto è giunto a quello che, almeno fin'ora, è il suo massimo livello di applicazione. Nell'era delle fake news, degli algoritmi che indicizzano i contenuti personalizzati per ogni utente con una precisione infallibile e istantanea, della targetizzazione di ogni sentimento e sensazione a scopi politici e di marketing, il linguaggio, i messaggi e le immagini sono diventati la prima arma per manovrare qualsiasi scelta che facciamo. Dalle più semplici, come comprare un prodotto di un colore anziché un altro o una maglietta da quel negozio anziché in quello shop online, fino a quelle che più incidono sulla società stessa e sulla nostra stessa vita. Con gli algoritmi e l'utilizzo di strumenti quali fake news e bot, si decidono le elezioni presidenziali degli Stati Uniti d'America¹⁶⁶, con la scienza della psicomètria e il targeting personalizzato una multinazionale può scoprire prima del padre di una donna stessa che questa sia incinta¹⁶⁷, con una chat organizzata su un forum si possono far tremare gli investitori di Wall Street¹⁶⁸, con l'amplificazione dell'odio online, come vedremo, si può provocare un genocidio di un'intera minoranza etnica¹⁶⁹, o come abbiamo visto, scatenare uno Stato Terroristico come nel caso dell'ISIS, e sempre con l'utilizzo mirato della potenzialità dei social e dei messaggi, in determinate circostanze sociali e politiche, si possono far tremare dei regimi decennali.¹⁷⁰ Psicomètria, targetizzazione, algoritmi, bot, fake news, hate speech e contenuti personalizzati, sono questi alcuni degli esempi degli strumenti, da una parte usati attivamente e consapevolmente, dall'altra potremmo dire subiti, che portano a un fenomeno che riteniamo centrale nella nostra analisi, che continua ora con l'approfondimento del ruolo

¹⁶⁵ Orwell, George. *“Il potere e la parola. Scritti su propaganda, politica e censura”*, Piano B Edizioni, 2021

¹⁶⁶ <https://www.theguardian.com/uk-news/2018/mar/23/leaked-cambridge-analytica-blueprint-for-trump-victory>

¹⁶⁷ <https://www.forbes.com/sites/kashmirhill/2012/02/16/how-target-figured-out-a-teen-girl-was-pregnant-before-her-father-did/?sh=6798af3e6668>

¹⁶⁸ <https://www.open.online/2021/01/31/gamestop-dentro-le-chat-di-reddit/>

¹⁶⁹ <https://www.amnesty.it/come-gli-algoritmi-di-facebook-hanno-promosso-la-violenza-contro-i-rohingya-in-myanmar-il-nostro-nuovo-rapporto/>

¹⁷⁰ <https://www.lastampa.it/rubriche/oridente/2012/10/23/news/primavera-araba-e-social-network-1.37245740/>

del web e dei social network in termini di formazione dell'opinione pubblica, quindi, nei processi di polarizzazione all'interno della società stessa. Siamo di fronte a quella che è stata definita come "Bubble Democracy", letteralmente, la "Democrazia della Bolla". Perché? Gli esempi che abbiamo appena citato, sono gli strumenti di un processo semplicissimo ed efficacissimo di polarizzazione delle opinioni e delle visioni del mondo che ognuno si crea: grazie a dinamiche quali la personalizzazione dei contenuti che vediamo online a seconda delle nostre ricerche, quindi dei nostri interessi, e grazie al circolo vizioso che si instaura negli algoritmi che aumentano esponenzialmente la possibilità di visualizzare contenuti sempre più simili (e talvolta sempre più estremi, come nel caso dell'hate speech), entriamo nelle così dette "bolle digitali". L'opinione di partenza che abbiamo su un determinato argomento sarà infatti il minimo comune denominatore di qualsiasi contenuto che cerchiamo per approfondire l'argomento stesso. Così facendo, ogni contenuto in cui ci imbattiamo, grazie alla precisione ormai pressoché infallibile dell'indicizzazione personalizzata che ci accompagna nella rete degli algoritmi, andrà di conseguenza a supportare e ad accrescere quella stessa opinione, eliminando la possibilità di imbatterci nelle visioni opposte (per le quali vale lo stesso processo), quindi allontanandoci da ogni confronto e da ogni possibilità di avere una visione più ampia, quindi più critica e libera sull'argomento in questione. È per questo che una dinamica del genere non può che avere come conseguenze l'aumento della radicalizzazione verso determinati argomenti, l'aumento della polarizzazione tra visioni differenti quando non opposte e l'allontanamento, avvenendo tale processo da dietro uno schermo, da ogni confronto costruttivo, sincero e libero dai fattori più inquinanti il pensiero critico. Tornando alle fondamenta teoriche da cui siamo partiti all'inizio, considerando il solo ruolo che le emozioni assumono nella facilità di manipolazione verso gli utenti online, è facile comprendere il concetto di post-verità, che ci vede inseriti costantemente in "circostanze in cui i fatti oggettivi sono meno influenti delle credenze personali o dell'appello alle emozioni nel condizionare l'opinione pubblica".¹⁷¹ E quindi, è altrettanto facile comprendere l'impatto, e la conseguente pericolosità, che possono assumere strumenti quali le fake news e lo sfruttamento dell'hate speech a scopi di mistificazione della realtà, di diffusione d'odio e di manipolazione, come ricorda Lee McIntyre, infatti: "In un contesto in cui può essere data per scontata la faziosità e dove spesso basta "scegliere una parte" – e qui la polarizzazione e la logica amico/nemico, n.d.A. -, piuttosto che andare alle evidenze, la disinformazione può essere diffusa senza problema e il fact-checking può essere denigrato. L'uso selettivo di fatti che sostengono la propria posizione – si pensi al fenomeno già affrontato del framing – e il completo rifiuto dei fatti che non lo fanno sembrare parte integrante della creazione della nuova realtà della post-verità. - E continua – Può sembrare incredibile a chi ha a cuore i fatti e la verità, ma perché coloro che desiderano raggiungere un risultato politico dovrebbero preoccuparsi di coprire le tracce quando non devono pagare un prezzo politico? [...] Quando i sostenitori di qualcuno si preoccupano più della parte da cui stare che di che cosa suggerisce l'evidenza, allora sì che i fatti possono essere veramente subordinati alle opinioni"¹⁷². Come vedremo nel capitolo che

¹⁷¹ Palano, Damiano. "Bubble Democracy. La fine del pubblico e la nuova polarizzazione", Brescia, Scholé, 2020

¹⁷² McIntyre, Lee. "Postverità", Utet Università, 2019

abbiamo introdotto, infatti, in virtù del potenziale che le strategie comunicative e, soprattutto i social network e le dinamiche vi si instaurano, la psicologia, le idee e le possibilità che si offrono nel manipolare quest'ultime, possono rappresentare un'arma efficacissima negli esempi che abbiamo brevemente accennato, e non sempre con conseguenze positive. Al fine di avanzare verso il nostro obiettivo, analizzeremo dai casi esempio in cui vi è stato il tentativo, a volte riuscito talvolta fallito, in cui queste dinamiche sono state messe a disposizione di cambiamenti sociali e politici, come le Primavere Arabe o la tragedia del genocidio in Myanmar, dove la mancata regolamentazione degli algoritmi di Facebook ha provocato un'esplosione di hate speech che si è riversata su intera minoranza etnica. Con la necessità di partire, ancora una volta, da una base teorica, la prima figura che affronteremo sarà quella di colui che è stato definito "il padre delle Rivoluzioni Colorate" e dell'azione "non violenta per rovesciare un regime", Gene Sharp.

1) Gene Sharp: il padre delle Rivoluzioni Colorate

"Si diceva: le masse arabe non si ribelleranno mai. Ma era solo uno stereotipo. Queste rivolte ci insegnano che ribellarsi è possibile".

-Gene Sharp, "la Repubblica", 17 febbraio 2011

Come abbiamo avuto il modo di vedere nei precedenti capitoli, molto spesso, a prescindere dalla loro natura e dal giudizio che se ne può dare a posteriori, alcune sommosse che sconvolgono l'ordine civile di un paese, alcune rivoluzioni che riesco a mettere in crisi un regime o altrettante dimostrazioni pubbliche che sono in grado di instillare nell'opinione pubblica nuove credenze e illuminanti consapevolezza, sono frutto di dottrine e di strategie che qualcuno ha schematizzato e teorizzato precedentemente alla messa in pratica delle stesse. Il capitolo che abbiamo appena introdotto inizia proprio con una delle figure che nell'ultimo secolo, e nel secolo corrente, ha forse più contribuito alla realizzazione concreta di quest'ultime, in particolar modo nell'ambito rivoluzionario e di lotta ad un regime. Il suo nome è Gene Sharp e, come vedremo, è considerato infatti il padre delle così dette "Rivoluzioni Colorate". Nato a North Baltimore il 21 gennaio del 1928, Gene Sharp passò la maggior parte del tempo dedicato ai suoi studi a cercare di capire come applicare azioni di ribellione non violente allo scopo di ribaltare i regimi dittatoriali e instaurare, conseguentemente, delle democrazie. Ispirato dalla filosofia di Ghandi e ponendo il pacifismo, nonché la negazione a priori dell'uso della violenza come strumento di protesta, pose come minimo comun denominatore di quello che diventerà un vero e proprio manuale di liberazione e di ribellione, un preciso assunto di partenza. I regimi dittatoriali, o comunque dalle caratteristiche fortemente autoritarie, fondano il loro potere sulla paura che riescono a trasmettere nel popolo. Il loro potere poggia quindi su un sentimento costrittivo che se superato dalla consapevolezza dei più e dall'unione di quest'ultimi, può essere scardinato alla sua base. Il primo passo che

pone Sharp nel suo pensiero è quindi quello della necessità di una presa di consapevolezza del popolo relativamente al regime dal quale si trova oppresso. Tuttavia, ed è dal secondo passaggio che fiorisce quello che passerà alla storia come “Il manuale di liberazione non violenta”, questa moltitudine, una volta presa consapevolezza, deve però *organizzare la ribellione*. È così che giungiamo al suo testo principale, e di cui ci interessa analizzare alcune sue parti salienti per il nostro discorso: “From Dictatorship to Democracy”. Il testo, che è scaricabile online come pdf¹⁷³, venne pubblicato clandestinamente nella sua prima edizione (in inglese) in Thailandia nel 1993, quando il leader di quella che allora era l’opposizione chiese a Sharp di elaborare una strategia che potesse ribaltare il regime motivando e organizzando una rivolta popolare. Quando tuttavia sembrava che se ne fossero perse le tracce, ecco che quello che diventerà il manuale per qualsiasi rivoluzionario che diverrà protagonista di quanto andremo ad analizzare tra poco, riappare in Serbia nel 1997, quando la sua prima messa in pratica si materializzerà nel movimento di opposizione al governo di Milosevic: Otpor. Ai fini del nostro studio, il contributo di Gene Sharp risulta di alta rilevanza in quanto consta di un elenco di fasi di organizzazione di una rivolta non violenta, tra le quali spiccano anche le strategie comunicative che qualsiasi movimento che voglia mettere in pratica quelle ribellioni non violente teorizzate da Sharp deve mettere in pratica al fine di riuscire nel suo intento: abbattere un regime. Impostato come un vero e proprio manuale pratico, diviso in 10 capitoli con un’appendice finale che consta di 198 modalità d’azione, l’opera di Sharp, per darne un’idea e per riprendere il filo rosso che percorre il nostro studio, potrebbe essere paragonata a quella macchina propagandistica che fu il Comitato Creel di Bernays e colleghi¹⁷⁴, solo applicata alla destabilizzazione di un regime, anziché a creare il consenso per entrare in guerra. Dalle modalità di presentarsi al pubblico all’organizzazione delle manifestazioni di piazza, dalle pressioni sui singoli individui alle azioni pubbliche di carattere simbolico, alla stesura di manifesti e volantini con le giuste parole chiave fino ai metodi di boicottaggio e di non collaborazione, il manuale di Sharp rappresenterà una vera e propria “bibbia di insurrezione” per tutti quei movimenti che dalla Serbia di Milosevic fino alle rivolte nel mondo arabo nel 2011¹⁷⁵, riempiranno le piazze del proprio paese in segno di protesta contro il regime che intenderanno fronteggiare. Dal nostro punto di vista, saranno quindi le sezioni dedicate alle strategie comunicative quelle che prenderemo in analisi, al fine di delineare quel minimo comun denominatore che dalla Serbia della fine degli anni ’90 fino alle Primavere Arabe del 2011, ha contraddistinto le polarizzazioni e le rivolte in quei paesi e in quelle società sulle quali, come vedremo, non sempre avrebbero soffiato i venti che quegli stessi movimenti, sorti nelle intenzioni migliori, avrebbero voluto.

¹⁷³ https://nuovoeutile.it/wp-content/uploads/2012/12/FDTD_Italian.pdf

¹⁷⁴ Vedi Capitolo 1, punto 2

¹⁷⁵ “Una delle esperienze a cui gli esponenti del movimento 6 aprile si sono rifatti maggiormente – ha scritto il “New York Times” – è quella di Otpor (resistenza), la potente “armata” giovanile serba che, facendo sue le idee del politologo americano Gene Sharp, stratega delle rivolte civili nonviolente, ha contribuito alla cacciata di Slobodan Milošević nell’ottobre 2000.”, si legge nell’introduzione al documento. Fonte: https://nuovoeutile.it/wp-content/uploads/2012/12/FDTD_Italian.pdf

1.1 Le strategie di organizzazione comunicativa (e non solo) per “abbattere un regime”

Come fu coerentemente definito, il metodo che Sharp pone come lotta di ribellione, potrebbe essere riassunto come il manuale di ciò che oggi conosciamo come “soft power”. La Treccani definisce questo termine come “l'abilità nella creazione del consenso attraverso la persuasione e non la coercizione.”¹⁷⁶ La prima distinzione che infatti lo stesso Sharp evidenzia e pone come punto di inizio per impostare le modalità d'ingaggio della lotta da lui proposta è proprio quella tra violenta e non violenta, dando risalto alla forza persuasiva, quindi potenzialmente più efficace, della seconda. Sostiene Sharp infatti, come “In ogni caso, la ribellione politica funziona in tutt'altro modo rispetto alla violenza. Sebbene siano entrambe strumenti di lotta, i mezzi con cui si esprimono e gli esiti che generano sono del tutto diversi. I metodi e i risultati del conflitto violento sono sotto gli occhi di tutti. Le armi si usano per intimidire, ferire, uccidere e distruggere. La lotta nonviolenta è un metodo molto più complesso. Si combatte con armi psicologiche, sociali, economiche e politiche imbracciate dalla popolazione e dalle istituzioni sociali”.¹⁷⁷ Dividendo poi le almeno duecento tecniche di azione non violenta in tre macro categorie: protesta e persuasione, non collaborazione e intervento. In questa sezione, come detto, ci occuperemo delle prime, che Sharp identifica in un totale di 54. Riteniamo quest'ultimi infatti i più rilevanti al fine della nostra analisi in quanto si identificano come quei comportamenti, quelle manifestazioni psicologiche e quelle scelte d'azione che coinvolgono direttamente e personalmente i cittadini, e che quindi possono essere il campo di azione di un'influenza persuasiva che sta a monte della stessa scelta di adottarle da parte di quest'ultimi. In ogni caso, rientrano nella categoria di manifestazione di protesta più manipolabile a livello mediatico, sia per le modalità con cui si svolgono, sia per l'impatto che assumono sul piano delle immagini e sulla formazione di opinioni nei soggetti ai quali vengono raccontate.¹⁷⁸ Tornando quindi sul piano prettamente operativo, come vedremo in seguito applicato nei nostri casi di studio, è nell'appendice che Sharp elenca tra le “Comunicazioni rivolte a un pubblico ampio”: la creazione e la diffusione di slogan, caricature e simboli; poster e avvisi pubblici; volantini, pamphlet e libri; riviste e giornali; interventi radio e televisione; azioni con scritte in cielo o in terra; e ancora, esposizione di bandiere o colori simbolici e l'esibizione degli stessi nel vestiario; murali e creazione di nuovi nomi e identità; ma anche, tra le più importanti a livello d'impatto, tributi ai morti (che nelle rivoluzioni, o nelle proteste, divengono martiri) con celebrazioni di funerali pubblici e dimostrativi. In questo elenco, che vede la presenza di quegli elementi in ambito comunicativo che si trovano nell'appendice finale delle 198 strategie, si trovano quei fattori che, seguendo le indicazioni di Sharp, accomuneranno tutte le sommosse e le rivolte di cui il movimento Optor in Serbia farà scuola per le successive a venire. Come abbiamo evidenziato sottolineando il parallelismo con quanto svolto dalla Commissione Creel in occasione

¹⁷⁶ https://www.treccani.it/enciclopedia/soft-power_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/

¹⁷⁷ https://nuovoeutile.it/wp-content/uploads/2012/12/FDTD_Italian.pdf

¹⁷⁸ Si intende qui il seguente concetto: proteste o rivolte di massa che avvengono in contesti sociali e politici difficili da comprendere (come il caso delle Primavere Arabe), sono potenzialmente più facili da distorcere nella loro narrazione a coloro che non hanno ben chiara la dinamica nella quale si svolgono. Talvolta perché la narrazione viene impostata sugli assunti come possono essere gli stereotipi sull'islamismo o sul terrorismo, nonché sul Medio Oriente affrontato superficialmente. Si veda l'esempio dell'abbattimento della statua di Saddam Hussein, Capitolo 3, 2.3. Più in generale, resta emblematica in tal senso la narrazione che vede la necessità di democraticizzare e liberare i paesi arabi e di abbatte i dittatori, come il caso delle Primavere Arabe e come abbiamo già visto nel caso iracheno del 2003: una logica che semplifica, e distorce, le dinamiche in questione e non ne offre una visione critica, che risponde ad altrettante logiche più complesse.

del primo conflitto mondiale, per quanto all'apparenza spontanei, quei movimenti che riusciranno ad applicare quanto teorizzato sul manuale di Sharp, si riveleranno come delle vere e proprie Fabbriche del consenso. Sulle strategie che stanno dietro, per esempio, alla scelta dei simboli (ricorrente sarà infatti la figura del fiore quale emblema dei movimenti) e alla creazione di un'identità forte e ben evidenziata, alla selezione dei colori (si ricordi ad esempio come ad ogni colore sono associate determinate emozioni e sentimenti), è lo stesso Sharp a spiegare, e a sottolineare l'importanza di questa fase, come la loro organizzazione debba assumere i tratti di una pianificazione meticolosa e, potremmo dire, militare. Come vedremo, infatti, alla luce dei fattori che ne hanno portato a compromettere la natura spontanea, saranno proprio degli apparati professionisti, a cui certamente Sharp ha contribuito a fare scuola, e altamente specializzati a pianificarne l'attuazione e a designarne metodi, colori e simboli. Il tutto, come anticipavamo precedentemente, anche, quando non soprattutto, alla luce del contesto politico, sociale, militare e geopolitico in cui ci si muove, un fattore non certo alla portata di un semplice cittadino in protesta in una piazza. Spiega Sharp a tal proposito, come "La pianificazione strategica, tuttavia, implica che i pianificatori della resistenza dispongano di una profonda conoscenza della situazione del conflitto nel suo insieme e che prestino attenzione a fattori fisici, storici, governativi, militari, culturali, sociali, politici, psicologici, economici e internazionali. Le strategie possono essere elaborate solo nel contesto specifico del conflitto e del suo background. – E continua, in termini di proiezione a lungo termine delle strategie da applicare - Per pianificare una strategia di "resistenza selettiva", è necessario identificare specifici fattori che hanno originato il malcontento e che simbolizzano il clima di oppressione imposto dal regime; fattori che possono rappresentare bersagli appropriati per condurre campagne allo scopo di guadagnare obiettivi strategici intermedi nel contesto di una strategia generale. – Infatti - All'inizio di una campagna contro la dittatura, le iniziative più spiccatamente politiche devono avere portata limitata. Dovrebbero essere concepite per tastare il polso della popolazione e preparare quest'ultima a una lotta fatta di non collaborazione e ribellione politica".¹⁷⁹ Da quanto si evince, quindi, il processo di pianificazione prima e il contesto generale degli obiettivi a lungo termine, nonché l'obiettivo ultimo stesso che coincide con l'abbattimento del regime prima e dell'instaurazione di una democrazia dopo, per quanto teoricamente nobile, non è tuttavia destinato, come si potrebbe pensare comunemente, "a chiunque voglia ribellarsi e abbattere un regime", bensì a una ben più strutturate e professionalizzate istituzioni che possano, esse sì, mettere quella o l'altra fetta di popolazione nelle condizioni di poter operare. Con quelle che potremmo quindi definire, in contrasto all'oggettivizzazione mediatica che descrive all'occasione, per esempio, "il popolo intero in rivolta", una gerarchizzazione e una pianificazione professionale delle proteste, giungiamo quindi, introducendo il prossimo passaggio e i casi studio che analizzeremo, alla dinamiche di polarizzazione e di scontro amico/nemico declinate nel contesto delle così dette "Rivoluzioni Colorate", laddove il terreno di conflitto si fa quindi interno agli Stati. Alla luce, tuttavia, del conflitto che permane anche esterno, declinato in un

¹⁷⁹ https://nuovoeutile.it/wp-content/uploads/2012/12/FDTD_Italian.pdf

contesto geopolitico e militare che rimane costante e nel nome del quale si attivano quelle che possiamo definire come le fabbriche del consenso delle Rivoluzioni Colorate.



In RFJ ieri



In Iran oggi



კმარა!

KMARA, Georgia



ПОРА!

PORA, Ucraina



KELKEL

KELKEL, Kyrgyzstan



OBORONA, Russia

Alcuni esempi dei simboli dei movimenti non violenti ispirati da Sharp, a partire da “Otpor” in Serbia, dall’alto verso destra: Iran, Georgia, Ucraina, Kirghizistan, Russia.

2) Egitto 2011, una protesta sponsorizzata U.S.A. e Silicon Valley: il Movimento 6 aprile e l'Alleanza dei Movimenti della Gioventù

*“I governi non possono fare tutto alla luce del sole
La riservatezza è fondamentale per condurre operazioni
che non si possono fare in pubblico”.*¹⁸⁰

-Hillary Clinton, 15 febbraio 2011

Undici giorni dopo il rovesciamento di Ben Ali in Tunisia, evento che dette il via alle così dette “Primavere arabe”, il 25 gennaio del 2011 migliaia di persone invadono piazza Tharir ad Il Cairo. “La giornata della collera”, come fu indetta anche dai siti web all’epoca, avrebbe portato almeno 15mila egiziani in strada per protestare contro il regime di Mubarak. Tra le organizzazioni protagoniste delle rivolte, quella del Movimento 6 aprile risulta senz’ombra di dubbio la più interessante ai fini del nostro studio e sulla quale la nostra analisi verterà allo scopo di spiegare quella dinamica di “gerarchizzazione e pianificazione professionale delle proteste” che abbiamo sopra introdotto. Occorre a tal fine fare qualche passo indietro nella storia. Il nome del movimento, e l’organizzazione stessa, risalgono ufficialmente al 2008, quando il 6 aprile (e da qui il nome), gli attivisti parteciparono alle proteste e agli scioperi che videro protagonisti i lavoratori tessili della città di Al-Mahalla Al-Kubra, che scesero in piazza per l’incremento dei salari e per migliorare le condizioni di lavoro. Il Movimento, da quel giorno “Movimento 6 aprile”, al cui vertice spiccavano gli attivisti Ahmed Maher e Ahmed Salah, sarebbe diventato da quel giorno il principale punto di riferimento delle proteste che giunsero a portare in piazza quel 25 gennaio 2011 migliaia di persone e che si distinse per l’efficace utilizzo del web e dei suoi strumenti in chiave comunicativa e, potremmo dire, insurrezionale. Non passerà d’altronde neanche un mese da quel 25 gennaio, quando il 13 gennaio il Parlamento egiziano verrà sciolto e la Costituzione sospesa, con Mubarak che sarebbe già fuggito a Sharm El Sheik tre giorni prima, dopo il fallimento del tentativo di formare un nuovo governo. Nel frattempo, in linea con il manuale di Gene Sharp¹⁸¹, piazza Tahrir era divenuta un presidio permanente e l’opera dell’intellettuale statunitense girava ormai da tempo tra le mani dei militanti del Movimento e dei suoi vertici¹⁸², che proprio pochi giorni prima avevano inneggiato ad un’escalation delle proteste, con il leader Ahmed Maher, che indicava l’ “assedio al palazzo del parlamento, alla sede della televisione ed una marcia verso il palazzo presidenziale, anche se - avesse dovuto - significare scontri con l’esercito”.¹⁸³ Tuttavia, per entrare nel fulcro della nostra analisi, la storia del Movimento 6 aprile e le vicende che portarono al crollo del governo di Mubarak, non ebbero inizio né il 6 aprile del 2008, tantomeno il 25 gennaio del 2011. Per

¹⁸⁰ https://tg24.sky.it/mondo/2011/02/15/stati_uniti_hillary_clinton_internet_liberta_politica_estera

¹⁸¹ Con particolare riferimento ai punti 20, 30 e 47 dell’appendice finale

¹⁸² <https://www.azioneonviolenta.it/morto-gene-sharp-lincubo-nonviolento-dei-dittatori/>

¹⁸³ https://www.ansa.it/web/notizie/rubriche/mondo/2011/02/08/visualizza_new.html_1591204150.html

comprendere le dinamiche del possibile “vero cambiamento nel mondo arabo che non possiamo farci sfuggire”, come ebbe a dire Hillary Clinton nell’aprile del 2011¹⁸⁴, sarebbe giunto in supporto un cavo di Wikileaks¹⁸⁵ che nello stesso gennaio del 2011 avrebbe spostato i riflettori sulle reali fasi embrionali di quanto sarebbe successo in Egitto in quell’anno. Il passo indietro nella storia ci riporta infatti ad un documento redatto il 30 dicembre del 2008 dall’allora ambasciatrice statunitense in Egitto, Margaret Scobey, il cui contenuto ci ha portato a intitolare, seppur sinteticamente, come vedremo, la protesta come “sponsorizzata Silicon Valley”, e non solo. Infatti, sarà il contenuto di quello stesso documento a ricucire il filo che da quel 30 dicembre 2008 si ricollegherà all’11 febbraio 2011, quando dopo l’annuncio delle dimissioni di Mubarak, il presidente statunitense Barack Obama dichiarerà vittorioso: “Siamo testimoni della storia”.¹⁸⁶ È allora dal cavo di Wikileaks, e dalla storia che racconta, che entriamo nel vivo di quanto ci siamo qua prefissati di raccontare: il ruolo dei social network, la gerarchizzazione e la manipolazione di quelle proteste che non avrebbero assunto il ruolo di passaggio verso una democraticizzazione per come furono concepiti. Come vedremo, era d’altronde già stato lo stesso Sharp a mettere in guardia i suoi “allievi” da qualsiasi strumentalizzazione delle tecniche da egli teorizzate, condannando direttamente proprio le ingerenze straniere, consapevole di come potessero “scegliere di tradire un popolo oppresso invece di accoglierne le richieste di aiuto” e di come, spesso, “i paesi stranieri tollerano, o addirittura appoggiano, una dittatura per trarre vantaggi economici o politici”.¹⁸⁷ Ma tornando a noi: la destabilizzazione dell’Egitto nasceva nel dicembre del 2008 e come principali armi aveva il web, i social network e le potenzialità di persuasione che il mondo online già rappresentava. Il 30 dicembre del 2008, nel documento che l’ambasciatrice statunitense inviava da al Cairo a Washington, si legge al punto 1: “Il 23 dicembre, l’attivista del “Movimento 6 aprile” esprime soddisfazione circa la sua partecipazione al Summit delle Alleanze dei Movimenti della Gioventù dal 3 al 5 dicembre ed i suoi conseguenti incontri con Ufficiali del Governo USA e think thanks a Capitol Hill”. – E ancora al punto 2 – “...annotando di aver incontrato attivisti da altri paesi e sottolineato gli obiettivi del proprio movimento per un cambiamento democratico in Egitto”.¹⁸⁸ È così che giungiamo ad introdurre l’Alleanza dei Movimenti della Gioventù, (in inglese, “Alliance of Youth Movements”), un’organizzazione che, cambiando il suo nome nel 2011 in “Movements.org” (“giusto in tempo per aiutare a organizzare gli attivisti di base egiziani con il ripristino dell’accesso a Internet”)¹⁸⁹, fu presentata per la prima volta nel dicembre del 2008 proprio in quel summit a Washington citato dalla Scobey e sponsorizzato dalla Columbia Law School e dal Dipartimento di Stato americano. Con l’obiettivo, come si legge sul sito della stessa università in occasione del summit, di fornire un manuale “per affrontare le più

¹⁸⁴ <https://www.lastampa.it/blogs/2011/04/14/news/hillary-le-rivolte-arabe-rischiano-br-di-essere-solo-un-miraggio-1.37199149/>

¹⁸⁵ <https://www.ilfattoquotidiano.it/2011/01/29/egitto-wikileaks-da-usa-appoggio-segreto-a-capi-rivolta/89144/>

¹⁸⁶ <https://www.ilgiornale.it/news/svolta-egitto-mubarak-lascia-dietro-rivolta-mano-degli-usa.html>

¹⁸⁷ https://nuovoetile.it/wp-content/uploads/2012/12/FDTD_Italian.pdf

¹⁸⁸ Per la traduzione del cavo, difficilmente reperibile sul web, ci si riferisce a: Di Giovanni, Mario. “*La primavera araba made in U.S.A.*”, Centro Studi Jeanne D’Arc, 2013. Per approfondire sul contenuto del cavo e sulle motivazioni dell’interruzione dei rapporti tra l’Egitto di Mubarak e gli Stati Uniti: https://rosa.uniroma1.it/rosa00/studi_politici_internazionali/article/view/9307/9207

¹⁸⁹ <https://www.fastcompany.com/1723468/more-tech-tools-egypts-protesters-movementsorg-online-hub-grassroots-activists>

grandi sfide del mondo - a individui, organizzazioni ed enti governativi - sfruttando - gli strumenti dei media digitali, come Facebook, Google e YouTube, per attingere al potere dei giovani”¹⁹⁰, l’inaugurale evento dell’organizzazione sarebbe stato uno dei primi a cui ne sarebbero seguiti ulteriori. L’Alleanza, in quell’occasione, la prima, vide la partecipazione alla tre giorni di summit di aziende quali Google, Facebook, MTV, YouTube, lo stesso Dipartimento degli Stati Uniti, Access 360 Media, coordinate da Howcast Media, che coprì la produzione di guide e video dimostrativi. Le dichiarazioni che il professor Matthew Waxman fece per l’occasione, il 4 dicembre 2008, non sono più disponibili sullo stesso sito se si clicca sul link apposito¹⁹¹, tuttavia, sarebbe stato il New York Times¹⁹² il 14 aprile del 2011 ad offrire ulteriori approfondimenti sul summit, precisando che oltre al Movimento 6 aprile, vi parteciparono anche il Centro per i diritti umani” del Bahrein, lo “Entsar Qadhi” dello Yemen, insieme ad altri movimenti, addestrati e finanziati dall’Istituto Repubblicano Internazionale, dall’Istituto Democratico Nazionale e dalla Freedom House. Il cablo pubblicato da Wikileaks con il documento della Scobey, continua riguardo al summit di Washington al quale partecipò l’attivista del Movimento 6 aprile: “XXXXXXXXXXXXXXXXX ha dichiarato di aver discusso con altri attivisti su come i membri di April 6 possano efficacemente eludere le restrizioni e la sorveglianza del SISS con soluzioni tecniche quali sim card di computer alternanti. – E continua al punto 5 – XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX ha descritto come abbia cercato di convincere i suoi interlocutori a Washington che il Governo USA debba fare pressione sul Governo Egiziano per implementare riforme significative minacciando di rilevare l’informazione AIRO 0002572 002 di 002 circa i conti off-shore illegali degli ufficiali (o ministri) del Governo Egiziano. [...] Egli ha inoltre accusato le NGO che stanno lavorando alla riforma politica ed economica, di vivere in un mondo fantastico, e di non realizzare che Mubarak, la testa del serpente, debba essere allontanato per permettere alla democrazia di radicarsi”.¹⁹³ Un’ulteriore preziosa fonte che ci viene incontro per comprendere il contenuto del summit in chiave comunicativa e del ruolo che il mondo tech assunse in chiave di organizzazione di quanto sarebbe dovuto succedere, e sarebbe successo, almeno in parte, nel 2011 in Egitto, è un pdf (anch’esso non scaricabile, ma comunque consultabile) redatto direttamente dalla stessa Alleanza proprio in occasione del 3-5 dicembre 2008¹⁹⁴. In esso è possibile leggere, tra i moderatori e tra gli interventi i nomi di figure ai vertici di Facebook, come il co-founder Dustin Moskovitz, un corrispondente della CNN, Nicole Lapin, Tim Kash di MTV, e ancora tra i panelists, Sam Graham-Felson, direttore della gestione dei blog per la campagna elettorale di Obama del 2008, Joe Rospars, “New media director” sempre le presidenziali di Obama del 2008, Shaarik Zafar, Senior Advisor dell’U.S. Department of Homeland Security, e ancora, in ambito tech, Megan Smith e Katie Stanton, rispettivamente Vice President New Business Development e Principal in the New Business Development Team di Google. Per citare due esempi sull’impatto dei progetti che il summit si poneva l’obiettivo di mettere in piedi

¹⁹⁰ <https://www.law.columbia.edu/news/archive/columbia-law-school-hosts-alliance-youth-movements-summit>

¹⁹¹ https://www.law.columbia.edu/sites/default/files/legacy/files/communications/waxman_remarks.pdf

¹⁹² <https://www.nytimes.com/2011/04/15/world/15aid.html>

¹⁹³ Di Giovanni, Mario. “*La primavera araba made in U.S.A*”, Centro Studi Jeanne D’Arc, 2013

¹⁹⁴ <https://www.slideshare.net/SharonSingh11/alliance-of-youth-movements-summit>

figurarono tra i delegati, il fondatore del gruppo Facebook “Milion Voices Against FARC” (“Un Milion De Voces Contra Las FARC”, Oscar A. Morales Guevara, che riuscì a raggruppare almeno mezzo milione di utenti sul social per poi portarne circa 12 milioni nelle strade nel giro di un mese per protestare contro l’organizzazione terroristica. La sua azione riuscì nell’intento e il 4 febbraio del 2008 mobilitò oltre 12 milioni di persone in oltre 200 città del mondo e in 40 diversi paesi, dando vita, per primo in Colombia, al movimento sociale “No more FARC”. Inoltre, resta degno di nota anche Juan David Lacouture, sempre dalla Colombia, direttore del comitato di studi politici ed economici alla San Martin University, che sulla scia di “No Mas FARC” organizzò tramite Facebook un movimento di opposizione a Hugo Chavez che l’11 aprile del 2008 mobilitò circa 2000 persone in protesta in 25 città del mondo. L’Alleanza, si sarebbe in seguito riunita anche in altre occasioni, come il summit di Città del Messico il 14-19 ottobre del 2009¹⁹⁵.

Sponsorizzato, come si legge dall’annuncio sullo stesso sito del Dipartimento di Stato americano, da aziende quali Facebook, Hi5, Google, MySpace, Gen Next, Howcast Media, MTV, PepsiCo, Mobile Behavior, Univisión, Interactive Media, Inc., Causecast.org, WordPress.com, Edelman, and YouTube, l’evento avrebbe visto l’intervento dello stesso segretario di Stato Hillary Clinton che, avendolo già preannunciato nel marzo dello stesso anno, avrebbe omaggiato l’organizzazione definendola come “L’avanguardia di una generazione di cittadini-attivisti che sta sorgendo”¹⁹⁶ Come vedremo, tuttavia, quell’ “avanguardia”, come già avvertì Sharp, per quanto nata sulle basi e sugli intenti teorici di un nobile tentativo e intenzioni, non avrebbe dovuto aspettare molto ad essere tradita e abbandonata a leggi che non rispondevano, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, agli stereotipi e alle frasi da “comunicati ufficiali” quali l’ “esportazione della democrazia nel mondo”. Nata infatti quale erede della National Endowment for Democracy, l’agenzia statunitense istituita nel 1983, anche in chiave antisovietica¹⁹⁷, proprio per “diffondere la democrazia nel mondo”, come anticipò in tal senso l’allora presidente Reagan in un discorso a Westminster¹⁹⁸, il filo che condusse l’Alleanza dei Movimenti Gioventù, quindi lo stesso Movimento 6 Aprile nel caso egiziano, non portò che ad un’illusione di una democraticizzazione fallita. Illusione che, ancora nel 2011, per tornare ai tempi della rivoluzione in atto, restò viva fino all’ultimo giorno, quando ancora nel momento del cambio del nome in Movements.org, il co-fondatore dello stesso Movements.org e Howcast dichiarava come fosse “la fonte per chiunque voglia tenersi aggiornato sull’uso della tecnologia per ottenere un vero cambiamento sociale”, nell’articolo che chiudeva promettendo come la rivoluzione fosse ormai centralizzata.¹⁹⁹ Tuttavia, nonostante l’atteggiamento “da venture capitalist” che l’amministrazione Obama avrebbe attuato nei confronti degli attivisti in Egitto – come dichiarò²⁰⁰ Hillary Clinton annunciando l’investimento di 25 milioni di dollari per supportare digitalmente i dissidenti egiziani – all’indomani dello scioglimento del

¹⁹⁵ <https://2009-2017.state.gov/r/pa/prs/ps/2009/oct/130503.htm>

¹⁹⁶ Di Giovanni, Mario. “*La primavera araba made in U.S.A*”, Centro Studi Jeanne D’Arc, 2013

¹⁹⁷ In tal senso occorre tenere in mente la figura e la relativa dottrina di Brzezinski, che segna uno dei minimi comuni denominatori in questo ambito: “In un contesto che definisco il “risveglio della politica globale” (...) per la prima volta nella storia, quasi tutta l’umanità è politicamente impegnata, politicamente consapevole e politicamente attiva. L’attivismo globale sta generando un nuovo movimento”, scriveva nell’editoriale “The global political awakening” sul New York Time proprio il 16 dicembre 2008. Vedi anche capitolo 3), 1.2

¹⁹⁸ https://www.huffpost.com/entry/reagan-westminster-speech_b_1573652

¹⁹⁹ <https://www.fastcompany.com/1723468/more-tech-tools-egypts-protesters-movementsorg-online-hub-grassroots-activists>

²⁰⁰ https://tg24.sky.it/mondo/2011/02/15/stati_uniti_hillary_clinton_internet_liberta_politica_estera

Parlamento e della sospensione della Costituzione ad al Cairo, la macchina dell' "esportazione della democrazia" era andata ancora su di giri, e le contraddizioni tra la strategia del così detto "regime change" e la realtà dei fatti, ancora una volta sottovalutata, o forse non così involontariamente, erano pronte a rivelarsi in tutta la loro brutalità. Il Movimento di Ahmed Maher e Ahmed Salah avrebbe dovuto infatti attendere quasi lo stesso tempo che era passato tra quel 3 e 5 dicembre 2008 e quel 25 gennaio 2011, per vedersi aprire davanti il sipario di un'illusione che si materializzò quando la scommessa degli stessi Stati Uniti sul futuro egiziano fallì, portando alla messa alla bando del Movimento 6 aprile da parte di ciò che qualcuno ebbe a descrivere, ironia della sorte, "uno dei regimi più repressivi del mondo, quasi come l'Iraq di Saddam Hussein, già come lo Zimbabwe di Robert Mugabe".²⁰¹

2.1) Da piazza Tharir alla messa al bando del Movimento 6 aprile: epilogo di un'illusione online

*"So you run and you run to catch up with the sun but it's sinking
Racing around to come up behind you again
The sun is the same in a relative way but you're older
Shorter of breath and one day closer to death."*

*"Allora tu corri e corri per raggiungere il sole, ma sta tramontando
Correndoti attorno per tornare dietro te
Il sole è relativamente lo stesso ma tu sei più vecchio
Con il fiato corto e un giorno più vicino alla morte."*

-Time, Pink Floyd (The Dark Side of The Moon, 1973)

Nella storia recente, e in particolare riferimento all'esperimento di ciò che hanno rappresentato, e continuano a rappresentare, le Primavere Arabe, il "sogno americano – ed egiziano - in Medio Oriente" fallì anche in Egitto.²⁰² I fattori furono certamente molteplici e tra questi, contestualizzando la nostra analisi nell'ambito che ci siamo prefissati, vi sono certamente quella che sembra rimanere l'illusione di un certo Occidente che non si arrende al fatto che, come dichiarato dagli stessi vertici del Governo Morsi che succederanno a Mubarak, "la democrazia non è per i musulmani"²⁰³ (dalle dichiarazioni della stessa Fratellanza nella quale gli Stati Uniti avevano riposto la loro fiducia nella democraticizzazione dell'Egitto), nonché il più complesso scacchiere di linee di faglia, di differenze e di concezioni dello stato e del suo rapporto con la religione che intercorre nel Medio Oriente. Vi è di più: oltre ai fattori appena citati, le Primavere Arabe rappresentarono uno spartiacque anche, se non soprattutto, dal punto di vista del rapporto tra i cittadini del Medio Oriente e il mondo digitale. Se infatti già la Rivoluzione dei Gelsomini in Tunisia fu definita un "Twitter Revolution", anche il caso dell'Egitto, risulta di grande rilevanza nell'impatto dei social network

²⁰¹ <https://st.ilsole24ore.com/art/notizie/2014-04-28/egitto-altre-683-condanne-morte-bandito-movimento-6-aprile-130702.shtml?uuid=ABDRQIEB>

²⁰² <https://www.limesonline.com/in-egitto-perdono-anche-gli-stati-uniti/49683>

²⁰³ Ibidem

che lo videro protagonista nella fase di rivolte e di sussulti che avrebbero preceduto la Libia di Gheddafi. In primo luogo, se vogliamo, la storia del Movimento 6 Aprile e dei rapporti che esso ebbe con la Silicon Valley e i vertici statunitensi che, come nel caso libico dopo e come abbiamo precedentemente cercato di spiegare, provarono a soffiare sui fuochi²⁰⁴ che si accesero nel 2011 già a partire dal 2008, ci riporta alla mente le avvertenze che già Gene Sharp mise nero su bianco nel manuale che ispirò quelle stesse sommosse. Se infatti ciò che mancò in Egitto fu una reale transizione democratica, che si tramutò invece nel ritorno a uno stato di polizia altamente repressivo con la salita al potere di Abdel Fatah al-Sisi nel luglio del 2013, i rischi delle ingerenze straniere e di forzature geopolitiche strategiche che, come la storia ha spesso dimostrato, non portano che a caos e a fallimenti, erano già stati compresi dal padre delle Rivoluzioni Colorate, quando ricordava come “Bisognerebbe tenere a mente che, contro un regime, l’obiettivo primario da far rientrare nel disegno complessivo non è semplicemente quello di deporre i dittatori, ma anche quello di preparare un sistema democratico e rendere impossibile l’ascesa di una nuova dittatura. Per conseguire questi obiettivi, i mezzi con cui sostenere il conflitto dovranno contribuire alla redistribuzione dei poteri in seno alla società. [...] Una “rivoluzione di palazzo” o un golpe, non sono benvenuti”.²⁰⁵ Sarà infatti ancora una volta un golpe a sostituire una reale transizione democratica il risultato del mix esplosivo tra le illusioni di una politica estera da una parte e le stesse illusioni vendute a quei movimenti che erano nati spontaneamente e con intenti senz’altro più che nobili. Tuttavia, per come si era impostata l’intera faccenda, come già avvisò Sharp, sarebbe stato più facile che accadesse il contrario. E così fu. Da quando dal 2008 al 2011, il Dipartimento americano aveva stanziato circa 76 milioni di dollari nell’intento di promuovere l’Internet freedom in Medio Oriente²⁰⁶, l’impatto dei social network sull’intera area si dimostrò notevole. Come riporta il prezioso contributo di Daniele Cellamare e Roberto Angiuoni per l’Istituto Studi Ricerche Informazioni Difesa, si conta che a partire dalla fine del 2009 il numero di arabi (specificando le persone che parlano e scrivono in arabo) attivi su internet aumentò a circa 60 milioni nel solo 2012, con gli utenti di Facebook nel mondo arabo che passarono dai 21.377.282 del gennaio del 2011 ai 36.016.664 nel novembre dello stesso anno, con aumento delle utenze del 68% nello stesso periodo. In particolare riferimento all’Egitto, nel 2012, esso rappresentava circa un quarto del totale degli utenti Facebook nell’intero mondo arabo, con un incremento superiore a quattro milioni di nuovi utenti nella piattaforma di Zuckerberg solo tra gennaio e ottobre del 2011. Fino alla caduta del regime di Mubarak – continua il rapporto²⁰⁷ - il governo

²⁰⁴ “La maggiore insofferenza, e quasi una dichiarazione di ostilità al potere personale di Mubarak, viene a conclusione di un rapporto, ancora una volta dell’ambasciatrice Scobey, inviato il 21 dicembre 2008, mentre era atteso al Cairo il generale David Petraeus, appena posto a capo del Central Command. Fin dall’inizio, nel Summary and Introduction che anticipava i punti essenziali del documento, la Scobey poneva in evidenza l’involuzione dei rapporti Usa-Egitto. Ammetteva che l’Egitto aveva garantito la pace e la sicurezza di Israele, meritando il sussidio del Foreign Military Financing; che nel 1991 Mubarak si era battuto contro Saddam Hussein, partecipando all’operazione Desert Storm. Ma poi i rapporti si erano guastati. Mubarak aveva perso fiducia nella leadership americana per il Medio Oriente, si era convinto che l’occupazione dell’Iraq voluta da George W. Bush avesse portato effetti disastrosi eccitando le ambizioni dell’Iran, che gli Stati Uniti non fossero seriamente impegnati nel processo di pace israelo-palestinese. Adesso il governo del Cairo lamentava che il contributo fornito all’Egitto dal Foreign Military Financing fosse rimasto indietro rispetto a quello prestato a Israele. E invece l’Egitto, secondo la Scobey, poteva fare di più, sostenendo e addestrando militari iracheni, potenziando il peacekeeping nel Sudan, combattendo l’integralismo somalo. Dunque l’obiettivo degli Stati Uniti doveva esser quello di una trasformazione democratica, con l’espansione della libertà politica e del pluralismo, il rispetto dei diritti umani e la transizione verso un’era senza Mubarak. Non è eccessivo dire che il destino del presidente egiziano era già deciso nel 2008.” Per approfondire sulle cause e i rapporti che si interruppero tra Stati Uniti e Mubarak: https://rosa.uniroma1.it/rosa00/studi_politici_internazionali/article/view/9307/9207

²⁰⁵ https://nuovoetile.it/wp-content/uploads/2012/12/FDTD_Italian.pdf

²⁰⁶ https://www.difesa.it/SMD/_CASD/IM/IASD/65sessioneordinaria/Documents/Impatto_Social_Network.pdf

²⁰⁷ https://www.difesa.it/SMD/_CASD/IM/IASD/65sessioneordinaria/Documents/Impatto_Social_Network.pdf

egiziano mantenne attiva una squadra di circa quarantacinque persone addette alle attività di monitoraggio dell'attivismo su Facebook, che negli ultimi giorni del Rais contava circa 5 milioni di egiziani. Sarà infatti in seguito alle pressioni di Obama, come abbiamo visto precedentemente in occasione del cambio di nome dell'Alleanza dei Movimenti della Gioventù in Movment.org, che il governo egiziano avrebbe ripristinato l'accesso a internet che aveva sospeso il 28 gennaio del 2011. Tuttavia, nonostante la forte spinta che i social network ebbero nel portare centinaia di migliaia di egiziani in piazza²⁰⁸ fino a costringere alla fuga il Rais nel febbraio del 2011, quelle stesse grandi mobilitazioni, che per un tratto sembravano poter rappresentare quel "grande risveglio", furono tradite dalle contingenze storiche, politiche e sociali sopra descritte. Già nel gennaio 2012, a un anno dalla storica giornata del 25esimo giorno del mese dell'anno prima, dichiarava Nagui Diamanteresti, 30 enne cotpo cattolico originario di Alessandria d'Egitto, che si era riversato ancora una volta, insieme ad altre migliaia di egiziani e di militanti di quei movimenti: "Il clima è lo stesso di un anno fa, migliaia di giovani egiziani, musulmani e cristiani, stanno riempiendo di nuovo piazza Tahrir perché desiderano un vero cambiamento nel paese".²⁰⁹ Tuttavia, quel malcontento che aveva già disilluso il popolo egiziano di fronte a un reale cambio di regime per l'Egitto post-Mubarak, sarebbe stato solo l'inizio di quello che si sarebbe trasformato nel giro di due anni in un vero e proprio incubo. Il 6 aprile del 2013, un nuovo "Giorno della collera"²¹⁰ veniva indetto nella capitale egiziana "per richiedere il rilascio dei detenuti, la rimozione del procuratore generale del Paese, dignità per i cittadini e la caduta del regime" di Morsi e dei Fratelli Musulmani, che proprio il Movimento 6 Aprile accusava di aver aumentato "la corruzione, il caos e la povertà". Ma il filo rosso che avrebbe trasformato la disillusione e la rabbia in terrore era appena stato srotolato: è nel settembre del 2015 che, con al potere Abdel Fatah al-Sisi²¹¹, il Movimento 6 Aprile fu messo al bando, mentre si contavano a centinaia le condanne a morte che il tribunale egiziano continuava ad emettere senza fare distinzione tra attivisti, civili e militanti della Fratellanza, nei confronti della quale mise in campo una repressione spietata.²¹² Tuttavia, gli interessi che quella stessa amministrazione statunitense aveva riposto nell'ormai lontano 2008, abbracciando la "nuova avanguardia di giovani democratici" con le parole di Hillary Clinton a Città del Messico nel 2009, non solo erano stati traditi già in occasione del golpe contro Morsi²¹³, vertevano ormai su altri piani che, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, rispondevano alle logiche del "nemico/amico a intermittenza", quando già agli inizi del 2015 vi era il nuovo terrore da

²⁰⁸ Rimane di grande impatto anche la storia dell'attivista Asmaa Mahfouz, il cui video in protesta della repressione del regime di Mubarak raccolse circa 80 milioni di visualizzazioni contribuendo anch'esso all'inizio delle rivolte il 25 gennaio del 2011 in piazza Tahrir. Per approfondire: <https://www.assemblea.emr.it/europedirect/pace-e-diritti/premi-sakharov/testi-sakharov-2011/la-storia-di-asmaa-mahfouz>

²⁰⁹ Di Giovanni, Mario. "La primavera araba made in U.S.A", Centro Studi Jeanne D'Arc, 2013

²¹⁰ <http://www.perlapace.it/egitto-la-rabbia-del-movimento-6-aprile/>

²¹¹ L'ex Ministro della Difesa e dell'Industria militare che con un colpo di stato nel luglio del 2013 rovesciò il governo di Mohammed Morsi e della Fratellanza Musulmana

²¹² Oltre alle 529 condanne a morte chieste a marzo del 2015, di cui 492 si tramutarono in carcere a vita, il regime di al-Sisi ne chiese ulteriori 683 nel settembre dello stesso anno, mentre il Movimento 6 Aprile veniva messo al bando e i suoi leader perseguitati. Fonte: <https://st.ilssole24ore.com/art/notizie/2014-04-28/egitto-altre-683-condanne-morte-bandito-movimento-6-aprile-130702.shtml?uuid=ABDRQIEB>

²¹³ "Ma con l'esercito al potere e il suo accordo con i Fratelli musulmani, un sentimento di anti-americanismo si è lentamente diffuso nel paese. In occasione della visita del Segretario di stato John Kerry nel marzo scorso, gli attivisti delle opposizioni hanno bloccato le strade del centro e la via verso l'aeroporto del Cairo, mentre i principali leader del Fronte di salvezza nazionale, che unisce i movimenti laici e nasseristi, si sono rifiutati di incontrare Kerry accusandolo di «ingerenza» negli affari interni egiziani". <https://www.linkiesta.it/2013/07/la-fine-di-morsi-per-usa-ed-egitto-non-e-un-golpe/>

combattere e per il quale inviare urgentemente caccia bombardieri F-16 e carri armati M1 Abrahams all'Egitto in funzione anti ISIS.²¹⁴

*"Sono venuto qui al Cairo per cercare un nuovo inizio tra gli Stati Uniti e i musulmani di tutto il mondo, uno basato sull'interesse reciproco e sul rispetto reciproco, e uno basato sulla verità che l'America e l'Islam non sono esclusivi e non hanno bisogno di essere in concorrenza. Al contrario, si sovrappongono e condividono principi comuni: principi di giustizia e progresso, tolleranza e dignità di tutti gli esseri umani"*²¹⁵

-Barack Obama, "Un nuovo inizio", Il Cairo, 4 giugno 2009



Egiziani in protesta, piazza Tahrir, 2011 (Reuters)

²¹⁴ https://www.agi.it/estero/libia_deputata_usa_a_obama_armi_a_egitto_contro_isis-121431/news/2015-02-20/

²¹⁵ <https://obamawhitehouse.archives.gov/issues/foreign-policy/presidents-speech-cairo-a-new-beginning>

3. Gli algoritmi uccidono: Facebook e il genocidio in Myanmar

“Quando si parla di algoritmi usati dalle piattaforme internet, “migliorare” è riferito agli obiettivi della piattaforma non dell’utente”²¹⁶

-Roger McNamee, *Zucked*

L’impatto degli algoritmi che segnano le nostre scelte quotidiane è forse una delle rivoluzioni, contestualizzata in un tutto il fenomeno *internet*, più grandi della storia. Come dicevamo nell’introduzione, oggi un algoritmo, che spesso conosce le persone più di quanto esse non si conoscano da sole, ci può portare a fare un acquisto che non avremmo mai fatto, a desiderare un oggetto che non avremmo mai desiderato, a vedere un video di cui non conoscevamo neanche i protagonisti. Seppur certamente caratterizzati da altri aspetti positivi, come la facilitazione nel reperire informazioni in pochissimo tempo o l’accesso immediato a contenuti utili, anche il mondo dei codici e dei social ha la sua altra faccia della medaglia. Nell’ambito dei social network, infatti, che hanno sostituito in gran parte quella sfera comunitaria e comunicativa tra le persone che prima avveniva nella realtà guardandosi negli occhi, i contenuti che esse si scambiano possono virare su tendenze pericolose: talvolta, possono uccidere. Dal cyberbullismo all’odio online, dalle denigrazioni di un gruppo di utenti nei confronti di un singolo e dalla viralità che i relativi contenuti possono raggiungere, la faccia più brutale dei social network si svela con uno dei fenomeni che si identifica con l’*“hate speech”*. Definito in italiano con *“incitamento all’odio, è così delineato dalla Treccani: “Espressione di odio rivolta, in presenza o tramite mezzi di comunicazione, contro individui o intere fasce di popolazione (stranieri e immigrati, donne, persone di colore, omosessuali, credenti di altre religioni, disabili, ecc.)”²¹⁷*. È così che tale fenomeno si inserisce nella nostra analisi sul concetto di polarizzazione come una delle più forti manifestazioni di creazione e di demonizzazione di un nemico: il processo, avvenendo online, si viene qui infatti ad amplificare a causa delle logiche psicologiche e mentali che si instaurano quando una persona agisce da dietro uno schermo e per mezzo di una piattaforma social. L’*hate speech* ha infatti il chiaro obiettivo di offendere, deumanizzare e vittimizzare un bersaglio, fomentando una reazione a catena che, nel peggiore dei casi, porta un’intera community (intesa come la rete dei contatti della vittima e degli aggressori) a odiare la vittima. L’amplificazione delle emozioni e dei sentimenti, che in questo caso non hanno che declinazioni negative, è inoltre, nella sua diffusione e nei suoi effetti, comportata dalla sostanza chimica che sta alla base delle interazioni online e del rapporto di dipendenza che gli utenti instaurano con il social network: la dopamina.²¹⁸ Se qualcuno ebbe a parlare di *“dittatura dei like”* non sbagliò affatto a definire in tale declinazione la società in cui viviamo, perché, come ci apprestiamo a raccontare, la dipendenza che il

²¹⁶ McNamee, Roger. *“Zucked. Come aprire gli occhi sulla catastrofe di Facebook”*, Nutrimenti, 2019

²¹⁷ https://www.treccani.it/vocabolario/hate-speech_res-2f344fce-89c5-11e8-a7cb-00271042e8d9_%28Neologismi%29/

²¹⁸ <https://www.wired.it/attualita/tech/2020/09/24/social-dilemma-dopamina-effetto-smartphone-cervello/>

conteggio dei like che prendiamo in un post, anche se apparentemente ci può sembrare un capriccio, così come l'effetto che proviamo quando un nostro post è apprezzato, si riversa in maniera indelebile nell'intero processo di convivenza civile di una società, tutt'al più quando da tale processo si instaura una vera e propria campagna d'odio nei confronti di una minoranza. È questo, infatti, il caso del Myanmar e del social network più famoso e diffuso nel mondo, Facebook, quando dal 2017, i militari del regime cominciarono a usare la piattaforma per diffondere messaggi denigratori contro la minoranza musulmana del paese, i Rohingya, arrivando a causare un vero e proprio genocidio che avrebbe portato alla fuga quasi un milione di persone e avrebbe scaturito una campagna d'odio che ne avrebbe uccise a migliaia. Il tutto, a causa di una mancata regolamentazione degli algoritmi e di un inesistente monitoraggio sui contenuti d'odio da parte degli addetti ai lavori del colosso della Silicon Valley: un mix letale, unito alla già presente e violenta repressione etnica e religiosa in Myanmar, tra fake news e hate speech.

1.2 Il Myanmar, internet e i social network: cronologia di un massacro

Il Myanmar, ex Birmania, è un paese a maggioranza buddista e i musulmani, che si identificano nella minoranza che rappresenta solo il 10% della popolazione, sono sempre stati vittime di persecuzioni e repressione. Ai Rohingya, infatti, non è mai stata concessa la cittadinanza, come imposto anche giuridicamente dal regime di Ne Win che nel 1962 conquistò il potere con un colpo di stato decidendo che solo i buddisti sarebbero stati degni di ottenerla. Il paese è indipendente dal 1948, ma è proprio dal 1962 che la “minaccia”²¹⁹ rappresentata dai Rohingya si trasformò in una vera e propria costante discriminazione di massa. Il Myanmar, inoltre, è caratterizzato dalla forte bellicosità dei suoi abitanti e la natura tribale di alcune zone domina le dinamiche sociali dove imperversa la violenza: con 135 tribù censite, gli usi tribali sono ancora vivi tanto che risale al 1976 l'ultimo episodio di una testa tagliata dai guerrieri Wa, che erano all'epoca il braccio armato del regime.²²⁰ Fatte le dovute premesse sociologiche e storiche, al fine di contestualizzare il clima d'odio nel quale ci muoviamo, la nostra analisi si accende a partire dal 2012. In quell'anno, solo l'1,1% della popolazione in Myanmar aveva accesso a internet, ma nel 2013, grazie a un governo di stampo più liberale, a causa della competizione di mercato che vide lo scontro tra due compagnie del Qatar e della Norvegia, il prezzo delle sim card nel paese passò da 200 ad appena 2 dollari, portando, nel 2016, il 50% della popolazione a possedere uno smartphone e ad avere accesso al web. È in quell'anno, inoltre, che Facebook divenne la piattaforma più utilizzata in Myanmar e, considerato il simbolo della digitalizzazione dell'intero paese, assunse il ruolo di strumento di comunicazione primario tra il governo e la cittadinanza. Tuttavia, è in tale dinamica comunicativa che, agevolata dall'impatto del social network sulla società e dalla repentina diffusione delle sue conseguenze su una società così fragile e bellicosa, Facebook divenne anche lo strumento principale col quale il governo poteva continuare la persecuzione nei confronti

²¹⁹ <https://www.geopolitica.info/facebook-come-strumento-di-pulizia-etnica-il-caso-dei-rohingya-in-myanmar/>

²²⁰ <https://www.focus.it/cultura/storia/myanmar-storia-del-paese-che-si-chiamava-birmania>

della minoranza musulmana dei Rohingya. Le migliaia di post di incitamento all'odio e di stampo discriminatorio che divennero virali provenivano infatti dagli stessi militari del regime: “Dobbiamo combatterli come Hitler ha fatto con gli ebrei, dannati kalars!”, “Questi cani, stanno uccidendo e distruggendo la nostra terra, la nostra acqua e la nostra popolazione (..) dobbiamo distruggere la loro razza”; “Versiamo benzina e diamogli fuoco, così che possano incontrare Allah più velocemente”.²²¹ Sono questi solo alcuni esempi di quanto si leggeva su Facebook: tra fake news e hate speech, la piattaforma di Zuckerberg era diventata letteralmente uno strumento di pulizia etnica. Già nel 2014, per citare un caso emblematico, una fake news riguardante lo stupro di una donna buddista per mano di un musulmano²²², comportò il riempimento delle strade di Mandalay, la seconda città più grande in Myanmar, dove manifestazioni violentissime e un clima d'odio verso i Rohingya imperversarono immediatamente dopo la diffusione del falso stupro. L'episodio, che portiamo ad esempio per tutto il resto della campagna d'odio che imperversò nell'ex Birmania, si inserisce quindi in quello che in meno di un anno si rivelerà drammaticamente come una vera e propria crisi umanitaria con pochi precedenti nella storia, considerando il ruolo chiave rappresentato dal social network di Zuckerberg. Già nel dicembre del 2017, infatti, un rapporto di Medici Senza Frontiere²²³, contava che nella sola estate erano stati uccisi, secondo una stima conservativa, 6.700 Rohingya e 647.000 sarebbero stati costretti a rifugiarsi in Bangladesh. Mentre il governo parlava di soli 400 morti, continua il reportage, sarebbero poi saliti a 9.000 i musulmani uccisi tra il 25 agosto e il 25 settembre 2017, tra i quali 750 sarebbero stati minorenni. Nel 2020, ricostruendo la storia della tragedia, Geopolitica.info²²⁴, riporterà poi il conto dei rifugiati a circa 900.000.

1.3 Facebook e le politiche di controllo dei contenuti: prima il profitto poi la censura

Nel 2018 Reuters, in sinergia con il Centro dei Diritti Umani dell'Università di Berkeley School of Law, aprì l'inchiesta che avrebbe travolto il colosso di Menlo Park a meno di due anni da quella che era scoppiata con Cambridge Analytica. La quantità di post e di contenuti che Facebook non censurò in Myanmar e che contribuirono al genocidio di cui abbiamo appena citato qualche numero, rientrano in una mancanza che, per quanto inizialmente giustificata dal fatto che l'87% della spesa del social network contro la disinformazione riguardasse solo i contenuti in inglese²²⁵ e solo il 9% della popolazione del Myanmar parla e scrive in inglese, rientra in una dinamica che più che alla sicurezza dei propri utenti risponde alle logiche del profitto. Quello della regolamentazione dei contenuti rimane infatti uno dei buchi neri nell'attività di sorveglianza che l'azienda di Zuckerberg sarebbe chiamata ad attuare al fine di non rendere il social network una fonte di discriminazione. Tuttavia, per come funzionano i social network e per la centralità che le interazioni

²²¹ <https://www.geopolitica.info/facebook-come-strumento-di-pulizia-etnica-il-caso-dei-rohingya-in-myanmar/>

²²² <https://www.ilpost.it/2018/11/07/facebook-ha-ammesso-di-avere-sbagliato-in-myanmar/>

²²³ <https://www.ilpost.it/2017/12/14/morti-rohingya-medici-senza-frontiere/>

²²⁴ <https://www.geopolitica.info/facebook-come-strumento-di-pulizia-etnica-il-caso-dei-rohingya-in-myanmar/>

²²⁵ L'informazione fu rivelata dall'ex dipendente di Facebook Frances Haugen, che ebbe anche il ruolo centrale nel diffondere alle principali testate giornalistiche i Facebook Papers: <https://www.lifegate.it/rohingya-causa-facebook>

rappresentano nell'incremento dei profitti dei colossi della Silicon Valley, ma non solo, come ammesso dagli stessi dipendenti Facebook e poi riportato dal Wall Street Journal²²⁶, la regolamentazione degli algoritmi diventa favorevole all'aumento dei profitti nel momento in cui i contenuti sono più divisivi. La polarizzazione dei propri utenti e, come abbiamo visto in apertura di capitolo, il loro chiudersi nelle "bolle digitali", permette un'esponenziale crescita della dopamina, quindi delle interazioni che essi accumulano all'interno della loro vita digitale. Riporta una diapositiva risalente ad una presentazione del 2018, come gli algoritmi di Facebook "sfruttano l'attrazione del cervello umano per la divisione. [...] Se lasciato deselezionato", sottolineavano i tecnici del social, questo darebbe agli utenti "contenuti sempre più divisivi nel tentativo di attirare l'attenzione degli utenti e aumentare il tempo sulla piattaforma".²²⁷ A tal proposito, per citare un esempio, rimane emblematica la politica di Facebook in tale ambito anche per quanto riguarda la gestione dei rapporti geopolitici, dove il rapporto tra censura e profitti rimane subordinato ai primi e alle richieste delle potenze con cui il social network si rapporta. Un caso del genere è quello del Vietnam, dove, come raccontato dal rapporto "Respiriamo!" di Amnesty International²²⁸, il colosso di Menlo Park avrebbe assecondato il regime vietnamita nel reprimere il dibattito pacifico sulle sue bacheche, il quale formulando leggi dalla fondatezza quantomeno discutibile, ha istituito reati quali "l'abuso delle libertà democratiche", seguite puntualmente da "ban geografici" da parte di Facebook e YouTube. L'operazione di censura, sarebbe avvenuta a partire dal 2020²²⁹, mentre le logiche del profitto seguivano "normalmente" il loro corso, con le entrate di Facebook in Vietnam che raggiungevano quasi il miliardo di dollari nel 2018, insieme a Google che registrava un guadagno di 475 milioni di dollari (principalmente dalla pubblicità). Tornando alle inchieste aperte da Reuters in ambito di quanto accaduto in Myanmar, in merito alla mancata regolamentazione dei contenuti, Facebook rispose inizialmente che gli addetti ai lavori avevano riscontrato delle difficoltà nel rilevamento della lingua birmana²³⁰, così che nel 2018 le attività di controllo furono affidate a persone fisiche e a una dozzina di professionisti che conoscevano il birmano, come riportato da una mail interna di Zuckerberg risalente a quel periodo. Tuttavia, pur riconoscendo le difficoltà riscontrate in ambito linguistico e di traduzione in termini di intercettazione dei contenuti di odio, le contraddizioni di certe politiche hanno sempre messo, e continuano a mettere, come abbiamo visto, la logica del profitto di fronte a quella della sicurezza dei propri utenti, avevano già portato ai massacri e all'esodo della minoranza Rohingya che abbiamo qua trattato, segnando un'altra pagina nera nel mondo delle piattaforme di fronte alle quali il CEO di Facebook disse che non sarebbero "stati giudicati per i nostri fallimenti, ma per quanto siamo riusciti a cambiare il mondo in cui viviamo".

²²⁶ <https://www.wsj.com/articles/facebook-knows-it-encourages-division-top-executives-nixed-solutions-11590507499>

²²⁷ Ibidem

²²⁸ <https://www.amnesty.org/en/latest/research/2020/12/vietnam-let-us-breathe/>

²²⁹ Dal rapporto di Amnesty International, Facebook ha registrato un incremento del 983% nelle restrizioni sui contenuti nella sola prima metà del 2020, mentre il 78% dei prigionieri di coscienza incarcerati nel 2020 sono condannati esclusivamente per la loro attività sui social media. Ibidem.

²³⁰ <https://www.geopolitica.info/facebook-come-strumento-di-pulizia-etnica-il-caso-dei-rohingya-in-myanmar/>



Un militare del regime in Myanmar di fronte ai prigionieri Rohingya

5) Cancel Culture: politicamente corretto contro politicamente scorretto

*“All that you slight
And everyone you fight
All that is now
All that is gone
All that’s to come
And everything under the sun is in tune
But the sun is eclipsed by the moon.”*

*“Tutto ciò che ignori
E chiunque combatti
Tutto ciò che è ora
Tutto ciò che è andato
Tutto quello che deve venire
E qualsiasi cosa sotto il sole è in sintonia
Ma il sole è eclissato dalla luna.”*

-Eclipse, Pink Floyd (The Dark Side of The Moon, 1973)

Il 6 febbraio 2023 un ragazzo di 16 anni in Canada è finito in manette. Il reato è quello di aver violato il domicilio nel tentativo di tornare a scuola dopo che nel novembre 2022 la preside dell’istituto, la St. Joseph Catholic High School ad Ontario, lo aveva sospeso dopo che aveva sostenuto in un dibattito in classe, in virtù dell’istituzione dei bagni gender nella struttura, che “Dio ha creato solo due sessi invece che 76”. Il ragazzo è omofobo? È fascista? È nazista? È un discriminatore? Deve, dopo quanto dichiarato, restare in manette? O, dopo tutto, ha solo espresso la sua opinione restando all’interno nel diritto di esprimerla? Il dibattito, osservando quanto scatta nell’opinione pubblica e sulle sfilze di tweet che oggi seguono episodi del genere, sembra improntarsi in una dinamica di polarizzazione, quindi un ennesimo “noi contro voi”, “io contro di te”, che risulta quanto mai attuale. Anzi, la diatriba parrebbe essere solo all’inizio di un processo che sembra destinato a durare a lungo e che appare come destinato a riempire ancora tante testate giornalistiche e a dettare gli ordini del giorno di diverse sedute, a partire da quelle politiche, ma non solo. È infatti solo per questioni cronologiche che abbiamo deciso di prendere ad esempio l’arresto del sedicenne canadese e di introdurre l’argomento del capitolo che ci accingiamo ad affrontare: lo scontro tra politicamente corretto e politicamente scorretto. A livello mediatico, culturale e ideologico, essendo oggi svanita, almeno apparentemente, quella sul piano prettamente politico, è infatti tale polarizzazione che sembra dominare gran parte delle cronache che possiamo spesso

leggere quando apriamo i quotidiani di qualsiasi natura. Se infatti è possibile affermare, o quantomeno tale è la tendenza, che “alla politica, come era una volta, non importa più a nessuno”, risulta quanto mai vivo lo scontro tra i fronti che abbiamo appena citato. Contestualizzando il discorso nei termini che ci siamo prefissati in questa sede, considerando quindi quanto detto sugli effetti dei social network, di una comunicazione sempre più semplicistica e di una necessaria semplificazione della realtà dal momento che è filtrata in gran parte dagli strumenti appena citati, la polarizzazione tra politicamente corretto e politicamente scorretto, ci appare sugli schermi e all’interno del dibattito pubblico sotto forma di uno dei più estremi casi di superficialità e mancanza di approfondimento. Lo scontro, apparentemente e stando a quanto sopra, sembra più chiaro che mai e a seconda di una parola sbagliata in un discorso, di una scena girata “male” in un film, di una frase “dubbia” in una canzone o in un personaggio presentato in un determinato modo (primo e più tangibile esempio: in una serie Netflix), così si declina: il discorso detto è fascista, il regista del film è razzista, la canzone di turno è omofoba e la serie tv non rispetta una minoranza, che quindi ha offeso, rappresentando con quelle determinate caratteristiche un certo personaggio. Il risultato? Una gogna mediatica per il soggetto che ha fatto il discorso, le pessime recensioni del film per il regista e uno scandalo nella sfera musicale per il cantante, la rimozione della serie tv dal catalogo della piattaforma dove era stata pubblicata. Minimo comune denominatore per tutti, quando gli va bene, è la gogna mediatica assicurata, alla quale, spesso, segue la rimozione: che la questione riguardi un discorso, un film, una canzone una serie, vanno quindi cancellati, eventualmente rivisitati, e solo dopo ripubblicati in tutt’altre vesti. È quindi in tal modo che introduciamo il concetto di “Cancel Culture”, quella dinamica per la quale, non corrispondendo a determinati canoni e non rispettando altrettanti diritti, i prodotti e i loro autori vengono censurati, quindi cancellati, resi non più accessibili al pubblico perché considerati offensivi. Ma nei confronti di chi? In quale misura? Era davvero loro intento offendere? Sono questi i quesiti attorno ai quali svilupperemo quest’ultimo capitolo, interrogandoci riguardo alla questione della censura che, ormai da anni, sta imperversando nel dibattito pubblico (anche se non troppo, a nostro avviso) e di fronte alla quale, come al riguardo già svariati intellettuali hanno acceso un faro di attenzione, è bene non cadere nel giudizio d’impatto ed emotivo che apparentemente sembra rispondere alle domande appena poste, al fine di approfondire le dinamiche che stanno dietro al fenomeno della “Cancel culture” per comprenderne le logiche che la regolano e le fondamenta teoriche che la guidano. Come abbiamo fatto nei precedenti capitoli, infatti, ci si ripresenta di fronte un ulteriore caso di polarizzazione che, oltre alle semplificazioni che sembrano esaudirne le dinamiche e i dibattiti, richiede un approfondimento storico, ideologico, comunicativo e politico, che può permettere di affrontare la questione con degli strumenti che superino le dinamiche “nemico/amico” e “male/bene”, al fine di non fermarsi ad un’analisi limitata che, come vedremo, proprio in virtù di quanto appena detto, ha portato a definire “razzista” persino il gioco degli scacchi e i cartoni per bambini, ad abbattere negli Stati Uniti

d’America le statue dei suoi stessi fondatori, o ad arrestare un ragazzo di 16 anni soltanto per aver espresso una propria opinione. A tal fine, e in linea con quanto fatto finora, occorre far partire il nostro discorso da una base teorica e da quel piano dottrinario-ideologico che, come molto spesso non sembriamo prendere in considerazione, sta alla base di talune visioni ed opinioni che pensiamo nascere “dal nulla” o da singoli episodi, ma che proprio in virtù di quella dottrina che ne compone le fondamenta, riescono a conquistare l’opinione pubblica mondiale e a trasformare la società e le sue credenze, non senza gravi pericoli, come vedremo, per la libertà di pensiero e lo stesso concetto di bellezza che le migliori virtù dell’uomo ci hanno lasciato in eredità.

1) La cultura Woke: dalla scuola di Francoforte al Black Lives Matter

Quella che possiamo tradurre come “Cultura della cancellazione”, nel nome della quale si riscrivono film, si bannano contenuti sui social network e si nega la partecipazione ai soggetti sotto accusa, per fare degli esempi, mette in atto un’opera di censura che ha l’obiettivo primario, e anche in ciò trova la sua causa, di proteggere e preservare i diritti delle così dette minoranze. I due più grandi ambiti ideologici nel nome dei quali si muove, anche se caratterizzati da varie sfumature da analizzare nei singoli casi, che sono innumerevoli, possiamo individuarli nel razzismo e nell’omofobia. Nei tempi odierni, infatti, gli accadimenti che riempiono le sezioni di cronaca quando ci troviamo di fronte agli episodi di accuse di razzismo e di omofobia, vedono nominare nella maggior parte dei casi movimenti quali il “Black Lives Matter” e l’intera comunità LGBTQA+. Tuttavia, prima di passare a raccontarne la storia e il ruolo che hanno svolto nella polarizzazione ideologica che stiamo per affrontare tra politicamente corretto e politicamente scorretto, occorre fare un passo indietro per delineare i fondamenti teorici per che trovano uno dei loro punti chiave proprio nel concetto di “minoranze”. Da dove sorgono infatti quelle minoranze e le relative istanze nel nome delle quali lo scontro tra politicamente corretto e politicamente scorretto e l’opera di censura della “Cultura della cancellazione” hanno preso piede così in fretta negli ultimi decenni? Il passo indietro che occorre fare è precisamente di un secolo, quando nel 1923 all’Università di Francoforte, viene fondato l’Istituto di Ricerche Sociali, che passerà alla storia infatti come “Scuola di Francoforte”. L’istituto riunì un gruppo di intellettuali tedeschi che, dai filosofi ai sociologi fino a psicologi ed economisti, vide tra i protagonisti principali i contributi di Max Horkheimer, Theodor Wiesengrund Adorno, Herbert Marcuse, Jürgen Habermas. Inizialmente fondato sotto la direzione del politologo K. Grünber, l’Istituto avrebbe preso la direzione che lo ha reso celebre e centrale negli studi, nonché per l’impatto che ebbe, sulla società e sulla filosofia, a partire dal 1931, quando il timone di comando passò a Max Horkheimer. Sorta in una fase storica caratterizzata dall’intreccio di più eventi, quali la crisi del ’29 e l’accelerazione della società industriale negli Stati Uniti, l’ascesa del nazionalsocialismo in Germania da una parte e il già affermato totalitarismo sovietico dall’altra, la Scuola di Francoforte rappresenta, nel suo intento, il primo passaggio fondamentale ai fini della

nostra analisi. Data l'ampiezza dell'argomento, faremo riferimento a quei fattori principali che risultano più rilevanti e coerenti con il nostro intento. Tornando quindi al 1931, con il contributo iniziale di Max Horkheimer, la Scuola di Francoforte si pose l'obiettivo di rivalutare la dialettica marxista, anche alla luce delle influenze freudiane ed hegeliane, al fine di ricomprendere la società e di riscrivere una nuova figura del soggetto "rivoluzionario" e dello scontro di classe che Karl Marx aveva individuato, nella sua declinazione, nell'ambito limitatamente economico. Il primo concetto che infatti occorre analizzare quando parliamo della Scuola di Francoforte è quello di "Marxismo culturale". Come brevemente sintetizzato nella definizione della Treccani della Scuola²³¹, con gli iniziali contributi di Horkheimer e Adorno, il concetto di marxismo inteso come limitato alla sfera economica, appariva in fine dei conti anch'esso funzionale alla stessa sopravvivenza del sistema capitalista, una contraddizione che apparve ai filosofi anche alla luce della crisi del '29. La dialettica della lotta e il motore delle "sommosse", e qui sta la svolta data dalla Scuola francofortese, passò quindi da quella di classe a quella concernente la sfera culturale: l'economia sarebbe dovuta essere sostituita dalla cultura, la lotta non si sarebbe dovuta più rivolgere alla figura dell'operaio, ma a quella delle minoranze sociali e culturali. Con la teoria critica di Horkheimer prima, con i contributi di Marcuse dopo e con l'influenza sul piano della psicoanalisi di Fromm, si arriva quindi ad un concetto di "liberazione" dell'individuo che non riguarda più l'aspetto economico, quindi della classe di marxiana memoria, ma quello soggettivo, culturale. Di qui, il rivolgersi alle minoranze: una lotta culturale tra gruppi umani, dell'individuo come singolo che si deve liberare dalla figura dell'autorità, in chiave soggettiva, rappresentata in primis dalla figura del padre e della famiglia. Il conflitto sociale subisce quindi un orizzontalizzazione e il soggetto protagonista, il "nuovo rivoluzionario", diviene quindi il soggetto come singolo, con il ruolo centrale delle rivendicazioni individuali, nel nome della liberazione degli istinti che troveranno tra i concetti chiave quello del "piacere" con il contributo di Marcuse. Superato quindi il marxismo e introdotto il concetto di marxismo culturale, è dalla Scuola di Francoforte che si introdussero le fondamenta di quanto poi prenderà campo nello spartiacque della società occidentale che sarà rappresentato, in primis, dal '68: dalla liberazione degli istinti alla rivoluzione sessuale, dalla liberalizzazione dei costumi fino alla lotta al concetto stesso di tutto quanto rappresenta l'"autorità", identificata nelle istituzioni da superare e da cui liberarsi, quali la famiglia e il padre. Dalle parole chiave che scaturirono dai francofortesi, riassumibili nel soggettivismo assoluto, nell'abolizione del passato, nello svincolarsi da ogni principio autoritario e da ogni concetto di autorità e nella liberazione degli istinti, è breve il passo all'esperienza che rappresentò il '68: emblematico a tal fine, resta uno degli slogan più famosi risalenti all'epoca, "Vietato vietare", "Il est interdit d'interdire", come ebbe a dire l'attore Jeanne Yanne a Radio Lussemburgo. Ma già prima, in tal senso, scrivevano i francofortesi come "l'arte moderna produce verità solo attraverso la

²³¹ https://www.treccani.it/enciclopedia/scuola-di-francoforte_%28Dizionario-di-filosofia%29/

negazione della forma estetica tradizionale e delle norme tradizionali di bellezza”, e ancora, come esauriti i canoni dell’arte e della bellezza, soggettivi come tutti gli altri, si finisce nell’happening, l’attimo liberatorio fine a sé stesso²³². La soggettivizzazione dell’esistente, quindi, avrebbe rappresentato il passaggio fondamentale perché il metro di misura di ogni giudizio, svincolato dal “mondo di ieri”, sarebbe stata l’autopercezione di tutto, il trionfo dell’Io quale soggetto intento a liberarsi da ogni vincolo nel nome del piacere di Marcusiana memoria e della liberazione degli istinti. Sintetizzando, il cambio di paradigma apportato dalla Scuola di Francoforte è ben riassunto da Roberto Pecchioli, quando scrive come “La rivoluzione raggiunge la sfera dell’intimo, passando dal materialismo dialettico di una società rinnovata attraverso l’abolizione della proprietà privata ad una categoria nuova, la liberazione dai vincoli. Quelli religiosi, poi quelli della famiglia, di cui Herbert Marcuse descrisse la “desolazione”, gli usi e i costumi, le appartenenze, i legami sociali e quelli comunitari. [...] L’elemento centrale per frantumare “il mondo di ieri” fu la critica durissima portata a ogni principio di autorità. Da quella spirituale a quella paterna, passando per la politica, la filosofia e l’arte. [...] Smascherata, demistificata e affondata ogni autorità, restano due possibilità estreme: l’individualismo senza confini e il suo contrario, il totalitarismo sottile di chi amministra l’ultima verità rimasta, l’assenza di verità al di fuori del soggetto”.²³³

1.1) Il wokismo odierno: i Social Justice Warriors, le minoranze e i diritti

Soggettivizzazione, emancipazione, riconquista dei diritti e riscossa e rivendicazioni delle minoranze, ecco quindi l’humus ideologico e sociale che dalla Scuola di Francoforte ci porta alla cultura Woke, termine che nello slang afro-americano indica “Sveglio, attento”, proprio ad individuare quella necessità di riscatto e di riconquista del proprio spazio nella società. Ed è qua che ci ricollegiamo ai giorni nostri e alle figure dei “Social Justice Warriors”, un termine che, come definito dallo stesso dizionario Cambridge²³⁴, indica “un modo di insultare riferito a coloro che regolarmente commentano su internet o sui media le cose che ritengono sessiste, razziste, offensive...”, proprio in virtù della difesa dei diritti e delle rivendicazioni che trovarono origine nella Scuola di Francoforte, ebbero la loro “palestra” nell’esperienza del ’68 e in tutto ciò che ne scaturì sul piano dei diritti e della liberazione dai vincoli, e che oggi trovano la loro materializzazione in movimenti quali il Black Lives Matter o nell’intera comunità LGBTQA+. È infatti dai concetti chiave della soggettivizzazione e dell’autopercezione della realtà che risaliamo al motivo ultimo dell’attuazione della censura e al punto focale dello scontro tra politicamente corretto e politicamente scorretto: “I’m offended”, “Sono offeso”. La figura del Social Justice Warrior e l’intera dinamica che scaturisce nel momento in cui ci troviamo di fronte ai casi di cancellazione, sta

²³² Pecchioli, Roberto. “Volontà d’impotenza”, Passaggio al Bosco Edizioni, 2021

²³³ Ibidem

²³⁴ <https://dictionary.cambridge.org/it/dizionario/inglese/sjw>

infatti nel momento in cui, come vedremo negli esempi che ci accingiamo ad analizzare, quel determinato contenuto viene evidenziato come “razzista” o “omofobo”, perché offensivo (appunto, “I’m offended”) nei confronti delle minoranze di cui prima. Come vedremo, quanto scaturito in seguito al 25 maggio 2020, quando la morte di George Floyd a Minneapolis in seguito al soffocamento provocatogli da un poliziotto, rappresenterà un punto di non ritorno e un momento chiave nel risveglio del wokismo tramite il movimento del Black Lives Matter, divenuto da quel giorno un fenomeno di portata mondiale.

1.2) George Floyd e il Black Lives Matter: la consacrazione della Cancel Culture

Prima di analizzare quanto successe a seguito dell’omicidio di George Floyd, risulta necessario passare in rassegna un ulteriore passaggio nella storia che ci pone oggi di fronte al fenomeno della Cancel Culture, per cercare di comprenderne gli sviluppi e le dinamiche che vi stanno alla base. Prima di imporsi nel dibattito pubblico con la prassi della “cancellazione”, il fenomeno che sfocerà poi nell’iconoclastia e in una censura che si inseriscono nella nostra analisi del concetto di polarizzazione e dell’odierno scontro ideologico-politico tra “amico-nemico” declinato nell’ambito di questo capitolo, era limitato alla definizione di “Callout Culture”. Letteralmente tradotta con “Chiamare fuori, allo scoperto” questa declinazione si riferisce alle dinamiche che si instaurano quando, per esempio, a seguito dello scoppio di uno scandalo o per mezzo di rivelazioni che erano rimaste segrete in quanto in grado di minare la reputazione di una persona, quest’ultima viene appunto costretta da quest’ultime a “uscire allo scoperto” per scusarsi e affrontare il problema. Infatti anche definita come “accountability culture”, “cultura della responsabilità”²³⁵ Tra gli esempi che si citano parlando della “Callout Culture”, resta emblematico quello che vide protagonista il produttore cinematografico Harvey Weinstein quando a distanza di anni più di 80 donne dichiararono di essere state molestate dal dirigente di Hollywood a seguito di una prima denuncia²³⁶ e in seguito al quale appunto venne costretto a “tirarsi fuori”, ad “ammettere” la colpa. Con il coinvolgimento del movimento femminista #metoo²³⁷, che si inserisce nel filone di quelle che ormai sono vere e proprie istituzioni di SJW nella difesa delle minoranze di cui prima, un altro eclatante caso di “Callout Culture” è quello del regista premio Oscar Roman Polansky, anch’egli accusato di abusi sessuali risalenti agli anni ’80 da parte dell’attrice Charlotte Lewis.²³⁸ Il fenomeno, così concepito, che si può comunque declinare anche in altri contesti e di minore portata, si limitava tuttavia a richiedere l’ammissione di una colpa e le dichiarazioni di scuse pubbliche in seguito alle relative rivelazioni. L’evoluzione, o talvolta l’involuzione, della “Callout Culture”, si sarebbe così

²³⁵ <https://site.unibo.it/canadausa/it/articoli/fenomenologia-della-cancel-culture-tra-woke-capitalism-e-diritti-delle-minoranze>

²³⁶ <https://tg24.sky.it/mondo/approfondimenti/harvey-weinstein#02>

²³⁷ Il movimento è nato nell’ottobre del 2017 sotto forma di hashtag sui social media in seguito proprio allo scoppio dello scandalo di Harvey Weinstein

²³⁸

https://www.repubblica.it/spettacoli/people/2022/11/29/news/roman_polanski_a_processo_in_francia_per_diffamazione_nei_confronti_di_unattrice_che_lo_ha_accusato_di_abusi_sessuali-376751402/

manifestata col passaggio chiave che definisce e inquadra definitivamente il concetto che oggi conosciamo come “Cancel Culture”: dal bersaglio non ci si limita più a chiedere delle scuse o a cercare di estrapolarne un’ammissione di colpa, il bersaglio diventa un soggetto da cancellare direttamente non per ciò che ha fatto o detto, ma per quanto rappresenta in sé. È con tale passaggio che introduciamo il punto chiave di quanto ci apprestiamo ad affrontare in questo capitolo: le contraddizioni e i “punti scuri” della “Cultura della cancellazione”, un fenomeno che, come vedremo, non si appresta più a voler correggere l’errore, ma a cancellare del tutto il bersaglio che di volta in volta viene identificato sulla base di stereotipi, dogmi e convinzioni che non sempre rientrano nei canoni di una legittima e coerente difesa dei diritti e delle minoranze nel nome dei quali dichiara di agire. Il 25 maggio 2020²³⁹, George Floyd viene intercettato dalla polizia di Minneapolis dopo la richiesta d’intervento a seguito del tentativo del quarantaseienne di pagare un pacchetto di sigarette. Fatto salire in macchina, dichiarerà di soffrire di claustrofobia e verrà immobilizzato a terra all’esterno dell’auto. Il ginocchio del poliziotto preme sul collo di Floyd, che smette di respirare esalando le ultime parole: “I can’t breathe”. Morirà alle 21.15 della sera stessa. Quando la notizia si sparge, il movimento Black Lives Matter fa il giro del mondo e prende la scena dei social network e degli schermi televisivi del globo. Hastag con #blacklivesmatter e #blm in descrizione a post contenenti solo un riquadro tutto nero vanno virali in poche ore, le comunità afro-americane, da Minneapolis a Los Angeles e in tutti gli Stati Uniti insorgono: dopo poche ore dal decesso George Floyd è già un martire della lotta al razzismo in tutto il mondo. Di pari passo e conseguentemente, lo stesso concetto di opposizione al razzismo, di difesa delle minoranze, il ruolo dei Social Justice Warriors e la portata delle denunce che la definizione del dizionario di Cambridge indica limitandola ai social network e ai media in generale, cambieranno radicalmente, segnando un punto di non ritorno nella nuova polarizzazione che da quel giorno avrebbe investito indelebilmente ogni aspetto della società. La frase “I can’t breathe” riempì i manifesti nelle piazze, i murales in ricordo di Floyd e le home dei social network: la lotta al razzismo e la sorveglianza sulle discriminazioni, seppur già regolata, ad esempio, dalle strette linee guida delle community come Facebook e Instagram, avrebbe tuttavia subito una svolta e un ruolo come non lo aveva mai ricoperto sin ad allora. È da quel 25 maggio 2020, che continueremo l’analisi di una rischiosa polarizzazione sociale, mediatica e, come vedremo, anche psicologica, che pur volendo rispettare gli intenti preposti dai meccanismi di censura, sorveglianza e difesa dei diritti di cui prima, è tutt’oggi oggetto di discussione e di dibattito, dal momento che seppur instauratasi sulla scia, e anche in nome, di quel “vietato vietare” di sessantottina memoria, presenta dei tratti contraddittori che dal famoso slogan sembrerebbero aver tolto “vietato” e lasciato solo un imperativo, a tratti incontestabile, talvolta certamente pericoloso: *vietare, abbattere... per cancellare!*

²³⁹ <https://tg24.sky.it/mondo/approfondimenti/morte-george-floyd-anniversario#03>



Una scritta “Black Lives Matter”, Washington D.C.²⁴⁰

²⁴⁰ A dimostrazione della portata che l’omicidio di George Floyd ha rappresentato, la scritta gialla in foto fu commissionata dal sindaco di Washington D.C. e posta sulla 16th strada della città statunitense. Muriel Bowser, rinominò inoltre la strada di fronte alla Casa Bianca “Black Lives Matter Plaza”.

È infatti da quel 25 maggio 2020, come vedremo poi quando cercheremo di delinearne il funzionamento talvolta contraddittorio delle tecniche e delle logiche di censura attuate dalla “Cancel Culture”, che una vera e propria caccia alle streghe avrebbe pervaso la società in ogni suo scibile, riguardandosi dal selezionare prigionieri e vittime. Come infatti dicevamo, e qua introduciamo uno dei capisaldi su cui si fonda la “Cultura della Cancellazione”, nella declinazione più pericolosa delle sue operazioni di censura, cambiò lo stesso concetto di difesa del razzismo: come per altri ambiti, come principalmente possiamo citare le minoranze rientranti nelle teorie gender²⁴¹ o talune posizioni in chiave geopolitica o storica²⁴², la difesa dei diritti del soggetto offeso viene infatti elevato a dogma, quindi se ne trancia ogni possibile discussione al principio. La logica risponde alla stessa operazione di semplificazione della realtà e di chiusura delle opinioni, e di coloro che le esprimono in primis, in precisi stereotipi che vengono attribuiti immediatamente a seconda del contesto in cui ci si muove: da qui, le accuse come “fascista”, “razzista”, “omofobo”, “negazionista” che piovono talvolta senza alcuna discussione e fondatezza logico-storica. “Se vogliamo strappare a una persona il mondo, basta strapparle le parole con cui capisce quel mondo. Le parole saranno sempre più impoverite di significato e crederà che il mondo corrisponda alla povertà di significato delle sue parole”, ebbe a dire Emanuele Samek Lodovici. Tuttavia, come abbiamo appena detto, basta l'accusa: elevato a dogma indiscutibile il contesto, l'operazione di censura e di cancellazione *deve* essere attuata e anche con fretta, mai discussa. La stessa discussione riporta indietro l'accusa, anzi spesso la fortifica, rendendo complice della “vittima” colui che pone il quesito riguardo alla censura che fonda la stessa accusa: un circolo vizioso fondato su una “reductio ad hitlerum” incontestabile, come avvertì già Leo Strauss sostenendo come il solo “pregiudizio ammesso è quello che nega il giudizio, ossia il pensiero critico. Critica significa giudizio, il divieto conduce alla chiusura mentale, prodromo dell'afasia”. In tal senso, rimane quanto mai chiaro quanto riporta sempre Roberto Pecchioli, riprendendo le parole di Eugenio Capozzi, spiegando come “la correttezza politica fa appello a un'adesione emotiva, più che a moventi politico culturali: si propone/impone attraverso formule e categorie la cui intenzione è suscitare approvazione a principi non dimostrati né spiegati, ma intesi come ovvi, indubitabili, non aderire ai quali è di per sé prova di insensibilità o cattiveria. Di qui il disappunto iracondo che porta a esigere che ogni resistenza alla dottrina sia sottoposta a giri di vite, proibizioni legali, immediatamente dopo l'interdetto morale e la condanna al silenzio pubblico”. E ancora, il pericolo “rappresentato da una politica delle identità nata dal dalla pretesa dell'autofecondazione per proseguire con la richiesta imperativa del riconoscimento giuridico”. Che sarebbe frutto di “un percorso in cui è fondamentale la capacità di controllare il linguaggio, con

²⁴¹ Sulle teorie gender, a partire dalle basi poste dalla Scuola di Francoforte e in seguito agli studi di psicologi e sessuologi come John Money o Alfred Kinsey, sono oggi presenti corsi nelle principali università di tutto il mondo. L'esempio di Milano, tra i tanti: <https://www.unimi.it/it/corsi/insegnamenti-dei-corsi-di-laurea/2023/gender-justice>

²⁴² Tra gli esempi, citiamo il rifiuto di far partecipare Noam Chomsky al Web Summit, un evento dell'industria tecnologica a Lisbona, perché considerate “scomode” le sue posizioni geopolitiche: <https://thegrayzone.com/2022/11/03/ukrainian-zelenska-grayzones-web-summit/>

termini approvati e vietati da un establishment culturale onnipotente e autoreferenziale”.²⁴³

Pregiudizi e dogmi: in tal senso, è sempre la scuola di Francoforte che ci viene incontro, quando Adorno teorizzò²⁴⁴ le “scale” che introdusse nella Personalità autoritaria, studiando il rapporto interiore tra concezione e tendenze all’autoritarismo e la personalità di chi se ne farebbe portatore. L’esponente francofortista, espresse quattro tipi di scale: la scala dell’Antisemitismo (A-S), dell’etnocentrismo (E), del conservatorismo politico-economico (CPE) e le tendenze antidemocratiche implicite. L’opera di Adorno, che certamente risponde alle necessità del tempo e alle contingenze storico-sociali nelle quali la scuola di Francoforte operò e teorizzò quanto abbiamo descritto, era inserita in una ricerca psicologica riguardante l’antisemitismo avvenuta presso l’Università di Berkeley dal 1944 e dal 1949. Tuttavia, date le intenzioni scientifiche del lavoro svolto e del contributo che rappresentò l’intera scuola nel futuro fino ai giorni nostri, è proprio in contraddizione con taluni studi che risulta necessario svolgere quell’opera di analisi su come oggi opera la censura, al fine di indirizzare le sue logiche e comprenderne le dinamiche alla luce di quegli stessi fondamenti democratici ed egualitari nel nome dei quali si attua, perché la giustizia e la verità, corrano nel dibattito pubblico in coerenza con la libertà di pensiero nel nome di un confronto equo, costruttivo e non soffocante e liberticida. A tal fine, furono proprio una serie di intellettuali da tutto il mondo che presentarono una lettera comune²⁴⁵ per fare luce sui possibili rischi di una perdita di controllo nelle operazioni di censura, tra i firmatari anche Noam Chomsky, Francis Fukuyama, J.K. Rowling, Salman Rushdie, la storica femminista Gloria Steinem. La lettera aperta risale al 7 luglio 2020 e pubblicata su Harper’s Magazine, si contestualizza anche nel dibattito che all’epoca vide protagonista le scelte politiche dell’amministrazione Trump e sottolinea, tuttavia, un clima di intolleranza e di polarizzazione dello stesso dibattito proveniente da ambedue le parti, quindi dal potenziale quanto mai pericoloso, dove l’unica vittima, resta sempre la verità. Si legge infatti come, “non si deve permettere alla resistenza di irrigidirsi nel proprio marchio di dogma o coercizione, che i demagoghi di destra stanno già sfruttando. L’inclusione democratica che vogliamo può essere raggiunta solo se ci opponiamo al clima di intolleranza che si è instaurato da tutte le parti. Il libero scambio di informazioni e idee, linfa vitale di una società liberale, diventa ogni giorno più ristretto. Mentre ci si aspetta questo dalla destra radicale, - allarmano gli intellettuali - anche la censura si sta diffondendo più ampiamente nella nostra cultura: un’intolleranza per le opinioni opposte, una moda per la vergogna pubblica e l’ostracismo e la tendenza a dissolvere complesse questioni politiche in un’accecante certezza morale. Sosteniamo il valore di un contro discorso robusto e persino caustico da tutte le parti. Ma ora è fin troppo comune sentire richieste di punizione rapida e severa in risposta a trasgressioni percepite di parola e pensiero.” Al fine di introdurre

²⁴³ Pecchioli, Roberto. “Volontà d’impotenza”, Passaggio al Bosco Edizioni, 2021

²⁴⁴ http://www.diss.uniroma1.it/moodle2/pluginfile.php/14721/mod_resource/content/1/AdornoLAVORO%20FINITO.pdf

²⁴⁵ <https://harpers.org/a-letter-on-justice-and-open-debate/>

l'analisi critica delle logiche cui abbiamo accennato e i relativi rischi, presenti e potenzialmente deleteri nel futuro, di quello stesso passato nel nome del quale talvolta si censura indiscriminatamente e si abbattono monumenti, torniamo ora a quanto accadde dopo il 25 maggio 2020, nella realtà quotidiana, nelle scuole, nei cinema, sugli schermi, nelle piazze e nelle più prestigiose istituzioni accademiche e universitarie del mondo. La lista non si esaurisce qua e il nostro intento sarà quello di fornire una panoramica generale per delinearne logiche, psicologia e tendenze future.



2) Politically Correct e Cancel Culture tra censura e iconoclastia

*“Tutti i documenti sono stati distrutti o falsificati, tutti i quadri dipinti da capo, tutte le statue, le strade e gli edifici cambiati di nome, tutte le date alternate, e questo processo è ancora in corso, giorno dopo giorno, minuto dopo minuto. La storia si è fermata. Non esiste altro che un eterno presente nel quale il Partito ha sempre ragione”.*²⁴⁶

-George Orwell, 1984

Omero è un razzista²⁴⁷, Shakespeare un colonialista²⁴⁸, Dante un islamofobo²⁴⁹. Non si salvano neanche i contenuti sugli schermi: anche il kolossal da otto premi Oscar “Via col Vento” è tacciato di razzismo e viene rimosso dal catalogo di HBO²⁵⁰, la serie televisiva “Cops”, in onda da più di 30 anni, viene cancellata dalla Paramount Network²⁵¹, più tardi anche il capolavoro di Peter Jackson “Il Signore degli Anelli”, viene riscritto in chiave Politically Correct da Amazon Prime²⁵² con non poche polemiche sollevate dai più fedeli fan di Tolkien, mentre anche i cartoni, Disney in primis²⁵³, che hanno segnato, e segneranno, l’infanzia e l’immaginario dei più piccoli, finiscono al setaccio. Continuando, hanno sollevato ancora più perplessità alcune scelte iconoclaste, di censura e di protesta che sono andate a colpire, dopo la morte di George Floyd, la storia e la fondazione degli stessi Stati Uniti e non solo. I casi sono innumerevoli, e solo nel 2020 se ne contarono quasi 200²⁵⁴ solo tra quelli rivolti alla Confederazione degli stati del sud, tra i più eclatanti: destarono scalpore²⁵⁵ le dichiarazioni di Dan-el-Padilla-Peralta, studioso di storia romana all’Università di Princeton, secondo il quale i classici avrebbero contribuito a creare una “white culture” da cui sarebbero derivati il razzismo, il colonialismo e i fascismi e per questo sarebbe stato opportuno chiudere ogni studio dei classici nei dipartimenti delle università; a marzo, un mese prima, l’Università di Yale cancellava il corso di storia dell’arte sul Rinascimento, perché “il canone occidentale della bellezza analizzata” sarebbe il risultato di uno scenario “oppressivo” frutto di una cultura “bianca, maschilista, eterosessuale ed europea”²⁵⁶; finì sotto accusa lo stesso Cristoforo Colombo, il quale accusato di ogni stereotipo e crimine, per infliggere i quali si si passò al setaccio l’interezza della

²⁴⁶ Orwell, George. “1984”, Mondadori, 2014

²⁴⁷ <https://www.ilfoglio.it/cultura/2021/01/05/news/-omero-razzista-in-america-una-scuola-elimina-l-odissea-1629049/>

²⁴⁸ <https://www.ilgiornale.it/news/mondo/razzista-e-colonialista-cancel-culture-contro-shakespeare-1983391.html>

²⁴⁹ <https://www.ilsussidiario.net/news/dante-islamofobo-e-copione-del-corano-olanda-e-germania-trionfo-cancel-culture/2148523/>

²⁵⁰ https://www.repubblica.it/spettacoli/cinema/2020/06/10/news/via_cl_vento-258844021/

²⁵¹ https://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2020/06/10/floyd-tv-cancellato-cops_8a38d7d8-2d38-47e2-a6ce-72d3aa863b01.html

²⁵² <https://www.jrtolkien.it/2022/09/08/amazon-e-gli-attori-contro-i-commenti-razzisti-sul-web/>

²⁵³ <https://www.ilfoglio.it/cultura/2023/02/16/news/-zio-paperone-non-e-in-linea-la-cancel-culture-non-conosce-freni-4963788/>

²⁵⁴ <https://www.wired.it/attualita/politica/2021/02/25/black-lives-matter-statue-rimosse-stati-uniti/>

²⁵⁵ https://www.repubblica.it/cultura/2021/04/16/news/il_dibattito_culturale_negli_usa_1_ultima_tentazione_e_cancellare_i_classici-296759307/

²⁵⁶ <https://www.adhocnews.it/il-rinascimento-secondo-luniversita-di-yale-e-oppressivo-e-razzista/>

sua vita²⁵⁷ arrivandolo a definire anche un “pedofilo”, si è visto cambiare lo stesso nome della giornata del Columbus Day alla Drexel University di Philadelphia in “Indigenous People’s Day”, mentre nella notte stessa, a Chicago se ne rimuovevano ben tre statue. Nulla fu risparmiato anche allo stesso scopritore d’America, anzi, fu dedicato all’esploratore un processo senza precedenti dopo secoli, come ha riportato lo stesso professore della Drexel University di Philadelphia²⁵⁸, anch’egli non esente dalla manna del Politically Correct che imperversò all’epoca.²⁵⁹ Gli esempi, restano innumerevoli, e certamente considerando la difficile storia degli afroamericani in terra statunitense, che tutt’oggi e da secoli resta una delle linee di faglia sociali e politiche più influenti nel dibattito pubblico americano e non solo, il processo che vide l’affermarsi della censura e della “Cancel Culture” dopo il 25 maggio 2020, ha portato il dibattito pubblico mondiale a sollevare domande e considerazioni al riguardo, proprio in virtù di quanto intendiamo affrontare in questa sede. Il lato più oscuro, ma anche spesso quello più manifesto, della “Cultura della Cancellazione”, è infatti quello che possiamo identificare nell’opera di censura che tale ideologia intende fare alla cultura e alla storia stessa. Ed è anche da ciò che ne derivano i rischi più grandi, se si pensa a come queste potrebbero essere recise dalla coscienza e dagli strumenti critici, di crescita e di riflessione, delle generazioni a venire. È questo uno dei punti chiave delle contraddizioni e dei pericoli della “Cancel Culture”: tentare di processare la storia e la cultura con percorso a ritroso, decontestualizzando totalmente autori, soggetti e opere dall’epoca nella quale vivevano per riportarli a processi postumi in virtù delle ideologie e delle opinioni attuali. Una “riattualizzazione giudiziaria” di ciò che è stata la storia, i costumi e le leggi del passato, nel nome delle logiche di tutto quanto rientra nello spettro del Politically Correct odierno. Così facendo, nelle declinazioni più forzate della censura, la critica smette di essere critica e diventa revisionismo, lo studio degli eventi smette di essere studio e diventa cancellazione della storia, la cultura smette di essere fonte di interesse e conoscenza e diventa vittima di una *damnatio memoriae* che non risparmia neanche i più grandi nomi della nostra civiltà, quali Dante, Omero, Ovidio, Platone, fino a Shakespeare e alle più recenti figure intellettuali. Il processo, diviene più pericoloso in virtù delle motivazioni che, dalla soggettivizzazione completa dell’esistenza e del totale dominio della percezione personale della realtà scaturite dalla scuola di Francoforte, arrivano fino a oggi con i concetti dell’“I’m offended” denunciati dai Social Justice Warriors di fronte a quelli che si definiscono come i “Trigger warning”, cioè i contenuti che rischiano di offendere qualcuno, in primis quelle minoranze di cui prima. Il dizionario di Cambridge²⁶⁰ così li declina, evidenziando il processo che prima avvisa della presenza degli stessi quando ci avviciniamo a visualizzare un contenuto: “Una dichiarazione all’inizio di un pezzo scritto, prima dell’inizio di un film, ecc., che avverte le persone che potrebbero trovare il contenuto molto

²⁵⁷ <https://lavocedineyork.com/people/nuovo-mondo/2021/08/12/columbus-day-la-cancel-culture-sulla-storia-italiana-ha-diviso-gli-americani/>

²⁵⁹ Ibidem

²⁶⁰ <https://dictionary.cambridge.org/it/dizionario/inglese/trigger-warning>

sconvolgente, specialmente se hanno sperimentato qualcosa di simile”. Declinati nella logica analizzata in questa sede, i “Trigger warning”, uniti alla caccia alle streghe nella quale spesso il Politically Correct scade ed è assecondato dalla supervisione dei SJW, non raramente denunciando e censurando obiettivi innocenti rispetto alle accuse di razzismo o di discriminazione, rappresentano un potenziale pericolo di censura che, come vedremo, può potenzialmente non risparmiarne nessuno. Per continuare con gli esempi, in virtù di quanto appena descritto, nonostante le preoccupazioni riguardanti la “Cultura della Cancellazione” si rivolgano comprensibilmente ai casi più eclatanti come quelli di Dante, di Omero quando non della “libertà di pensiero” in generale, a dimostrazione della dinamica che potrebbe vedere “nessuno al sicuro”, ricordiamo qualche decisione che in confronto a quanto già citato ha strappato qualche sorriso. Tuttavia, se si pone l’attenzione della questione non tanto su *quanto* effettivamente accaduto, ma sulla tendenza che questo rappresenta, dei suoi potenziali sviluppi e obiettivi futuri, nonché sul grado di indifferenza e di accettazione silenziosa che una fetta dell’opinione pubblica sembra riservare di fronte a tutto ciò, la situazione non appare più così divertente: dopo l’ascesa del movimento Black Lives Matter la multinazionale di cosmetici l’Oréal rimuove le parole “bianco/ sbiancante, equo/equità, luce/schiarente” dai suoi prodotti e Johnson & Johnson stoppa la vendita dei prodotti Neutrogena e Clean&Clear che pubblicizzava come riduttori di macchie scure in Asia e Medio Oriente²⁶¹, all’insegna del femminismo di stampo vegano, in Spagna, si alza la polemica da un video su YouTube²⁶² perché le galline sarebbero vittime di stupro da parte dei galli e si chiede il cambio del termine in “coito coercitivo” per disciplinare l’azione scandalosa, già nel 2014 l’inno francese veniva messo sotto accusa di razzismo e xenofobia per le parole troppo violente, con il ministro della Giustizia Christiane Taubira che dichiarava come alcune occasioni fossero “più adatte al silenzio che al karaoke”²⁶³, i simboli della cioccolateria svizzera delle teste di Moro rimossi dagli scaffali mentre Biancaneve diventa immorale per la mancanza consensualità del bacio²⁶⁴, alla pazzola dei Looney Tunes, Pepé Le Pew, viene vietata una scena perché accusata di maschilismo e di promuovere la cultura dello stupro²⁶⁵. Sono questi, solo alcuni degli esempi delle manifestazioni, se vogliamo, più grottesche di un fenomeno che, come ci apprestiamo a vedere, non è frutto di una fantasia o di una forzatura ideologica di talune minoranze, ma agisce in sincronia e segue metodi ben precisi e studiati al fine di imporsi con le sue leggi, di manifestarsi con i suoi processi, e infine, non solo censurare e cancellare, ma anche imporre una morale alla “vittima”.

²⁶¹ <https://www.theguardian.com/world/2020/jun/27/loreal-to-remove-words-like-whitening-from-skincare-products>

²⁶² <https://www.youtube.com/watch?v=g8k1WCWISuE>

²⁶³ <https://www.ilpost.it/2014/05/17/polemiche-marsigliese-francia/>

²⁶⁴ <https://www.rsi.ch/news/vita-quotidiana/cultura-e-spettacoli/Lera-della-cancel-culture-14120140.html>

²⁶⁵ <https://tg24.sky.it/spettacolo/2021/03/10/cancel-culture-significato>

2.1 Lo scontro ideologico tra politicamente corretto e scorretto: il moralismo e l'identità

Ribadendo come in questa sede si tratti esclusivamente la sfera più estrema, ed estremizzante, del fenomeno della “Cultura della Cancellazione”, che, come abbiamo visto, si può definire anche “Cancellazione della Cultura”, è proprio in tale ambito che, non a torto, si può parlare, nel momento in cui dopo la censura entra in atto un’azione moralizzatrice, di oicofobia. Quando infatti il limite della censura sfora nella cultura e nella storia, dimostrando un potenziale rischio di Bradburyana memoria²⁶⁶, pretendendo di assegnare colpe al retaggio di un’intera civiltà e di emettere sentenze postume ad intere popolazioni, non senza colpevolizzare i vivi nel presente, il termine oicofobia intende proprio definire questa dinamica, la quale spesso scaturisce, talvolta, nel rinnegamento della propria identità, la quale, trasportata sul negativo livello di colpa, viene infatti annullata nel nome di eguaglianza che tuttavia, così agendo, livella e cancella le differenze di fronte alle quali dichiara di agire in difesa. Il termine oicofobia, reinventato da Roger Scruton, indica infatti “l’odio verso di sé”: quello che rappresenterebbe infatti il passaggio ultimo, prima dell’autocensura, nelle dinamiche di autocolpevolezza. Dall’attacco alla sfera culturale e al retaggio storico, con le dovute considerazioni, di un popolo o di una cultura, rimangono sempre i fondamenti psicologici e sociali posti dalla scuola di Francoforte a segnare il filo rosso che passa dalla “Cancel Culture” e giunge al manifestarsi dell’oicofobia, intesa innanzitutto come il rifiuto programmatico della propria identità, sentita come una gabbia dalla quale evadere, un orpello inutile da cui liberarsi - di qui l’idea di libertà come “liberazione”, emancipazione, progressivo sciogliersi di ogni vincolo ascritto o naturale - poi come rimozione di ciò che non ci appartiene fin quanto anteriore a noi, un intollerabile “a priori” che mina la scelta soggettiva”.²⁶⁷ Un passaggio fondamentale, questo, nella critica sulle derive della “Cultura della Cancellazione” che, sorta nel nome della difesa delle minoranze e nell’esaltazione del rispetto delle differenze, porta tuttavia a un livellamento delle opinioni e ad un abbattimento delle stesse differenze: “Un gioco delle tre carte che ha generato una diversità ingannevole, fatta di infinite condizioni sessuali, generi o razze, ma in cui alla fine tutti devono pensare in modo identico, negando di fatto le diversità che ostentano. Ciò provoca un’asfissiante uniformità e nega la varietà del pensiero, necessaria alla salute di ogni comunità. Questa è la diagnosi, la prognosi diventa ogni giorno più severa. – Nel momento in cui, ricollegandoci al concetto di post-verità e al dominio delle opinioni personali e dell’offuscamento del pensiero critico, - Nel mondo dell’odio di sé, vige una singolare versione: una quantità di “altri” vuole essere riconosciuta e rispettata, ma questo non vale per “noi”. [...] La degenerazione della democrazia nel divieto di giudizio, nella proibizione di discernere e distinguere, sfocia in un nichilismo soffocante,

²⁶⁶ Ci si riferisce qui al celebre romanzo di Ray Bradbury, “Fahrenheit 451”, dove in un distopico futuro la cultura è un pericolo e un nemico per la società e i vigili del fuoco hanno il compito di eliminare i libri, bruciandoli.

²⁶⁷ Pecchioli, Roberto. “Volontà d’impotenza”, Passaggio al Bosco Edizioni, 2021

in cui domina l'assurdo che l'assenza di verità è l'unica verità, il solo criterio ammesso".²⁶⁸ Come ci accingiamo a vedere, in virtù dei casi più estremi di censura e quando l'iconoclastia o i divieti giungono a colpire anche laddove nessuno abbia dimostrato intenti discriminatori, ma solo sulla base di stereotipi ed opinioni pre-costruite, è proprio nel nome dell'abbattimento e della difesa di quelle differenze e dell'esaltazione di una "libertà assoluta", che invece si innescano meccanismi sociali e psicologici che incrementano la polarizzazione, annientano il confronto, soffocano una visione d'insieme, realmente libera e costruttiva, lasciando l'individuo sempre più atomizzato e chiuso verso qualsiasi avvicinamento alla ricerca di una verità. Il mondo digitale, tra fake news e "bubble democracy", fa il resto del lavoro, spiega ancora una volta Damiano Palano, contestualizzando la polarizzazione tra le "grandi narrazioni", che comprendono quei retaggi e quelle culture intaccate dall'oicofobia e minate dalle derive della censura, e la "soggettivizzazione" dell'esistente: "In una simile chiave di lettura, il trionfo contemporaneo della 'post-verità' sarebbe dunque maturato molto gradualmente nelle critiche corrosive indirizzate ai 'pensieri forti': nel corso degli ultimi quaranta anni, gli alfieri della 'decostruzione' non si sarebbero limitati a svellere dalle loro basi articolate concezioni della dinamica sociale ed ogni teleologia più o meno raffinata, ma avrebbero anche provveduto a smantellare pressoché ogni fattore di identificazione collettiva, fornendo così ulteriore alimento intellettuale al processo di progressiva individualizzazione delle società occidentali. E proprio in questo senso la 'post-verità' andrebbe considerata come l'autentica 'essenza' del mondo contemporaneo, come la categoria capace di identificare l'atomismo di milioni di persone convinte di avere ragione non insieme (come credevano, sbagliando, le chiese ideologiche del secolo scorso), ma da sole, o meglio con il solo riscontro del web. – E continua - La causa profonda del 'disinteresse' nei confronti della 'verità', e dell'indifferenza per l'accordo tra le proprie convinzioni personali ed i 'fatti', andrebbe dunque fatta risalire a quegli atteggiamenti, maturati in Occidente a partire dagli anni Sessanta, che hanno gradualmente messo in discussione l'idea stessa che possa esistere una realtà 'distinta dalle sue interpretazioni, sempre inevitabilmente soggettive. La proliferazione di fake news, di fake science, di fake history, non sarebbe così da imputare (almeno in termini esclusivi) all'utilizzo distorto delle nuove tecnologie o all'azione di troll controllati da potenze straniere, né alla fragilità emotiva del cittadino elettore, destabilizzato dalla moltiplicazione di fonti informative, ma rappresenterebbe solo l'esito di un relativismo legato a doppio filo col narcisismo ed il soggettivismo, i quali avrebbero reso un atteggiamento normale l'indifferenza alla verità'. Ad aprire la strada alla 'post-verità', secondo Kakutani, sarebbero stati il 'decostruzionismo' e più in generale il 'postmodernismo', che, entrati nelle università americane, avrebbero messo in discussione le prospettive dominanti, ma anche 'consacrato il principio della soggettività', destinato alla fine a congiungersi con la 'svalutazione della verità oggettiva': 'la

²⁶⁸ Pecchioli, Roberto. "Volontà d'impotenza", Passaggio al Bosco Edizioni, 2021

celebrazione dell'opinione rispetto alla conoscenza, dei sentimenti rispetto ai fatti”.²⁶⁹ La vittima quindi, resta ancora una volta una realtà dalla quale ci si troviamo sempre più distaccati e una società che, nel nome di un’uguaglianza e di un rispetto universale, trova tuttavia nelle sue derive ed accezioni più estremo, l’esatto opposto: una polarizzazione costante, ideologica, politica, psicologica, e, potremmo dire, esponenziale, là dove un mix esplosivo di accuse e censure, di censure e accuse, alimenta quotidianamente un fuoco che allora sì, potrebbe materializzarsi come Ray Bradbury raccontava, col rischio nel futuro che non ci si scontri più a colpi di ban sui social o dibattiti nei talk-show a base di stereotipi e futili semplificazioni, che spesso scadono in grotteschi scambi di offese, ma tramite gare di chi brucia più libri, di chi cancella più pagine di storia e dimentica più ricchezze e insegnamenti tra quelli che il passato e la storia ci hanno lasciato in eredità. Quello della deriva e dei pericoli potenziali della “Cancel Culture”, resta una delle sfide principali, ma anche tutt’oggi più sottovalutate, dei nostri tempi: solo per citare un esempio, “limitandolo” al mondo dello spettacolo, che rimane tutt’oggi tra i primi strumenti di propaganda, poco sembrano contare le aspre critiche provenienti da figure del calibro Woody Allen²⁷⁰, Johnny Depp²⁷¹ o Quentin Tarantino²⁷², che sono di casa in ambiti come Hollywood che non pare proprio una fucina di “razzismo” e “omofobia”²⁷³, se nel frattempo nella caccia alle streghe diventa razzista anche il gioco degli scacchi solo perché il bianco muove prima del nero.²⁷⁴ Nel momento in cui in pericolo si hanno la cultura, la storia e l’ordine sociale di intere generazioni, presenti e a venire, e la preservazione di un spirito critico e di un pensiero libero, il dibattito e lo scontro ideologico meritano senz’altro un salto di livello e una maggiore serietà nell’affrontare talune sfide.

²⁶⁹ Palano, Damiano. *“Bubble Democracy. La fine del pubblico e la nuova polarizzazione”*, Brescia, Scholé, 2020

²⁷⁰ <https://tg24.sky.it/spettacolo/cinema/2022/10/06/woody-allen-cancel-culture>

²⁷¹ <https://video.repubblica.it/spettacoli-e-cultura/cinema-johnny-depp-contro-la-cancel-culture-e-fuori-controllo-nessuno-e-al-sicuro/396818/397528>

²⁷² <https://www.ilfoglio.it/cinema/2021/10/19/news/per-quentin-tarantino-con-la-cancel-culture-nessuno-e-al-sicuro--3196222/>

²⁷³ https://espresso.repubblica.it/idee/2022/06/27/news/netflix_disney_amazon_algoritmo_politically_correct-355618879/

²⁷⁴ <https://tg24.sky.it/tecnologia/2021/02/23/video-scacchi-razzismo>

2.2) La semplificazione come arma di demonizzazione dell'altro: il potere del linguaggio

“Dialogare col “nemico” equivarrebbe infatti a riconoscergli uno status di esistenza. Equivarrebbe a esporsi a una sozzura, a una contaminazione. Non si dialoga con il Demonio. Bisogna quindi demonizzare.”²⁷⁵

-Alain De Benoist, *“La nuova censura”*

L'inquisizione nella storia c'è sempre stata e ogni società, fosse essa più piccola riunita in una tribù o fosse quella più numerosa riunita in feudi medievali fino alla società di massa odierna, ha conosciuto una dialettica di scontro amico/nemico, bene/male, che ha sempre scandito, seppur in varie forme, la sua storia, le sue scelte e ne ha deciso il destino. La polarizzazione, insomma, è sempre stata presente nel percorso umano, come del resto abbiamo visto portandone il concetto come filo conduttore della nostra analisi. A prescindere dal contesto in cui il conflitto può avere luogo e può manifestarsi, solo nei casi più estremi, tuttavia vede innescarsi la necessità nelle due parti di annientare completamente l'altro da sé, che automaticamente, in virtù di questa necessità, diviene l'incarnazione del “Male assoluto”, il nemico, appunto, non solo da sconfiggere, ma da annientare e cancellare definitivamente. Nel contesto in cui ci muoviamo in quest'ultimo capitolo, nello scontro quindi tra politicamente corretto e politicamente scorretto che viene a manifestarsi nella sua forma più tangibile, come abbiamo visto, nella “Cultura della cancellazione”, tale dinamica appare tanto chiara, quanto più una delle due parti tenta di cercare il confronto al fine di costruire un dibattito quanto meno costruttivo nel quale, senza la presunzione di prevaricare sull'altro, quanto meno possa esprimere il suo punto di vista ed esporre le sue ragioni di fronte all'opinione pubblica. L'impresa, come abbiamo visto precedentemente analizzando quali derive possa rappresentare, nel presente e nel futuro, una macchina della censura così ben organizzata e fondata da dogmi apparentemente in discutibili, trova quindi un muro davanti. Nello scontro, infatti, pare non esserci altra via di uscita se non quello di rinchiudersi nelle proprie torri d'avorio, costruite sulle proprie convinzioni, preconcetti e stereotipi, anzi, vi è di più. Nella sua definizione stessa, che si manifesta più che mai nelle sue derive più estreme, sta il fulcro di questa via senza uscita, “Cancellazione”: se l'altro da sé deve essere cancellato, quindi eliminato, vi devono essere i presupposti perché una tale eliminazione possa essere presa in considerazione, per poi essere accettata, sia essa consapevole o frutto di un'indifferenza di fronte al dibattito. I presupposti trovano la loro spiegazioni e la loro edificazione nelle logiche che abbiamo affrontato nel percorso: la creazione di un nemico, la sua degradazione a “Male assoluto”, quindi la sua demonizzazione. Nulla contano, in virtù di ciò, talune gogne mediatiche o certe mistificazioni della realtà stessa: contro quel “nemico assoluto”, contro

²⁷⁵ De Benoist, Alain. *“La nuova censura. Contro il politicamente corretto”*, Diana Edizioni, 2021

quel “modo di pensare” è tutto concesso. Il nemico non è tale per ciò che ha detto, ma per ciò che rappresenta, in sintesi, per ciò che è. Applicando tale dinamica nel contesto del dibattito ideologico sulle derive più estreme della “Cultura della cancellazione”, di cui prima abbiamo citato alcuni esempi, appare evidente la necessità di sottolineare una prima strategia, mediatica, comunicativa, e anch’essa ideologica, che ricorre costantemente in questo ambito: la semplificazione della realtà e la chiusura in compartimenti stagni corrispondenti a precise denominazioni provenienti da esperienze storiche passate o aggettivi da attribuire all’obiettivo che si intende quindi demonizzare e che deve essere, appunto, “cancellato”. Ai giorni nostri, infatti, basta attribuire determinati termini all’opinione di qualcuno o per descrivere un’azione che ha fatto, per relegarlo, senza possibilità di controbattere perché ha perso “a priori” credibilità solo nel momento in cui quel termine gli è stato attribuito, a gogne mediatiche o per collegarlo quasi indelebilmente a qualcosa di estremamente negativo: nella deriva del Politicamente Corretto e nella caccia alle streghe che si instaura nei casi in cui la censura diviene cieca, come abbiamo visto, chiunque, anche un cartone animato o una scatola di cioccolatini, possono diventare “razzisti” o “omofobi”. Il discorso, evidentemente, si fa più serio e pericoloso ai fini della libertà di pensiero e per la reputazione per esempio di opinionisti o pubbliche cariche, quando tali attributi, vengono a loro attribuiti solo sulla base di un’opinione espressa, se non quando di una parola detta “male”, relegando gli stessi soggetti ad accostamenti storici ed ideologici da loro stesso, nella maggior parte dei casi, ripudiati e coi quali non hanno mai avuto a che fare. La gogna mediatica e l’innalzamento degli animi e dei toni nel dibattito pubblico, diventa tuttavia inevitabile proprio in virtù di quei dogmi e di quell’aspetto emotivo che abbiamo affrontato precedentemente.²⁷⁶ Degli esempi di tale estremizzazione e demonizzazione quanto mai attuali: lungi dall’offendere personalmente qualsiasi minoranza od opinione altrui, seppur pronti a supportare la propria visione con dati di fatto e considerazioni fondate, chi critica certi aspetti della questione migratoria, che al di là di ogni considerazione e declinazione è una questione di emergenza oggettiva, è spesso tacciato di “razzismo”, se non direttamente, e questo resta l’esempio di *reductio ad hitlerum* e di demonizzazione per eccellenza di fronte al quale l’ “imputato” del Politically Correct non ha più scampo, di “fascismo”. Quest’ultimo termine, quando utilizzato per denigrare e screditare l’avversario, resta forse il tabù più per eccellenza di fronte al quale ogni dibattito costruttivo e ogni potenziale confronto evaporano in partenza. Si pensi solo a quelle opinioni, che restano sì modi di dire, ma che sotto hanno connotati di convinzione anche se fondate su stereotipi, che relegano ancora tutt’oggi alcuni dibattiti allo scontro tra “fascisti e comunisti”, soffocando ogni altra riflessione più profonda, attuale e coerente coi tempi in cui viviamo, perché “di fronte a certi temi non si può discutere”.

²⁷⁶ Vedi Cap. 4), 1.2

È in tal senso che occorre ricordare il potere del linguaggio, della parola e le sue potenzialità in campo di persuasione, propaganda e, inevitabilmente, demonizzazione. Il concetto, è stato ben espresso, ancora una volta, da George Orwell quando in 1984²⁷⁷ offre una delle più semplici ma anche più esaustive spiegazioni del rapporto che intercorre tra linguaggio, pensiero e potere: la neolingua.²⁷⁸ Obiettivo primo della neolingua, è infatti quello di una semplificazione sistematica del linguaggio, che per natura ricade su una semplificazione conseguente del pensiero. In sintesi, meno e più semplici sono i termini che utilizziamo, meno numerosi, più superficiali e tendenti all'ignoranza saranno i pensieri che ci possiamo permettere di esprimere. Il collegamento, risulta immediato: anche solo cambiando un termine, è possibile cambiare la percezione di quanto quel termine rappresenta nella realtà, il passo successivo è infatti quello di eliminarlo definitivamente. Il “fine della Neolingua non era soltanto quello di fornire un mezzo di espressione per la concezione del mondo e per le abitudini mentali proprie ai seguaci del Socing ma soprattutto quello di rendere impossibile ogni altra forma di pensiero. [...] La Neolingua – spiega Orwell - era distinta da quasi tutte le altre lingue dal fatto che il suo vocabolario diventava ogni giorno più sottile invece di diventare più spesso. Ogni riduzione diventava una conquista, perché più piccolo era il campo della scelta e più limitata era la tentazione di lasciar spaziare il proprio pensiero. Tutte le ambiguità e sfumature di significato erano state completamente eliminate.”²⁷⁹ Primo esempio su tutti e riguardante un argomento già esaustivamente affrontato in altre sedi, rimane certamente la semplificazione linguistica che ha portato internet e la tecnologia nella sua dimensione tout court, specialmente nelle nuove generazioni nelle quali l'impatto sotto il punto di vista del pensiero e dell'elaborazione di contenuti, a partire dalla scrittura stessa, non ha certo connotati positivi, in confronto a termini più immediati ma privi di qualsiasi significato più profondo come quelli che trovano nei social network e nelle app degli smartphone. Tuttavia, tornando al nostro contesto di riferimento, è lo stesso Syme, direttamente dal romanzo orwelliano, che spiega in sintesi definitiva il significato ultimo, e i potenziali rischi a cui andiamo incontro già da tempo, nel momento in cui ai dibattiti costruiti su confronti aperti e liberi dalle “parole vietate”²⁸⁰, abbiamo preferito una guerra combattuta a suon di slogan e di stereotipi, spesso completamente fuori contesto e dal tempo, nel nome dei quali degradare l'avversario a “nemico assoluto”, soffocando ogni fonte di libero pensiero, di spunto di riflessione e censurando sistematicamente. Afferma Syme, descrivendo la funzione dell'eliminazione e della semplificazione della neolingua: in chiave di censura e quale strumento di soffocamento del pensiero e della libertà: “Insomma, renderemo impossibile il crimine tramite il pensiero, perché non ci saranno più parole per esprimerlo”, delineando quel sistema di censura volto

²⁷⁷ Orwell, George. “1984”, Mondadori, 2014

²⁷⁸ A dimostrazione dell'impatto che il concetto di “neolingua” rappresenta tutt'oggi, il termine è stato inserito nei dizionari stessi. La Treccani lo ha aggiunto come neologismo nel 2008, definendolo un “Linguaggio connotato da elementi di novità”: https://www.treccani.it/vocabolario/neolingua_%28Neologismi%29/

²⁷⁹ Orwell, George. “1984”, Mondadori, 2014

²⁸⁰ Sbandierate all'occasione a fini di demonizzazione dell'avversario, ma allo stesso tempo prontamente nascoste in altre sedi dove ritenute non più utili in tal senso

a creare quel mondo dove l'intera storia sarebbe dovuta divenire "un palinsesto che poteva essere raschiato e riscritto tutte le volte che si voleva. – e dove - In nessun caso era possibile, una volta portata a termine l'opera, dimostrare che una qualsiasi falsificazione avesse avuto luogo".²⁸¹

In sostanza, quel sistema in cui "chi controlla il passato, controlla il futuro e chi controlla il presente controlla il passato". Di qui, quel rischio che, correndo su un dibattito sempre più povero di argomentazioni e su una censura che ne impoverisce i soggetti e l'opinione pubblica stessa, ci rimanda direttamente alle estremizzazioni iconoclaste e di cancellazione, per esempio, di interi corsi universitari o di abbandono dello studio delle più importanti figure filosofiche e non solo del nostro retaggio culturale e del nostro immaginario comune. Non pochi, di fronte a tutto ciò, si sono posti la domanda, riattualizzando drammaticamente Orwell in un futuro non lontano, su come potremo per esempio, studiare i fenomeni dei totalitarismi o il colonialismo se talune concezioni politiche ed esperienze storiche si ha l'obiettivo di cancellarle definitivamente dai libri di scuola e dalla coscienza comune? Proprio quei demoni che lo stesso sistema di censura e di denuncia del Politically Correct è pronto a sventolare per demonizzare l'avversario di turno, anche quando esso nulla a che vedere con determinate posizioni politiche (visto che si può tacciare, nei casi più grotteschi ed estremi, di "fascismo" e "razzismo" anche un cartone animato o la confezione di shampoo), e nel nome dei quali intende affermarsi a difesa delle uguaglianze e delle libertà: un cortocircuito, quello della censura preventiva e della stremata caccia alle streghe "politicamente scorrette", che rischia di ritorcersi contro proprio alla stessa società democratica, che come abbiamo visto, sembrerebbe già aver messo dei mattoncini su un muro che si oppone al dibattito costruttivo, rifiuta ogni confronto e modifica il linguaggio, soffocando il pensiero e la libertà anche delle più sincere opinioni. Nessuno, infatti, risulta esente e in salvo da una potenziale accusa, proprio in virtù dello svuotamento di significato che taluni termini hanno subito e dall'operazione di ibridazione e di semplificazione di cui sono vittime. E qua sta uno dei pericoli, e delle contraddizioni, più evidenti di una demonizzazione che è spesso stata portata all'estremo, e i cui rischi sono ben esposti da Alain De Benoist, quando evidenzia come "queste parole, non essendo più definite, vengono arbitrariamente considerate come sinonimi. Non designando più niente di particolare, possono essere ricollegate a qualunque cosa, l'assenza di rigore intellettuale e l'incultura fanno il resto. [...] Si crea allora – avverte il filosofo e saggista francese – una sorta di buco nero battezzato "nazismo" o "fascismo", in cui viene fatto confluire, nell'indeterminatezza più totale – proprio in virtù del dominio della semplificazione della realtà a scopi di demonizzazione, che distacca dalla realtà dei fatti qualsiasi opinione e dibattito che si instaura, n.d.a. – qualunque altro referente, onde screditare per contiguità, prossimità o filiazione presunta una serie di opinioni che danno fastidio,

²⁸¹ Orwell, George. "1984", Mondadori, 2014

immancabilmente accusate di essere “pericolose”.²⁸² Così facendo, inoltre, si alimenta un circolo vizioso di denuncia e di demonizzazione che, oltre a impoverire i contenuti di qualsiasi dibattito rendendo quest’ultimo stesso inutile e privo di riscontri positivi su quella che poi è la realtà che si intende migliorare e affrontare, ritrova ovunque gli stessi nemici, alimentandone sempre di più la presunta presenza e banalizzando il confronto sui temi che invece sono più che vari e dalle svariate sfaccettature, “si tratta, in altri termini, di far credere che il “fascismo” – o qualsiasi altra forma o stereotipo, come può essere l’omofobia o il razzismo, anche se spesso vengono assimilati in un caos di accuse che offusca ancora di più la realtà, n.d.a. – esiste sempre, onde poter estendere il discredito che lo colpisce a tutte le forme di pensiero che danno fastidio. Da ciò una mascherata destinata a scongiurarne l’assenza inventandone una presenza, proprio nel momento stesso in cui si sostiene di volerla far cessare (“mai più ciò!”).²⁸³

L’estremizzazione della caccia alle streghe dei “nemici assoluti” del Politically Correct, che si può riversare potenzialmente su chiunque (e su chi colpisce, colpisce forte a suon di censure, gogne mediatiche e cancellazioni), è l’altra, e forse la più pericolosa manifestazione di un sistema di censura che non sembra, come abbiamo già visto, lasciare scampo a niente e a nessuno. La semplificazione del linguaggio e la mistificazione sistematica di taluni termini, utilizzati a scopi di demonizzazione fondata su opinioni e stereotipi che annullano ogni innalzamento del confronto e del dibattito pubblico, va di pari passo con quanto già Orwell allarmò con la neolingua e con il suo potenziale utilizzo a scopi propagandistici e di soffocamento del pensiero libero, sia esso critico verso una parte o viceversa. A rimmetterci, se apparentemente lo scontro appare come una polarizzazione ideologico-politica tra bene e male e tra giusti e cattivi da estirpare, sarà proprio la nostra stessa libertà di pensiero e le nostre possibilità di innalzarci al di sopra di una diatriba triste e soglia di argomentazioni valide e realmente costruttive. Se si pensa poi in prospettiva, non possono che suscitare preoccupazioni le tendenze in chiave di censura e di cancellazione che abbiamo, anzi, già visto all’opera. A salvare la cultura, il pensiero, l’immaginazione e la libertà non potrà infatti essere la censura di un’opera d’arte, l’abbattimento di una statua o la rimozione di un libro da uno scaffale, azioni dal forte impatto dimostrativo e mediatico ma che oscurano soltanto invece di illuminare, soffocano al posto di respirare e fanno chinare la testa al posto di ammirare, perché come ebbe a dire il principe Miškin di Dostoevskij, tra le più recenti vittime dell’exasperazione della “Cancel Culture” andata in scena all’Università Bicocca²⁸⁴, sarà la bellezza a salvare il mondo.

²⁸² De Benoist, Alain. *“La nuova censura. Contro il politicamente corretto”*, Diana Edizioni, 2021

²⁸³ Ibidem

²⁸⁴ https://www.ansa.it/lombardia/notizie/2022/03/02/paolo-nori-censura-su-dostoevskij_cb34864c-e63f-411b-b278-562043e7d620.html

3) Un'inquisizione nel nome della libertà: il pensiero libero è in pericolo?

"Welcome my son, welcome to the machine. What did you dream?"

"It's alright we told you what to dream."

"Benvenuto figliolo, benvenuto nella macchina. Che hai sognato?"

"Va tutto bene, ti abbiamo detto noi cosa sognare."

-Welcome to The Machine, Pink Floyd (Wish You Were Here, 1975)

Era il 1945 quando Karl Popper scriveva che "Noi dovremmo quindi proclamare, in nome della tolleranza, il diritto di non tollerare gli intolleranti", nella sua opera "La società aperta e i suoi nemici". Da quell'anno fino ad oggi sono intercorsi, come abbiamo visto, dalla scuola di Francoforte passando per il '68 fino al sorgere del wokismo e del movimento del Black Lives Matter, svariati fenomeni culturali, filosofici, politici, psicologici, che ci pongono oggi di fronte alla sfida segnata da un minimo comune denominatore che li percorre tutti e ne evidenzia le linee di rotta, le istanze e gli obiettivi sociali ed ideologici: la difesa e l'esaltazione dei diritti personali e individuali a livello globale, la liberazione degli istinti per il soddisfacimento dei propri desideri e delle proprie pulsioni in seno all'autopercezione che ognuno ha della realtà nella quale vive, la libertà di espressione, in tutte le sue sfaccettature e declinazioni, quale motore delle relazioni con la società e il resto del mondo. Parole chiave, fondamenti ideologici e una visione della società che si potrebbero riassumere in un solo termine: libertà assoluta. "È il 2023, si può fare e dire tutto ormai!", si potrebbe sentir dire spesso. Tuttavia, come abbiamo visto in quest'ultimo capitolo analizzando le contraddizioni e le conseguenze dell'estremizzazione del fenomeno della "Cancel culture", intercorre solo qualche secondo di ricerca su internet per tornare da quel "È il 2023" ad una riflessione che parte proprio dalle parole di Karl Popper. Il dibattito che si è instaurato sulle tutt'altro che rare manifestazioni della "Cultura della cancellazione" portata all'estremo è spesso riassumibile infatti nel contraddizione che vede protagonista una macchina mediatica e ideologica fondata sui principi della tolleranza, della libertà d'espressione e sulla difesa dei diritti, applicare in maniera metodica e sistematica un'operazione di censura che, dalla chirurgica sorveglianza degli algoritmi che percepiscono e bannano in tempo reale una parola sui internet, fino alla rimozione delle più grandi espressioni artistico-culturali mai espresse si sta dimostrando in uno dei fenomeni paradossalmente più intolleranti. Il dibattito, dal momento, come abbiamo visto, che nessuno e niente sembra potersi esentare dalla questione, è giunto quindi a interrogarsi inevitabilmente su quanto inizialmente nessuno avrebbe probabilmente pensato di dover fare: è in pericolo la libertà di pensiero? La

risposta, a dimostrazione della rilevanza della questione e di quanto è stato attuato negli ultimi anni, sembrerebbe rimanere sospesa ad oggi più verso un “Sì” che verso un “No”. La “Cancel Culture”, infatti, segna inevitabilmente un nuovo processo di polarizzazione che trascende l’opinione pubblica, entrando nelle aule delle Università, scuotendo le fondamenta delle statue, rimuovendo libri dagli scaffali e salendo sulle cattedre delle scuole, non senza portarsi dietro un velo di preoccupazione per chi la analizza e, in primis, in coloro sui quali si è abbattuta. La tendenza a rispondere più “Sì” che “No” al quesito posto sopra, è la risposta alle contraddizioni che ha mostrato un’eccessiva ed esasperata, a tratti grottesca, applicazione dei principi che si sono rivelati alla base del suo funzionamento. Per tornare al parallelismo con le parole di Popper, la “Cancel Culture” e il Politically Correct, non sembrano infatti aver abbattuto i muri delle disuguaglianze e innalzato il confronto libero e limpido nel nome dei diritti di cui dichiarano di fare le veci, infatti: nel nome della tolleranza, organizzano l’esclusione; nel nome della libertà di pensiero, mettono al bando parole e pensieri, in nome dell’umanità e dell’apertura, incitano all’odio e rifiutano il confronto con l’altro da sé, apparentemente degno solo della censura e della cancellazione. In sintesi, in quel “2023 dove tutto è concesso” di cui prima, e dove i termini quali “società aperta”, “uguaglianza”, “tolleranza” e “diritti” fondano di fatto quella che è stata definita come la “narrazione dominante”, il mondo e la società sembrano più polarizzati che mai. La giornalista Costanza Rizzacasa d’Orsogna, nel suo “Scorrettissimi. La Cancel culture nella società americana”²⁸⁵, riporta con tono d’allarme come “Uno studio multidisciplinare pubblicato nel 2021 dalla National Academy of Sciences avvertiva che la polarizzazione negli Stati Uniti ha raggiunto un pericoloso punto di non ritorno: le divisioni, politiche prima di tutto, sono diventate inconciliabili. – E alla luce dell’impatto subito dalla società dopo la pandemia, continua – Secondo gli esperti, un grande trauma iniziale unisce la collettività, ma se la polarizzazione è troppo estrema quell’unione non dura, e le divisioni diventeranno più importanti delle conseguenze di un destino comune, anche nei confronti del trauma stesso.” La polarizzazione qua intesa come comprensibile e ben visualizzabile dramma sociale post-pandemico, si inserisce infatti, anzi si va ad accumulare²⁸⁶, a tutte le altre polarizzazioni che erano già presenti. Tra queste vi è certamente quella sul campo sociale ed ideologico scaturito dalla “Cancel Culture”, ed è su di essa la giornalista si concentra e nella quale dedica all’ideologia woke il capitolo undicesimo, con l’intento di analizzare e riporre l’attenzione proprio sulla “storia di una

²⁸⁵ Rizzacasa d’Orsogna, Costanza. “*Scorrettissimi. La Cancel culture nella società americana*”, Editori Laterza, 2022

²⁸⁶ Si pensi al periodo corrente, che molti studi hanno inquadrato a partire dalla crisi del 2008, è costantemente pervaso da shock e cambiamenti drastici, il cui minimo comune denominatore potrebbe essere infatti individuato nel concetto stesso di “crisi”. Ad esempio, ricorrente è la terminologia, solo per quanto riguarda il campo economico, di “shock economy”. Il concetto, che intende una costante paura, è applicabile e nasce tuttavia da svariati ambiti sociali. La Treccani, a tal proposito lo definisce come un “Evento inaspettato e non prevedibile, esterno al sistema economico, che ne influenza in modo positivo o negativo l’andamento”. https://www.treccani.it/enciclopedia/shock_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/

parola diventata il suo contrario”.²⁸⁷ Ed è infatti sulle mistificazioni, le contraddizioni e sulle linee di faglia che contraddistinguono tale polarizzazione, che come abbiamo visto, si è incendiata dopo l’omicidio di George Floyd il 25 maggio del 2020, che intendiamo concludere il capitolo che abbiamo dedicato all’argomento, ponendo fine ad un’analisi del fenomeno che riguarda da vicino chiunque, come vedremo, non voglia fermarsi all’urlare uno slogan pre-impostato, ma voglia scavare nelle questioni per una comprensione della realtà che ci circonda, al fine di non ritrovarsi nel vortice di uno scontro che sembra assolutizzarsi sempre di più, soffocando ogni possibilità di sviluppare un pensiero libero e un confronto costruttivo per l’intera società.

3.1) Da uno scontro ideologico a uno “religioso”: dalla censura all’imposizione di una morale

Ad incrementare il livello della polarizzazione qua presa in analisi, quindi sullo scontro tra politicamente corretto e politicamente scorretto, e più precisamente intesa nella sua linea di faglia più delicata, ormai elevata quasi a tabù da una parte e dell’altra, vi è una trasformazione nella concezione stessa di antirazzismo, che come vedremo, si rivela essere frutto di quella stessa estremizzazione della “Cultura della cancellazione” principalmente di matrice mediatica, che come introdotto all’inizio del capitolo, ha ribaltato la stessa idea di ideologia woke e sembra riversarsi, in primis, sulle stesse comunità afroamericane: in sintesi, una forzatura del mantra e delle campagne nel nome dell’antirazzismo e di esaltazione dei principi del wokismo, avrebbero polarizzato ancora di più lo scontro, ottenendo un effetto inverso e avverso proprio nei confronti dei suoi rappresentanti. Il passaggio fondamentale è ben delineato nel saggio del linguista della Columbia University John McWorther, analizzato dalla d’Orsogna nel capitolo che tenta di spiegare proprio quel ribaltamento di concezione, definendo la cultura woke come una “parola diventata il suo contrario”: l’aumento del livello di scontro, quindi di polarizzazione, si ha nel momento in cui, sulla scia del Black Lives Matter dopo i fatti di Minneapolis, l’antirazzismo viene innalzato a religione. Introducendo la critica che McWorther pone alla stessa forzatura della “Cancel culture”, la giornalista evidenzia come “anche gli intellettuali afroamericani, oggi, adottano nuovi significati dell’espressione “woke” – e come lo stesso docente di studi americani avesse già denunciato nel 2018 la logica per la quale – l’antirazzismo stesse diventando pericoloso come quanto il razzismo – e come secondo il professore – certi comportamenti e opinioni antirazzisti sono andati troppo oltre, e la sinistra culturale, insieme al mondo delle istituzioni e quello di imprese e aziende, sbagliassero ad assecondarli. Questo perchè [...] frange dell’antirazzismo hanno creato una religione di zeloti che soffoca le diversità, le sfumature di

²⁸⁷ Rizzacasa d’Orsogna, Costanza. *“Scorrettissimi. La Cancel culture nella società americana”*, Editori Laterza, 2022

pensiero e il dibattito”.²⁸⁸ Il saggio di McWorther cui si riferisce è “Woke Racism: How a New Religion Has Betrayed Black America”, uscito negli USA nel 2021, nel quale il professore evidenzia un cambio di paradigma nella concezione stessa di antirazzismo che tuttavia, a causa di determinate contraddizioni portate dalla forzatura del “Politically Correct” e dell’elevazione a dogmi di certe visioni e dell’utilizzo ipocrita di taluni slogan, avrebbe avuto l’effetto inverso rispetto a quello che ci si sarebbe aspettati. Scrive McWorther: “Il nuovo antirazzismo si comporta come una religione [...] per dimostrare che esiste al di sopra di tutto, inclusa l’empatia. L’antirazzismo non dovrebbe essere una fede, ma molti oggi lo indossano così, come un vessillo. Sono più preoccupati di dimostrare la propria virtù, cioè quanto siano antirazzisti, che di aiutare effettivamente le comunità nere in difficoltà. Slogan, ipocrisia”. E prosegue, sottolineando la nuova e contraddittoria funzione morale e di imposizione della colpevolezza nei confronti del “white privilege”²⁸⁹, che costringe ad un peccato originale, “come una macchia che i bianchi hanno dalla nascita e di cui non si libereranno mai. Si pretende – denuncia il professore – che ci pensino sempre, che si sentano sempre in colpa. Puoi essere un bianco poverissimo e per niente razzista, ma poiché sei bianco devi fare ammenda tutta la vita”.²⁹⁰ È quindi la nuova impostazione “religiosa” e, potremmo dire “alla moda” del dichiararsi antirazzisti, non senza un velo di ipocrisia, che segna l’ulteriore fattore di polarizzazione tra antirazzismo e razzismo e che, in primis, colpisce e denigra le stesse istanze delle comunità afroamericane, come evidenziato dal professore americano. Aizzate e spinte da campagne mediatiche e commerciali²⁹¹, le proteste in tal seno nel nome dell’antirazzismo, avrebbero inoltre quindi gettato benzina sul fuoco su uno scontro già acceso mai come prima, anziché cercare di sanarlo, ostacolando quindi un dibattito e un confronto di fronte all’imperversare di un clima d’odio che, oltre che online, esplose per le strade di svariate città statunitensi. Il tutto a discapito, in primis, delle condizioni delle stesse minoranze di fronte alle quali le operazioni di censura e di “solidarietà” avrebbero agito in supporto e nel rispetto dei diritti. Ad innalzare ulteriormente il clima di tensione, e ad allargare le forbici di uno scontro già di per sé più che polarizzato, sarebbero stati inoltre fondamentali quegli stessi media liberal nel trattare la questione della povertà, raccontata – ancora una volta e come abbiamo già visto – sullo sfondo di stereotipi che, anche in questo caso,

²⁸⁸ Rizzacasa d’Orsogna, Costanza. “*Scorrettissimi. La Cancel culture nella società americana*”, Editori Laterza, 2022

²⁸⁹ Da cui scaturisce il fenomeno dell’oicofobia, nonché l’incremento della polarizzazione nel dibattito, vedi Cap. 4) 2.1

²⁹⁰ McWhorter, John. “*Woke Racism: How a New Religion Has Betrayed Black America*”, Penguin Random House, 2021. In: Rizzacasa d’Orsogna, Costanza. “*Scorrettissimi. La Cancel culture nella società americana*”, Editori Laterza, 2022

²⁹¹ Si ricorda, per esempio, che quando fu HBO tolse dal catalogo il kolossal “Via col vento” nel nome della lotta al razzismo, si precisò comunque che il film sarebbe tornato sugli schermi in occasione dell’anniversario dell’uscita: una scelta che non può che destare qualche dubbio su un velo di ipocrisia, come se la solidarietà, nel nome del profitto e delle logiche commerciali, potesse funzionare ad intermittenza.

https://www.repubblica.it/spettacoli/cinema/2020/06/10/news/via_cl_vento-258844021/

avrebbero danneggiato in primis le minoranze a cui dichiarano solidarietà e appoggio. Racconta sempre la Rizzacasa riportando l'intervista a Sarah Smarsh, dalla quale si evince l'impatto che lo stereotipo fondato sulle corrispondenze "nero-povero e bianco-ricco" riportato dai media, non sia che l'ennesima contraddizione di una narrazione che è ben lungi dal favorire la chiarezza e un equo dibattito: "Il simultaneo privilegio di razza e svantaggio economico dell'americano bianco delle aree rurali non è evidente a tanti. – spiega la Smarsh, che si era occupata di povertà concentrandosi sui working poor dell'America rurale del Midwest – I media liberal faticano a parlare di povertà bianca, come se i poveri fossero altri. Ma quaranta milioni di persone sono povere in America, centoquaranta sono in difficoltà, e tra loro ci sono più bianchi di qualsiasi altra razza, anche se è vero che se sei una persona di colore sei più a rischio di essere povero. C'è un'espressione che racconta questa miopia: white trash, spazzatura bianca. I poveri, e in particolare i poveri bianchi, sono visti come scarti – denunciava la Smarsh -, un linguaggio distruttivo. È il disprezzo di bianchi benestanti che magari si considerano progressisti ma ci odiano perché perdenti della loro stessa razza. Un atteggiamento da suprematisti."²⁹² Bianchi contro neri, bianchi progressisti contro bianchi poveri, distorsioni e semplificazioni nei media fondate su stereotipi e credenze comuni che vengono di colpo smascherate dalle realtà rurali e più profonde dell'America vissuta, e non proiettata sugli schermi: le linee di faglia, le difficoltà, le sfaccettature sociali si scoprono, improvvisamente, essere innumerevoli e non distinte da una polarizzazione costretta e indotta che non vede altro se non lo scontro tra "bianchi e neri", nel nome di un "razzismo vagante", come abbiamo visto precedentemente, può essere "ovunque e da nessuna parte" allo stesso tempo. La realtà, è più complessa: sui (e nei) processi di polarizzazione influiscono più fattori che, appiattiti da talune narrazioni guidate da una semplificazione devota all'emotività e alle "visualizzazioni" da accumulare online, distoglie lo sguardo dalle analisi più approfondite e che svelano, per altro, contraddizioni e sprazzi di ipocrisia proprio in coloro che, al grande pubblico, appaiono i portatori dei vessilli del "Politically correct" e della "censura in nome della tolleranza". A mettere nero su bianco il punto focale della questione, dopo aver messo in evidenza contraddizioni e logiche distorte, dalla nuova missione morale dell'antirazzismo in contrapposizione dello stesso wokismo, è ancora il professor McWhorter, criticando alcuni autori che, come i media appena citati, soffiaronero anch'essi sul fuoco della polarizzazione qua presa in esame: "Coates, Kendi e DiAngelo – afferma – sono i preti della nuova religione dell'antirazzismo, che come le altre ha il suo fervore religioso, il suo body language. Soprattutto, - continua McWhorter evidenziando la nuova "missione morale e devota alla cancellazione dell'altro da sé – ha il concetto di eresia, e la sua punizione, cioè la defenestrazione, la messa al bando dell'eretico (chi non è d'accordo con i

²⁹² Rizzacasa d'Orsogna, Costanza. "Scorrettissimi. La Cancel culture nella società americana", Editori Laterza, 2022

dettami dell'antirazzismo) dalla società". Passando poi al ruolo di vera e propria polizia del pensiero, per riprendere il passaggio da quel "vietato vietare" all'imperativo "cancellare!" e al velo di ipocrisia che si stende su taluni agenti terzi nel processo di polarizzazione: "È indubbio che il razzismo sistemico esista, che le inequità e le ineguaglianze siano una piaga per le comunità nere. Il problema – denuncia il professore - è come certi intellettuali pretendono di combatterle. Spesso in un modo che non è affatto d'aiuto. Siamo così impegnati a fare i poliziotti del linguaggio altrui che ci dimentichiamo del vero lavoro, quello sicuramente meno glam di mettersi con le ginocchia per terra e cercare di cambiare la società per davvero. Facciamo insomma solo cosmetica, mentre cinquant'anni fa quello sì che era vero attivismo per i diritti civili. Se i leader di allora potessero vederci oggi, giudicherebbero a dir poco curiosa la nostra ossessione per il linguaggio, per il politicamente corretto. – E conclude, mettendo a nudo tutte le contraddizioni, le linee di faglia e le ipocrisie di una certa "lotta per i diritti" – Oggi invece il dibattito non esiste più, e quel liberal, quell' "eletto" dal signore non solo odia le opinioni conservatrici, ma pensa che l'altro non debba stare al mondo, che debba essere cancellato. C'è nell'antirazzismo, una ricerca di assolutismo, di autoritarismo. Svergognare pubblicamente qualcuno, licenziarlo, obbligarlo, per sopravvivere, a dire cose in cui non crede. Non c'è alcun valore in questi estremismi".²⁹³ Ecco quindi, chiudendo il cerchio che si apre con le parole di Popper e con l'intolleranza nel nome della tolleranza, e della censura nel nome della libertà di pensiero, quella storia di una parola diventata il suo contrario per mano dei suoi, solo in apparenza, paladini per eccellenza.

3.2) Dall'indifferenza alla finestra di Overton: l'ultima frontiera dei "diritti"

Nonostante i tentativi mediatici e di una certa "narrazione dominante" impongano la visione di uno scontro che sembra limitarsi alla diatriba tra "razzisti" e "antirazzisti", inserita nel più ampio spettro della polarizzazione tra politicamente corretto e politicamente scorretto pronta apparentemente ad esaurirsi a colpi di censure, come abbiamo potuto vedere, la realtà appare ben più frastagliata e una lotta reale per i diritti e per il rispetto dei talune minoranze da una parte di altrettante rivendicazioni dall'altra è cosa ben più seria di un post su Instagram con annesso hastag. Studi decennali e sviluppati a seconda delle istanze di più generazioni, strategie di demonizzazione e di riscrittura di interi paradigmi che fondano le ideologie che portano movimenti come il Black Lives Matter, come già le mobilitazioni studentesche nel '68, a riempire le piazze di tutto il mondo, imponendo nuovi slogan, riscrivendo nuove leggi morali e instaurando nuove credenze, formano un pantheon di linee di faglia e di diverse visioni il cui

²⁹³ McWhorter, John. *Woke Racism: How a New Religion Has Betrayed Black America*, Penguin Random House, 2021. In: Rizzacasa d'Orsogna, Costanza. "Scorrettissimi. La Cancel culture nella società americana", Editori Laterza, 2022

studio e i cui obiettivi non si esauriscono facilmente nella semplice rivendicazione di un diritto o la riscrittura di qualche riga di una Costituzione, sia essa quella statunitense, francese o italiana. Tuttavia, nello spettro mediatico offertoci dai social network e dagli schermi televisivi, come abbiamo avuto modo di vedere, il tutto sembra limitarsi a singoli episodi di cronaca che, a seconda della portata, o si esauriscono nello sdegno di qualcuno che si schiera da quella o dall'altra parte, o sfociano, molto spesso, in talk-show o serate d'inchiesta dove il dibattito è soffocato da coloro che lottano a chi si urla più forte addosso, cercando di decretare chi è più "razzista di chi" o chi è "meno fascista di chi", o viceversa. Ma tale dinamica, avendola già affrontata, ci dovrebbe apparire ormai chiara. Il dibattito è limitato, scadente e soffocato da stereotipi e modi di dire figli (e allo stesso tempo cause) di un tempo nel quale il dominio delle opinioni che sfocia nell'era della post-verità e il progressivo impoverimento del linguaggio a discapito del forte, e più efficace nel plasmare le credenze e muovere le coscienze, impatto rappresentato dalle immagini, lasciano poco spazio a reali e costruttive riflessioni sull'argomento. Ma nel frattempo, certi fattori non sembrano fermarsi e sono quelli che dovrebbero riservare l'attenzione maggiore: la macchina della censura, il pericolo che l'indifferenza generale rappresenta di fronte a certi meccanismi e la polarizzazione crescente di una società sempre più coinvolta a esprimere opinioni sui social network, ma allo stesso tempo sempre più distante dalla realtà effettiva, relegata quindi alla digitazione di post e a rincorrere tendenze momentanee a suon di hastag. Se come avvertiva già Le Bon, "numerosi sono gli individui che non riescono ad elevarsi sopra le folle. – E che - La facilità con la quale certe opinioni diventano generali deriva dall'impossibilità, riscontrata nella maggioranza degli uomini, di farsene una propria basandosi sul ragionamento"²⁹⁴, altrettanto numerosi continuano ad accumularsi i casi di censura e di applicazione della "Cultura della cancellazione" in ogni ambito della società. Considerando la potenziale impermeabilità e indifferenza generale che le nuove generazioni, soprattutto le prossime a venire, potrebbero avere nei confronti di qualche censura là, dell'abbattimento di un'altra statua qua o della riscrittura di altrettante opere in giro per il mondo, dal momento che le presenti già convivono col fenomeno che gli viene posto come normale nel nome della difesa del fronte del "Politicamente corretto" e dei "diritti" eretti a dogmi incontestabili (che si porta dietro le contraddizioni e i pericoli che abbiamo esposto), vi è un rischio la cui materializzazione in realtà supererebbe la linea rossa della "religione del permissivismo", che asseconda qualsiasi desiderio e tende ad accontentare qualsiasi istinto. Il salto, in questo ambito, potrebbe apparirci oggi quanto mai lontano, se non prettamente irrealistico e dai tratti che superano la fantasia, ma come stiamo per vedere, così potrebbe non essere se talune tendenze non invertono la rotta. A tal fine, occorrono degli esempi e una precisazione teorica, lungi dall'emettere giudizi, ma con il solo scopo di cercare di comprendere

²⁹⁴ Le Bon, Gustave, *"Psicologia delle folle"*, Massa, Edizioni clandestine, 2014

il meccanismo che stiamo introducendo e suoi potenziali rischi: qualche decennio fa in pochissimi si sarebbero immaginati che nel 2023, sarebbe stato istituzionalizzato il cambiamento del linguaggio, prima parlato, poi scritto, che vede oggi la possibilità inserire degli asterischi al termine delle parole per renderle “neutre”, così come l’introduzione stessa di pronomi allo stesso fine, o per indicare, nel caso dell’ambito gender, coloro che preferiscono identificarsi con più sessi, se non addirittura con animali od oggetti,²⁹⁵ o quando, nei casi più estremi²⁹⁶, si riconoscono tendenze a sdoganare la pedofilia.²⁹⁷ Così come i neologismi e gli inglesismi che sono sorti con l’avvento e lo sviluppo di internet e dei social network, anche il processo appena descritto, rientra, se vogliamo, nel contesto di neolingua di orwelliana memoria di cui abbiamo parlato in questo capitolo: cambiano i termini perché cambi la realtà, e talvolta, il processo è inverso quando cambiando la realtà e sorgendo nuove istanze nel nome di nuovi diritti, cambia di conseguenza anche il linguaggio. Il punto centrale resta tuttavia quanto osservato poc’anzi: nessuno qualche decennio fa, avrebbe scommesso che oggi sarebbe avvenuto un cambiamento tale. Così come nessuno qualche decennio fa si sarebbe immaginato, o avrebbe potuto prevedere, che si potessero concepire decine di generi tra cui scegliere, oltre a quelli di uomo o donna, tra cui la possibilità e l’impulso di identificarsi con animali od oggetti, fino alla possibilità di fidanzarsi con la Torre Eiffel e una gru, prima di avere avuto relazioni con dei caccia e delle recinzioni.²⁹⁸ Gli esempi, che qui abbiamo contestualizzato nell’ambito del tema di cui ci siamo occupati in quest’ultimo capitolo, risultano innumerevoli e ricoprono i più svariati ambiti della società e, come nell’ultimo caso appena citato, risaltano all’attenzione non tanto per la loro diffusione, quanto per la possibilità di essere concepiti e per la tendenza relativa. Tra gli altri, difatti, comparerebbe anche il tema del cannibalismo.²⁹⁹

3.3) Dal tabù al rischio della legalizzazione dell’impensabile: la finestra di Overton

Il tutto, seguendo lo schema che ci siamo prefissati cioè di fornire una base teorica ai fenomeni che abbiamo analizzato, ha una sua spiegazione e un suo fondamento teorico, che si fonda su due dinamiche intersecate tra loro e che rendono tuttavia, per quanto assurdo e apparentemente concepito oggi come solo in forma embrionale, potenzialmente reale il rischio che in un futuro talune tendenze possano essere “normalizzate”. Risulta inoltre chiaro, al fine di quanto intendiamo spiegare, l’estremizzazione degli esempi, che funga tuttavia come monito e campanello d’allarme proprio in virtù del fatto che “decenni fa sarebbe stato impensabile!”. La

²⁹⁵ <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/30806867/>

²⁹⁶ <https://www.ilfattoquotidiano.it/2013/05/01/usa-giornata-di-alice-dei-pedofili-per-sdoganare-sesso-coi-minori/580040/>

²⁹⁷ <https://www.gay-forum.it/topic/32822-nambla/>

²⁹⁸ <https://www.vice.com/it/article/8gw7pv/relazioni-con-oggetti-lasciarsi-849>

²⁹⁹ <https://visionetv.it/il-new-york-times-sdogana-il-cannibalismo-non-siamo-mai-stati-cosi-deliziosi/>

prima è quanto già abbiamo affrontato con l'apporto di Noam Chomsky³⁰⁰. Perché un'idea si imponga nella società, seppur come se specificato spesso si limitino a tendenze e rari casi ma comunque riconosciuti³⁰¹, e ne permei concretamente le dinamiche e il modo di pensare, essa fonda le sue basi e instaura i suoi fondamenti in maniera graduale nel tempo, altrimenti otterrebbe un effetto di shock se si presentasse nell'immediatezza: di qui, l'avvento dei fenomeni che solo quando si realizzano nelle fasi finali ci portano a osservare come "decenni fa sarebbe stato impensabile, eppure eccoci qui". Questa dinamica di accettazione, o anche solo di timida introduzione per i casi più estremi, graduale e "col contagocce"³⁰², potremmo dire, di quella che può essere un'idea o un'opinione, trova una sua ulteriore base teorica in quella che è stata definita la finestra di Overton, dietro la quale si cela quella che potremmo definire come "l'ultima frontiera dei diritti", proprio in virtù del rischio potenziale di sdoganamento di talune tendenze che non necessitano di commenti. Tuttavia, la realtà va affrontata, a partire dal linguaggio, perché la parola è potere. "È sovrano colui che dice: là c'è il bene, il bello e il vero, quand'anche questo bene fosse il male, il bello fosse il brutto e il vero fosse il falso. In altre parole il vero potere è la produzione della parola autorizzata; il vero potere è il dominio sul lecito e sull'illecito. È questo che fonda la sacralità d'un regime, qualunque esso sia: la delimitazione del perimetro del proibito. [...] Questo potere al di sopra del potere è la cornice delle credenze collettive e del controllo della parola legittima.", sottolinea e avverte François Bousquet.³⁰³ È qua che cogliamo allora il punto del superamento di quell' "ultima frontiera dei diritti": nel nome della permissività portata all'estremo, che in contraddittorio va in parallelismo con l'estremizzazione dall'altra parte della "Cultura della cancellazione", e dell'istituzionalizzazione dell'intolleranza verso gli intolleranti (nel nome della tolleranza), il rischio è quello di rendere lecito, in un futuro, ciò che oggi sarebbe impensabile, come abbiamo visto con i due esempi, anche solo concepire. E allora la finestra di Overton, dal nome del suo inventore Joseph Overton, può aiutarci a comprendere quali dinamiche tenere sott'occhio e su quali tendenze risulta, queste sì, necessario vigilare. Lo studio su cui si fonda è basato su un concetto di ingegneria sociale che prevede la classificazione in determinate fasi delle idee in base all'atteggiamento e alla percezione che l'opinione pubblica ha di queste: impensabile, radicale, accettabile, razionale, diffusa, legalizzata. Schematicamente, così la spiega ancora Bousquet: "Immaginate d'essere all'interno di una stanza in cui vi sia un'unica apertura, una

³⁰⁰ Vedi Cap. 2

³⁰¹ "Nel 2010, la sessuologa Amy Marsh ha scritto che, nonostante l'oggettosessualità sia spesso considerata "una patologia" collegata "a traumi sessuali," non ci sono dati per sostenere tale affermazione, aggiungendo che "l'oggettosessualità, per quanto rara, sembrerebbe un vero e proprio orientamento sessuale." <https://www.vice.com/it/article/8gw7pv/relazioni-con-oggetti-lasciarsi-849>

³⁰² È quanto mai attuale una tendenza, a dimostrazione e a monito sul tema per esempio del cannibalismo, a sdoganarlo tramite libri inerenti alla cucina o a un aumento della filmografia al riguardo. Una scrittrice, per esempio, ha descritto al New York Times il cannibalismo "come una forma di esorcizzazione di paure reali. E ha ipotizzato che l'interesse recente «potrebbe essere un antidoto al vero orrore di ciò che sta accadendo al pianeta»." <https://www.ilpost.it/2022/08/31/fascino-cannibalismo/>

³⁰³ Bousquet, François. "Coraggio! Manuale di guerriglia culturale", Passaggio al Bosco Edizioni, 2020

finestra, che rappresenta il ventaglio delle opinioni, delle idee e delle credenze socialmente accettabili. Tutto il resto, – continua – le opinioni, le idee e le credenze socialmente inaccettabili vengono scartate fuori dalla cornice della finestra, sono fuori campo. Ma questa finestra non è una banale finestra qualunque, [...] è montata su una rotaia, in altri termini è scorrevole e scivola da destra a sinistra e viceversa. Questo significa che ciò che è socialmente accettabile e quanto non lo è ondeggia nel tempo secondo una scala che varia dal più o meno inaccettabile al più o meno accettabile. Il che comporta che una idea ieri percepita come rivoltante, può finire per diventare meritevole di consenso, mediante un'opera di persuasione psicologica".³⁰⁴ Nella realtà, come facciamo a capire a che punto siamo nella scala riferendoci a un'idea? O meglio, a che punto è nella finestra l'idea che "forse accetteremo quando non lo avremmo mai pensato? In breve, e qua il collegamento con la "Fabbrica del consenso" e con l'apporto di Chomsky, dalla dimensione che essa occupa nei media. Da tabù e da oggetto cui tenersi bene alla larga, da crimine e orrore, un'idea può passare alla fase successiva tramite un alleggerimento nei suoi confronti dell'immaginario comune: a piccole gocce, dai libri, ai film (la potenza delle immagini), ai primi articoli su riviste scientifiche o conferenze che ne provano a parlare in termini più "soft" e "aperti". Questo nella prima fase, alla quale potrebbe seguire, come spiega ad esempio anche Bousquet³⁰⁵, il sorgere di prime comunità o associazioni, seppur emarginate, che potrebbero sostenere come nonostante tutto, la "carne umana sia buona" (nel campo della pedofilia, questa fase è già affermata come una realtà: con associazioni strutturate e che riempiono le piazze in manifestazioni e portano dibattiti persino alle Nazioni Unite³⁰⁶). In un terzo tempo, studi e documentari su quest'ultime comunità potrebbero partecipare alla diffusione di un primo, leggero e graduale "sdoganamento" delle pratiche, quantomeno portandolo sul piano dei documentari, quindi potenzialmente renderlo accessibile all'opinione pubblica tramite le piattaforme streaming, o semplicemente il web. Non volendo chiaramente affermare che sia in atto un'operazione di legalizzazione del cannibalismo, che abbiamo preso ad esempio per analizzare i rischi connessi al funzionamento della finestra di Overton in relazione al permissivismo portato all'estremo, rimangono tuttavia più che recenti i segnali tangibili, stando alla teoria dello studio di Joseph Overton, che potrebbero segnalarci il fatto di essere entrati in una fase che ha superato la prima. "Dalla serie TV su "il cannibale di Milwaukee", ossia Jeffrey Dahmer, a "Yellowjackets" e "Fresh" fino ad arrivare al film "Bones and All", durante questa stagione cinematografica e televisiva i mangiatori di carne umana sono entrati nello schermo prepotentemente", scrive SkyTG24³⁰⁷ il 17 gennaio 2023, elencando ben 21 titoli al riguardo.

³⁰⁴ Bousquet, François. *Coraggio! Manuale di guerriglia culturale*, Passaggio al Bosco Edizioni, 2020

³⁰⁵ Ibidem

³⁰⁶ <https://www.gay-forum.it/topic/32822-nambla/>

³⁰⁷ <https://tg24.sky.it/spettacolo/cinema/2023/01/17/cannibalismo-film-serie-tv>

Già ad agosto, sei mesi prima, il Post titolava un articolo affermando che “C’è un ritorno di fascinazione per il cannibalismo. Diversi film, libri e serie tv recenti riprendono da nuove prospettive un tema mai andato del tutto fuori moda”,³⁰⁸ parlando di un “argomento che non ha comunque mai del tutto smesso di esercitare un potente fascino letterario, e che oggi viene declinato in relazione a temi di attualità e da prospettive in parte nuove e in parte no”.³⁰⁹ Leggendo gli articoli, si potrebbe infatti avere più che la percezione di essere entrati in quella seconda fase, per esempio, quando dalle parole della regista del film “Fresh” a Rolling Stones, si percepisce un’apertura sulla realtà del concetto di cannibalismo, come strumento di metafora sociale, che ha quindi sembrerebbe aver superato la relegazione a tabù e orrore, si legge: La regista Mimi Cave ha affermato di essere stata attratta dalla sceneggiatura come parte della conversazione #MeToo. “Non ho mai avuto alcuna fascinazione per il cannibalismo più del ‘che schifo’ e di un po’ di curiosità, ma per me c’era qualcosa nel simbolismo della storia”, ha spiegato a Rolling Stone. “Rispetto ai corpi delle donne ho immediatamente visto tanti strati e metafore” “Fresh è un’allegoria per molte cose”, aveva spiegato l’attrice Daisy Edgar-Jones sempre a Rolling Stone Usa. “Si potrebbe dire che è una metafora della mercificazione delle donne nella società. E in un certo senso esplora anche il tema degli appuntamenti nel mondo contemporaneo: quasi ci ‘compriamo’ l’un l’altro, come faresti per un maglione. C’è anche l’equilibrio tra essere aperti a incontrare nuove persone, ma anche sapere che c’è un rischio.”³¹⁰ Il cannibalismo, o almeno la sua proiezione su schermo, sembrerebbe in parte aver assunto una funzione sociale, metaforica, che ricadrebbe comunque sulla realtà di ogni giorno e sulla vita vissuta, come spiega la regista di Fresh. Ma ancora più “interessanti”, risultano le parole della scrittrice statunitense Chelsea G. Summers, autrice del romanzo “A Certain Hunger”, del 2019, che risuonano quasi come una sentenza sulla fase in cui si trova il cannibalismo nella finestra di Overton. Come riporta l’articolo, infatti, secondo la Summers oggi il tema del cannibalismo provoca meno repulsione che in passato³¹¹, per poi esaltare gli effetti della serie Yellowjackets sui “gusti di un pubblico più vasto”, grazie ai quali Audible le avrebbe fatto un’offerta di pubblicazione del suo romanzo dopo che era stati respinto oltre venti volte tra il 2018 e il 2019. Che il cinema e la funzione dello schermo abbiano sempre influenzato e sgonfiato, seppur talvolta certamente non sfociando in fenomeni di sdoganamento di massa del “peggio del peggio”, le credenze e le opinioni degli spettatori nei confronti di taluni temi è cosa nota. Tuttavia, tenendo conto sempre della prospettiva futura e della potenzialità prossima di un tasso di rischio su cui si fonda il nostro discorso, sembrerebbero comunque spostarsi piano piano

³⁰⁸ <https://www.ilpost.it/2022/08/31/fascino-cannibalismo/>

³⁰⁹ Ibidem

³¹⁰ <https://tg24.sky.it/spettacolo/cinema/2023/01/17/cannibalismo-film-serie-tv>

³¹¹ <https://www.ilpost.it/2022/08/31/fascino-cannibalismo/>

lungo quel carrello sotto la finestra di Overton certi temi, di fronte ai quali ritenevamo necessario porre un campanello d'allarme, in virtù delle manifestazioni e delle teorie scientifiche comprovate dalla psicologia delle masse, con le quali, purtroppo, quei temi possono arrivare dall'impensabile a divenire realtà. Il processo, è chiaramente molto lungo, e tutt'altro che scontato, ma è in virtù di quanto abbiamo cercato di sottolineare in quest'ultimo capitolo, che risulta necessario tenere la guardia alta e cercare di sviluppare un pensiero critico e libero di fronte a certi temi, al fine di non finire nel vortice di quella semplificazione della realtà e di quel soffocamento di ogni dibattito più serio e più alto che potrebbe portarci ad esultare perché dei cartoni per bambini vengono censurati in quanto tacciati di "razzismo", mentre nelle piazze e in qualche circolo si organizzano convegni e si proiettano pellicole a supporto di orrori come i due esempi che abbiamo qua trattato. Sarà allora, nel dovere di chi non si sarà fatto travolgere dall'uso strumentale di vuoti slogan e ipocrite retoriche, che "fuochi verranno attizzati per testimoniare che due più due fa quattro e spade saranno sguainate per dimostrare che le foglie sono verdi in estate". Perché alla mistificazione della realtà e alla censura preventiva di qualsiasi altezza morale e tensione di crescita personale, culturale e umana, non si può che rispondere con la solarità della bellezza della luce, contro l'imperversare delle tenebre e dell'oscurità.

Alla Libertà e alla Verità.

*“Quella parte di me che è invidiosa, fredda e deviata, avida, maliziosa, globale, coloniale
Sanguinaria, cieca, irragionevole e dozzinale, fissata coi confini, coi massacri e le pecore
Che dava fuoco ai libri, alle macerie e alle case con le uccisioni mirate dei droni
Con le iniezioni letali e le incarcerazioni senza processo
Visoni monoculari, cancrene, colliquazioni, unzioni, sarcasmi e assalti di gruppo
Esaltazione di assassini elevati ad eroi, pirateria, avarizia, attacchi con gli acidi
Sulle donne dai bulli, pervertiti e dagli inganni
Manipolazione dei ballottaggi e compravendita del potere
Menzogne dai pulpiti e stupri sotto la doccia, muti, indifferenti, privi di vergogna
Imponenti, importanti, dallo sguardo bieco e da squilibrati
Seduti in un angolo, guardando la TV
Sordi al pianto del dolore dei bambini
Assenti dal mondo, solo spettatori del gioco
Guardando bugie senza senso fine ripetute all’infinito
Il silenzio, l’indifferenza, l’estremo crimine
Ma quando ti ho incontrata, quella parte di me è morta
Portami una vaschetta per lavarle i piedi
Portami la mia ultima sigaretta
Sarebbe meglio morire tra le sue braccia
Piuttosto che vivere una vita nel rimpianto.”*

-A Part of Me Died, Roger Waters, (Is This the Life We Really Want?, 2017)

Conclusioni

Il senso e il fine del presente lavoro di ricerca e di studio intendono rispondere a quesiti per la cui comprensione sembra necessario un approfondimento e un'opera di studio complicata, non facile e lunga. In parte, necessariamente, così è. Tuttavia, le domande e le questioni da cui partono le prime righe di questa tesi e l'intero intento di affrontare i temi trattati, le logiche che li hanno regolati e li continuano a indirizzare, partono da esperienze personali e da una necessità che, banalmente, può sorgere durante una chiacchierata al tavolino di in un bar tra amici o nel corso di una cena in famiglia, quando, purtroppo sempre più raramente, si instaurano discussioni e confronti sui temi che più ci riguardano da vicino e più sono volti a segnare il nostro futuro e le nostre vite in maniera molto più impattante di quanto possiamo credere. “Perché quegli stati si stanno facendo la guerra?”, “Perché ho scritto questo post e Facebook me lo ha cancellato?”, “Com'è possibile che, di punto in bianco, non sia più disponibile quel film o quella serie Tv sul catalogo di Netflix?”, “A che fine quel telegiornale o quella testata giornalistica mi sta riportando in quei termini una guerra che è in corso o uno scandalo che è scoppiato e di cui stanno parlando tutti?”, “Perché l'algoritmo di Instagram mi propone quel post piuttosto che un altro?”. Gli esempi sono molteplici e il ritmo a cui corre il mondo e la società in cui viviamo sono spesso difficili da seguire dati gli impegni che ognuno di noi ha durante la sua giornata. Ma, nonostante le legittime mancanze e “notizie sfuggite” che ci siamo persi quella o l'altra sera, ritenevamo importante cercare di fare chiarezza sulle dinamiche comunicative, sulle dottrine politiche, sulle visioni geopolitiche e sulle visioni fondate dalle scuole di pensiero che fondano e costituiscono quanto ci accade intorno. Dalla scelta di un capo di stato di invadere un altro stato, fino al motivo per cui un libro o un film vengono rimossi rispettivamente da uno scaffale e da un catalogo di Amazon Prime, di Netflix o della piattaforma streaming in questione. Troppo spesso, infatti, le risposte che si cercano di fornire nei confronti di cui prima ai tavolini di un bar nella discussione tra amici sino ai dibattiti pubblici che vanno in onda nei talk show o nelle prime serate nei principali canali di informazione, quando non nelle dichiarazioni stesse dei più alti vertici degli stati, militari o politici che siano, sono frutto di stereotipi e di opinioni diffuse nei primi casi e di precise strategie comunicative e propagandistiche nei secondi. Sembra in tal senso dove passare tutto dal linguaggio e dall'attenta analisi di quanto viene detto, delle parole che vengono usate e delle immagini che vi vengono proposte all'occasione: così è, infatti. Al di là di ogni senso di semplificazione che quest'ultima considerazione può far percepire, la realtà è del tutto opposta: occorre infatti, studiare, conoscere, analizzare e sviluppare la tendenza ad approfondire, quelle tecniche mediatiche e quei percorsi logici, ma sotterranei, che non giungono facilmente ai nostri occhi quando vediamo un telegiornale o leggiamo un articolo sulla stampa. È per questo motivo e per far fronte a queste difficoltà, che abbiamo deciso di impostare il nostro lavoro sul tema di quello scontro costante tra un “noi e un loro”, declinabile in ogni sfera del dibattito pubblico e del mondo che ci circonda, che corrisponde al concetto di “polarizzazione”. Quando si instaurano infatti le

logiche tra “amico/nemico”, “bene/male”, è necessario, al fine di acquisire uno sguardo più critico e libero dagli stereotipi e dalle opinioni diffuse, comprendere le logiche che hanno portato a quello conflitto, in qualsiasi declinazione sociale, ideologica, bellica o politica esso si ponga e ci venga posto. È per questo che, al fine di cercare di comprendere le logiche mediatiche e comunicative che stanno dietro ai conflitti come quello dell’invasione dell’Iraq del 2003, fino all’esperienza delle Primavere Arabe, abbiamo ritenuto necessario porre in analisi dei fondamenti dottrinari, comunicativi e propagandistici che ci aiutassero a comprendere come le logiche che si pongono a giustificazione e a supporto di taluni conflitti, sono spesso ricorrenti o, in ogni caso, rispondono tutte a determinate dottrine militari, geopolitiche, quindi mediatiche, che hanno gli stessi comuni denominatori, pur manifestandosi a distanza di decenni. Per fare questa operazione, siamo partiti dal “padre della propaganda moderna”, Edward Bernays che, in sintesi, comprese il ruolo fondamentale delle emozioni, tra paura e insicurezza, nella possibilità di manipolare le masse e indirizzare l’opinione pubblica a scopi sia commerciali che militari e geopolitici. È dalla sua intuizione, basata sulle dottrine e sugli studi sulla psicologia, influenzata dalla “scuola” di Le Bon per le masse e per gli individui con Freud, che abbiamo potuto tracciare quel filo rosso che ci ha ricollegato al ruolo che televisione prima e social network poi hanno assunto nelle logiche di manipolazione e di creazione di polarizzazioni sociali che hanno permesso di ottenere il consenso anche nei casi di guerre quanto mai discutibili, come appunto fu l’invasione dell’Iraq del 2003. Il filo rosso, poi, sul piano della manipolazione e della creazione delle opinioni e delle credenze comuni, ha continuato ad essere tessuto nel contesto delle Primavere Arabe e nell’insorgere dello Stato Islamico dell’ISIS, un’operazione che ha trovato nei strumenti vitali, oltre alle dottrine già teorizzate precedentemente, quello del web e dei social network, riscrivendo le stesse logiche della propaganda fini militari e geopolitici e della ruolo stesso della comunicazione in chiave di polarizzazione della società e dell’opinione pubblica. Il discorso si è poi spostato dal piano più classico della propaganda e delle strategie di demonizzazione del nemico nelle dinamiche di guerra, a quella della più recente e quanto mai attuale sfera delle ideologie, in particolar modo contestualizzata nello scontro tra “Politicamente Corretto” e “Politicamente Scorretto”, alla luce del fenomeno della “Cancel Culture”. L’operazione di censura, è infatti inserita in una delle più classiche, e apparentemente immediate, dinamiche di scontro tra ciò che è “bene” quindi preservabile e da difendere, e ciò che invece rientra nella sfera del “male”, anzi, del “male assoluto”, verso il quale qualsiasi forma e strategia comunicativa volta alla sua demonizzazione diventa lecita e anzi, da supportare “a propri”. A partire dal concetto appena espresso, abbiamo quindi analizzato la polarizzazione tra “Politicamente corretto” e “Politicamente scorretto” alla luce delle contraddizioni che regolano e guidano il fenomeno della “Cultura della Cancellazione”. Mostrando come, in una cieca e spesso esasperata, caccia alle streghe, la logica della censura agisca in contraddizione con gli stessi principi per i quali dichiara di agire i quali sostiene di proteggere: libertà di pensiero e diritto di espressione.

Evidenziando infatti come, nelle sue applicazioni più controverse, nel nome della tolleranza diviene sempre più intollerante, nel nome della libertà di espressione, toglie ogni possibilità di confronto con e all'oppositore e nel nome dei diritti e della cultura libera, abbate statue, riscrive la storia e ordina la rimozione di nomi, quali Omero, Shakespeare e Dante, dagli scaffali delle librerie e dai corsi di studio nelle più prestigiose università del mondo, la "Cultura della Cancellazione" sia divenuto un pericolo per la stessa libertà di pensiero e analizzandone poi le fondamenta ideologico-storiche che sorgono nella scuola di Francoforte nel nome della liberazione di ogni istinto e della necessità di svincolarsi da ogni manifestazione di "autorità" (dalla famiglia alla figura del padre, fino a quella dello stato, della politica e delle imposizioni della società tout court), che passano e si consacrano nell'esperienza sessantottina e tornano alla ribalta con il wokismo e la conseguente affermazione del Black Lives Matter, che segnerà indelebilmente il punto di non ritorno nella polarizzazione tra "Politicamente corretto" e "Politicamente scorretto" alla luce dello scontro tra "razzismo" e "antirazzismo", ne abbiamo evidenziato gli effetti e le contraddizioni derivanti dalla sua estremizzazione. Infine, e in virtù di quanto appena delineato, abbiamo evidenziato come, se da una parte la manna della censura nel nome dei "diritti" e della "libertà di pensiero" arriva a censurare anche il gioco degli scacchi, i cartoni animati o dei cioccolatini svizzeri tacciandoli di "razzismo", dall'altra, nel nome di un permissivismo apparentemente incontrollato, neanche forse più in linea con le stesse più che mai aperte fondamenta poste dalla scuola di Francoforte e dal "Politically Correct", potrebbe giungere, in futuro che comunque ci auspichiamo neanche distopico, a concepire "diritti" e "preferenze" talune devianze sociali, alla luce di una illuminante, ma al tempo stesso più che preoccupante, efficienza della finestra di Overton. L'intento finale, concludendo, era quello di fornire alcuni spunti di riflessioni e alcune tecniche critiche e di analisi, ai fenomeni sociali, politici ed ideologici, che ogni giorno ci si pongono davanti e che, nonostante apparentemente così non sembri, possono influire sulle nostre stesse libertà e direttamente sulle nostre vite più di quanto noi non crediamo, in virtù di un mondo che sembra relegarci al solo commento o a timide espressioni di opinioni confuse in quella semplice e superficiale diatriba da amici al tavolino di un bar. Sul piatto, ci sono invece la libertà di espressione, la nostra libertà e la salvezza di tutta la bellezza e la conoscenza che i nostri posteri ci hanno lasciato in eredità e che abbiamo, che lo voglia un algoritmo impazzito di un social o meno, il dovere di preservare.

Bibliografia

- Bernays, Edward. “Propaganda. L’arte di manipolare l’opinione pubblica”, Prato, Piano B edizioni, 2018
- Bousquet, François. “Coraggio! Manuale di guerriglia culturale”, Passaggio al Bosco Edizioni, 2020
- Brzezinski, Zbigniew. “La grande scacchiera. Il mondo e la politica nell’era della supremazia americana”, Longanesi, Milano, 1998
- Cardini, Franco. “La paura e l’arroganza”, Edizioni Laterza, 2002
- Chomsky, Noam. “Controllo dei mass media. Le spettacolari conquiste della propaganda”, Società Editrice Barbarossa, 1991
- De Blasio, Emiliana e Sorice Michele. “L’immagine del nemico nei social media”, in Anselmi, Manuel e Guercio, Laura. “Il nemico”, Mondadori Università, 2020
- Di Giovanni, Mario. “La primavera araba made in U.S.A”, Centro Studi Jeanne D’Arc, 2013
- Fukuyama, Francis. “La fine della storia e l’ultimo uomo”, De Agostini, 2020
- Huntington, Samuel P. “Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico del pianeta”, Garzanti, 2000
- Labanca, Nicola e Zadra, Camillo. “Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra”, Edizioni Unicopli S.r.l, Milano, 2011
- Le Bon, Gustave, “Psicologia delle folle”, Massa, Edizioni clandestine, 2014
- Lippmann, Walter. “L’opinione Pubblica”, Donzelli Editore, 2018
- Lukaszewski, J. E. “The media and the terrorist: a dance of death”, Executive Speeches, giugno 1987
- Mattelart, Armand. “La comunicazione mondo”, Il Saggiatore, Milano, 1997
- McIntyre, Lee. “Postverità”, Utet Università, 2019
- McNamee, Roger. “Zucked. Come aprire gli occhi sulla catastrofe di Facebook”, Nutrimenti, 2019
- Molinari, Maurizio. “Il Califfato del terrore. Perché lo Stato islamico minaccia l’Occidente”, Rizzoli, 2016
- Orwell, George. “1984”, Mondadori, 2014
- Orwell, George. “Il potere e la parola. Scritti su propaganda, politica e censura”, Piano B Edizioni, 2021
- Palano, Damiano. “Bubble Democracy. La fine del pubblico e la nuova polarizzazione”, Brescia, Scholé, 2020

- Pecchioli, Roberto. “Volontà d’impotenza”, Passaggio al Bosco Edizioni, 2021
- Ponsonby, Arthur. “Menzogne di guerra. Le bugie che circolarono tra le nazioni durante la grande guerra”, L’Ornitorinco, 2015
- Postman, Neil. “Divertirsi da morire. Il discorso pubblico nell’era dello spettacolo”, Luiss University Press, 2021
- Rizzacasa d’Orsogna, Costanza. “Scorrettissimi. La Cancel culture nella società americana”, Editori Laterza, 2022
- Sensini, Paolo. “ISIS. Mandanti, registi e attori del “terrorismo internazionale””, Arianna editrice, 2016
- Sharp, Gene. “Come abbattere un regime. Dalla dittatura alla democrazia. Manuale di liberazione non violenta”, Chiarelettere, 2011
- Ullman Harlan K., Wade James P. “Shock And Awe: Achieving Rapid Dominance”, National Defense University, 1996
- Young, Terence. “From Russia with Love”, 1963

Documenti in rete

<https://www.scuolesalento.it/dante-censurato/>

<https://www.ilfoglio.it/cultura/2021/01/05/news/-omero-razzista-in-america-una-scuola-elimina-l-odissea-1629049/>

<https://www.ilgiornale.it/news/cronache/scacco-troppo-matto-1926108.html>

https://it.wikipedia.org/wiki/Committee_on_Public_Information

https://it.wikipedia.org/wiki/Torches_of_Freedom#:~:text=Nel%201929%20Edward%20Bernays%20decise,Sunday%20Parade%20in%20New%20York

<https://www.vaniarusso.it/la-commissione-creel-e-la-fabbrica-del-consenso/>

<https://www.ilbenecomune.it/2017/12/15/le-10-regole-del-controllo-sociale-di-noam-chomsky/>

<https://tg24.sky.it/mondo/approfondimenti/george-bush-11-settembre#10>

<https://www.theguardian.com/us-news/the-nsa-files>

<https://www.forbes.com/sites/kashmirhill/2012/02/16/how-target-figured-out-a-teen-girl-was-pregnant-before-her-father-did/?sh=6798af3e6668>

<https://www.ilfoglio.it/home/2017/04/23/news/il-vero-concorrente-di-netflix-il-sonno-131138/>

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/09/11/11-settembre-lo-storytelling-sulla-guerra-al-terrorismo-resiste-dal-2001-il-bene-contro-il-male-e-biden-parla-come-bush/6316226/>

https://www.washingtonpost.com/opinions/the-obama-doctrine-leading-from-behind/2011/04/28/AFBCy18E_story.html

<https://collateralmurder.wikileaks.org/>

<https://video.corriere.it/esteri/colin-powell-quando-all-onu-fece-discorso-armi-distruzione-massa-dell-iraq/eadb6e28-301b-11ec-9d51-3a373555935d#:~:text=Nel%202003%20Powell%20present%C3%B2%20una,componenti%20per%20la%20bomba%20nucleare%C2%BB>

<https://www.nytimes.com/interactive/2021/09/10/opinion/sept-11-muslim-americans.html>

<https://eji.org/news/history-racial-injustice-violence-against-muslims-after-9-11/>

<https://www.youtube.com/watch?v=rGwxw4tUzlo&t=9s>

<https://2009-2017.state.gov/documents/organization/63562.pdf>

<https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2002/01/20020129-11.html>

<https://abcnews.go.com/Politics/PollVault/story?id=582744&page=1>

<https://www.nytimes.com/2008/12/16/opinion/16iht-YEbrzezinski.1.18730411.html>

https://archive.org/details/Cold_War_1998_CNN_Kenneth_Branagh

<https://www.gettyimages.it/detail/fotografie-di-cronaca/united-states-security-adviser-zbigniew-fotografie-di-cronaca/515124260?adppopup=true>

https://www.treccani.it/enciclopedia/coalition-of-the-willing_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/

<https://www.repubblica.it/online/esteri/iraqattaccoventinove/armi/armi.html>

<https://www.washingtonpost.com/archive/politics/2004/06/17/al-qaeda-hussein-link-is-dismissed/5b3b9b76-f5d8-4e75-8a83-cc246efeff7d/>

<https://www.youtube.com/watch?v=5yCsmwoMecU>

<https://www.repubblica.it/online/esteri/settembrecinque/discorso/discorso.html>

difesa.it/InformazioniDellaDifesa/periodico/IIPeriodico_AnniPrecedenti/Documents/La_dottrina_Bu_sh_ed_il_concetto_di_P_21War.pdf

<https://www.youtube.com/watch?v=DhWIPo3qxak>

<https://www.epicentro.iss.it/globale/iraq>

<https://www.youtube.com/watch?v=0yr-LaMhvro>

<https://www.italianieuropei.it/it/la-rivista/archivio-della-rivista/item/542-uniti-attorno-alla-bandiera?-le-opinioni-pubbliche-di-europa-e-stati-uniti-di-fronte-alla-guerra.html>

<https://www.youtube.com/watch?v=niWvafMn-J4>

<https://web.archive.org/web/20080412050435/http://www.cbsnews.com/stories/2003/05/01/iraq/main551946.shtml>

<https://www.repubblica.it/online/esteri/iraqattaccoventitre/giornata/giornata.html>

<https://www.theguardian.com/world/2021/jul/08/toppling-saddam-hussein-statue-iraq-us-victory-myth>

<https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2002/01/20020129-11.html>

<https://abcnews.go.com/International/PollVault/story?id=1389228>

<https://www.ilsole24ore.com/art/iraq-ricostruzione-100-miliardi-senza-stati-uniti-AEFuqnyD>

<https://nypost.com/2006/08/24/arabs-last-chance-if-iraqs-democracy-fails/>

<https://www.saluteinternazionale.info/2018/03/i-terribili-costi-dellinvasione-delliraq-2003-2018-per-non-dimenticare/?pdf=12959>

<https://www.corriere.it/esteri/speciali/2015/islamofobia/>

<https://www.tampabay.com/news/politics/national/punditfact-sets-the-record-straight-when-did-the-us-free-isis-leader/2212170/>

<https://www.lastampa.it/esteri/2014/08/21/news/iraq-1-islamismo-da-esportazione-del-qatar-per-il-califfo-un-tesoro-di-due-miliardi-1.35625528/>

<https://www.brookings.edu/research/the-isis-twitter-census-defining-and-describing-the-population-of-isis-supporters-on-twitter/>

https://www.youtube.com/watch?v=Eixb_BxyCVE

https://www.corriere.it/esteri/14_agosto_19/iraq-video-jihadisti-stato-islamico-decapitano-reporter-usa-28bfe3e2-27e4-11e4-9bb1-eba6be273e09.shtml

<https://time.com/3258167/steven-sotloff-isis-video-james-foley/>

<https://www.ilgiornale.it/news/cronache/hollywood-dellisis-cosa-c-dietro-i-video-terrore-1090002.html>

<https://www.bbc.com/news/world-middle-east-27912569>

<https://theintercept.com/2016/10/12/hillary-clinton-acknowledges-saudi-terror-financing-in-hacked-email-hinting-at-tougher-approach/>

<https://www.youtube.com/shorts/1T5JRVR53Eo>

<https://seigradi.corriere.it/2015/06/13/gli-usa-ammettono-isis-sta-vincendo-la-battaglia-sui-social-network/>

<https://www.corriere.it/esteri/speciali/2015/islamofobia/>

<https://www.sicurezzanazionale.gov.it/sisr.nsf/wp-content/uploads/2016/01/Gnosis-4-2015-teti.pdf>

<https://www.theguardian.com/uk-news/2018/mar/23/leaked-cambridge-analyticas-blueprint-for-trump-victory>

https://nuovoeutile.it/wp-content/uploads/2012/12/FDTD_Italian.pdf

https://www.treccani.it/enciclopedia/soft-power_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/

https://tg24.sky.it/mondo/2011/02/15/stati_uniti_hillary_clinton_internet_liberta_politica_estera

<https://www.azionenonviolenta.it/morto-gene-sharp-lincubo-nonviolento-dei-dittatori/>

https://www.ansa.it/web/notizie/rubriche/mondo/2011/02/08/visualizza_new.html_1591204150.html

<https://www.lastampa.it/blogs/2011/04/14/news/hillary-le-rivolte-arabe-rischiano-br-di-essere-solo-un-miraggio-1.37199149/>

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2011/01/29/egitto-wikileaks-da-usa-appoggio-segreto-a-capi-rivolta/89144/>

<https://www.ilgiornale.it/news/svolta-egitto-mubarak-lascia-dietro-rivolta-mano-degli-usa.html>

https://rosa.uniroma1.it/rosa00/studi_politici_internazionali/article/view/9307/9207

<https://www.fastcompany.com/1723468/more-tech-tools-egypts-protesters-movementsorg-online-hub-grassroots-activists>

<https://www.law.columbia.edu/news/archive/columbia-law-school-hosts-alliance-youth-movements-summit>

https://www.law.columbia.edu/sites/default/files/legacy/files/communications/waxman_remarks.pdf

<https://www.nytimes.com/2011/04/15/world/15aid.html>

<https://www.slideshare.net/SharonSingh11/alliance-of-youth-movements-summit>

https://www.huffpost.com/entry/reagan-westminster-speech_b_1573652

<https://www.limesonline.com/in-egitto-perdono-anche-gli-stati-uniti/49683>

https://rosa.uniroma1.it/rosa00/studi_politici_internazionali/article/view/9307/9207

https://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/IASD/65sessioneordinaria/Documents/Impatto_Social_Network.pdf

<https://www.assemblea.emr.it/europedirect/pace-e-diritti/premi-sakharov/testi-sakharov-2011/la-storia-di-asmaa-mahfouz>

<http://www.perlapace.it/egitto-la-rabbia-del-movimento-6-aprile/>

<https://st.ilsole24ore.com/art/notizie/2014-04-28/egitto-altre-683-condanne-morte-bandito-movimento-6-aprile-130702.shtml?uuid=ABDRQIEB>

<https://www.linkiesta.it/2013/07/la-fine-di-morsi-per-usa-ed-egitto-non-e-un-golpe/>

https://www.agi.it/estero/libia_deputata_usa_a_obama_armi_a_egitto_contro_isis-121431/news/2015-02-20/

<https://obamawhitehouse.archives.gov/issues/foreign-policy/presidents-speech-cairo-a-new-beginning>

https://www.treccani.it/vocabolario/hate-speech_res-2f344fce-89c5-11e8-a7cb-00271042e8d9_%28Neologismi%29/

<https://www.wired.it/attualita/tech/2020/09/24/social-dilemma-dopamina-effetto-smartphone-cervello/>

<https://www.geopolitica.info/facebook-come-strumento-di-pulizia-etnica-il-caso-dei-rohingya-in-myanmar/>

<https://www.focus.it/cultura/storia/myanmar-storia-del-paese-che-si-chiamava-birmania>

<https://www.ilpost.it/2018/11/07/facebook-ha-ammesso-di-avere-sbagliato-in-myanmar/>

<https://www.lifegate.it/rohingya-causa-facebook>

<https://www.wsj.com/articles/facebook-knows-it-encourages-division-top-executives-nixed-solutions-11590507499>

<https://www.amnesty.org/en/latest/research/2020/12/vietnam-let-us-breathe/>

https://www.treccani.it/enciclopedia/scuola-di-francoforte_%28Dizionario-di-filosofia%29/

<https://site.unibo.it/canadausa/it/articoli/fenomenologia-della-cancel-culture-tra-woke-capitalism-e-diritti-delle-minoranze>

<https://tg24.sky.it/mondo/approfondimenti/harvey-weinstein#02>

https://www.repubblica.it/spettacoli/people/2022/11/29/news/roman_polanski_a_processo_in_francia_per_diffamazione_nei_confronti_di_unattrice_che_lo_ha_accusato_di_abusi_sessuali-376751402

<https://tg24.sky.it/mondo/approfondimenti/morte-george-floyd-anniversario#03>

<https://www.unimi.it/it/corsi/insegnamenti-dei-corsi-di-laurea/2023/gender-justice>

<https://thegrayzone.com/2022/11/03/ukrainian-zelenska-grayzones-web-summit/>

http://www.diss.uniroma1.it/moodle2/pluginfile.php/14721/mod_resource/content/1/AdornoLAVORO%20FINITO.pdf

<https://www.ilfoglio.it/cultura/2021/01/05/news/-omero-razzista-in-america-una-scuola-elimina-l-odissea-1629049/>

<https://www.ilgiornale.it/news/mondo/razzista-e-colonialista-cancel-culture-contro-shakespeare-1983391.html>

<https://www.ilsussidiario.net/news/dante-islamofobo-e-copione-del-corano-olanda-e-germania-trionfo-cancel-culture/2148523/>

https://www.repubblica.it/spettacoli/cinema/2020/06/10/news/via_cl_vento-258844021/

https://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2020/06/10/floyd-tv-cancellato-cops_8a38d7d8-2d38-47e2-a6ce-72d3aa863b01.html

<https://www.jrrtolkien.it/2022/09/08/amazon-e-gli-attori-contro-i-commenti-razzisti-sul-web/>

<https://www.ilfoglio.it/cultura/2023/02/16/news/-zio-paperone-non-e-in-linea-la-cancel-culture-non-conosce-freni-4963788/>

<https://www.wired.it/attualita/politica/2021/02/25/black-lives-matter-statue-rimosse-stati-uniti/>

https://www.repubblica.it/cultura/2021/04/16/news/il_dibattito_culturale_negli_usa_l_ultima_tentazione_e_cancellare_i_classici-296759307/

<https://www.adhocnews.it/il-rinascimento-secondo-luniversita-di-yale-e-oppressivo-e-razzista/>

<https://lavocedineويورك.com/people/nuovo-mondo/2021/08/12/columbus-day-la-cancel-culture-sulla-storia-italiana-ha-diviso-gli-americani/>

<https://dictionary.cambridge.org/it/dizionario/inglese/trigger-warning>

<https://www.theguardian.com/world/2020/jun/27/loreal-to-remove-words-like-whitening-from-skincare-products>

<https://www.youtube.com/watch?v=g8k1WCWISuE>

<https://www.ilpost.it/2014/05/17/polemiche-marsigliese-francia/>

<https://www.rsi.ch/news/vita-quotidiana/cultura-e-spettacoli/Lera-della-cancel-culture-14120140.html>

<https://tg24.sky.it/spettacolo/2021/03/10/cancel-culture-significato>

<https://tg24.sky.it/spettacolo/cinema/2022/10/06/woody-allen-cancel-culture>

<https://video.repubblica.it/spettacoli-e-cultura/cinema-johnny-depp-contro-la-cancel-culture-e-fuori-controllo-nessuno-e-al-sicuro/396818/397528>

<https://www.ilfoglio.it/cinema/2021/10/19/news/per-quentin-tarantino-con-la-cancel-culture-nessuno-e-al-sicuro--3196222/>

https://espresso.repubblica.it/idee/2022/06/27/news/netflix_disney_amazon_algoritmo_politically_correct-355618879/

<https://tg24.sky.it/tecnologia/2021/02/23/video-scacchi-razzismo>

https://www.treccani.it/vocabolario/neolingua_%28Neologismi%29/

https://www.ansa.it/lombardia/notizie/2022/03/02/paolo-nori-censura-su-dostoevskij_cb34864c-e63f-411b-b278-562043e7d620.html

https://www.treccani.it/enciclopedia/shock_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/

<https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/30806867/>

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2013/05/01/usa-giornata-di-alice-dei-pedofili-per-sdoganare-sesso-coi-minori/580040/>

<https://www.gay-forum.it/topic/32822-nambla/>

<https://www.vice.com/it/article/8gw7pv/relazioni-con-oggetti-lasciarsi-849>

<https://www.ilpost.it/2022/08/31/fascino-cannibalismo/>

<https://tg24.sky.it/spettacolo/cinema/2023/01/17/cannibalismo-film-serie-tv>